

A stylized white eagle logo with its wings spread, positioned above the letter 'Q' in the title.

AQUILLE

n. 2 | ANNO 2015

San Martino di Castrozza | Primiero | Vanoi | Sagron Mis







**ADUTLE**



Vivere in montagna non solo è possibile ma necessario. La storia delle comunità del Trentino lo dimostra e le testimonianze del territorio ne danno una dimostrazione costante e forte. Alla gente di montagna, che vive le asprezze di una vita condotta in un territorio meno agevole di altri da abitare, va il merito di averlo salvaguardato e l'onere di continuare a farlo, creando opportunità per le giovani generazioni e mantenendo salda la propensione autonomista. Negli anni ci sono state correnti di pensiero, per le quali la montagna doveva essere selvaggia, incolta, pura. L'opera dell'uomo, al contrario è fondamentale, dobbiamo ripensare il concetto di montagna in un'ottica paesaggistica valorizzando la sinergia uomo-ambiente.

E proprio la parola paesaggio significa ambiente di cui l'uomo si è preso cura, che comprende anche la cultura di un territorio e non solo il suo patrimonio naturale. Un ambiente dove la presenza dell'uomo e dei suoi manufatti, purché rispettosa, rappresenta un valore aggiunto. Ecco così che si realizza quel passaggio importante dal concetto di ambiente a quello di paesaggio, dove si considera anche l'azione dell'uomo sul territorio con elemento umano che si fonde con quello ambientale in un'ottica di rispetto e di armonia.

Ben vengano quindi pubblicazioni come "Aquila" che evidenziano un valore - quello della tutela del territorio - che si salda con forza alla nostra tradizione autonomistica di autogoverno del territorio e che rappresenta un filo di congiunzione con un passato che si lega oggi con nuovi valori e si traduce in nuove chiavi di lettura. Dobbiamo oggi declinare questo patrimonio con gli strumenti della modernità ed ecco allora che le guide alpine diventano ambasciatori senza tempo di questa cultura e di questi valori oltre ad essere strumenti di trasmissione verso le nuove generazioni.

Un ringraziamento a chi ha collaborato alla stesura di questa pubblicazione e a chi ha fornito idee e spunti storici rispetto alla tradizione dell'alpinismo e del vivere la montagna in modo rispettoso a 360°.

Tiziano Mellarini

Assessore alla cultura, cooperazione, sport e protezione civile

Provincia autonoma di Trento

In copertina:
Cima Canali
Foto di Lallo Gadenz



Comunità di Primiero



Comune di Canal San Bovo



Comune di Fiera di Primiero



Comune di Imer



Comune di Mezzano



Comune di Transacqua



Unione dell'Alto Primiero

Gentile lettrice, gentile lettore,
siamo giunti felicemente alla terza pubblicazione di Aquile, un magazine annuale che si rivolge a residenti e turisti con l'intento di diffondere la cultura e le potenzialità del Primiero e della sua gente.

È un traguardo lodevole che il gruppo della redazione ha raggiunto con impegno e spirito collaborativo, riuscendo a superare via via le numerose difficoltà incontrate, prima tra tutte il reperimento del sostegno economico, sempre più "rarefatto" in questi tempi, ma indispensabile per la pubblicazione gratuita della rivista.

È doveroso pertanto ringraziare quelle Guide Alpine del gruppo "Aquile" di San Martino e Primiero che partecipano al progetto editoriale, la nostra redattrice capo, la segretaria e i responsabili amministrativi, il fotografo, gli esperti dello studio grafico, tutti i collaboratori e le persone che gentilmente accordano le interviste: ciascuno, in base alle proprie specificità, ha reso possibile la realizzazione di questo magazine.

Dobbiamo inoltre esprimere apprezzamento per la sensibilità di alcuni enti e pubbliche istituzioni nonché di imprenditori, esercenti e singoli sottoscrittori: è merito della loro partecipazione se siamo sempre riusciti a onorare con puntualità tutte le spese previste.

I contenuti, il taglio editoriale e la veste grafica, ormai collaudati, hanno avuto un favorevole riscontro presso tantissimi lettori, e noi contiamo di mantenere questo orientamento per molte edizioni ancora a venire, nella speranza di costituire, col passare degli anni, una sorta di collana editoriale, composta da riviste piacevoli da leggere e da collezionare.

Lunga vita quindi al magazine Aquile, la rivista di montagna che, citando il simpatico commento di un nostro lettore, "porta magicamente le Pale di San Martino dentro le case dei suoi lettori".



*Narci Simion - Guida Alpina
Presidente della rivista Aquile*





IN QUESTO NUMERO

6 IL PERSONAGGIO

Michele Bettega

20 COVER STORY

Colpo di fulmine

La verticalità? Un'opinione

Il Rifugio Pradidali

Hermann Buhl e la Cima Canali

Arturo Brunet e Michele Gadenz sulla Buhl

Tut par na brusca

Cima Canali - Le principali vie di salita alla parete ovest

46 MIRABILIA

Impara un'arte e mettila da parte

Bionoc' - artigiani della birra

58 COLLEZIONI NASCOSTE

I cimeli di guerra di Edoardo Zagonel

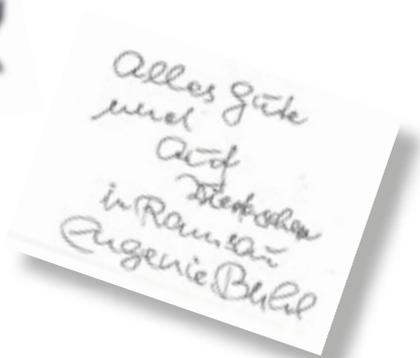
64 VIVERE IN MONTAGNA

Il ritorno dell'asino

No l'è sempre sagra a Sagron

72 TOCCO ARTISTICO

L'arte è vita





72



76



88



96



118

76 ARCHITETTURA RITROVATA

La Fiera
Tutto lo charme nel Doch

86 SPAZIO S.MART

Manolo Climb Camp Adventure

88 GLI AMICI DELLE AQUILE

Obiettivo raggiunto

96 VIAGGIO NELLA STORIA

Terra di conflitto, terra di pace

108 LA MONTAGNA ROCK

Asperrime sinuosità acquatiche
Libertà vò cercando

116 QUI NATURA

Sapori di montagna

118 FAST NEWS

Una cena verticale con Simone Moro e Manolo
Camposaz, l'architettura creativa
Dialecto e dintorni
Vicino alle stelle...
Ci scrivono





MICHELE BETTEGA

LA GRANDE "AQUILA"

di Mirco Gasparetto

immagini a cura di Narci Simion - Guida Alpina

PASSAGGIO DI TESTIMONE

All'alba del 24 luglio 1878, dall'Albergo Alpino di Leopoldo Ben a San Martino di Castrozza, si metteva in marcia la carovana alpinistica pianificata dai viennesi Alfred von Pallavicini e Julius Meurer in direzione dell'ambita Pala di San Martino, al tempo vetta ancora inviolata nell'incerta cartografia che la indicava come possibile quota massima del gruppo delle Pale.

La spedizione era partita in carrozza, una decina di giorni prima, dall'Hotel Toblach, in Pusteria, ed era transitata al "Croce Bianca",

ad Ampezzo, qui ingaggiando due collaudate guide alpine: Santo Siorpaes e Arcangelo Dimai. Se il primo non aveva certo bisogno di presentazioni, pure il secondo offriva buone referenze, aderendo alle orme tracciate dal padre Angelo, capostipite del ramo familiare dei *Dèò* guide alpine. Eppure con l'arcigna Pala lo stesso Siorpaes, senza dubbio la più rappresentativa guida del primo pionierismo dolomitico, aveva un conto in sospeso che sembrava non riuscire a chiudere, avendone già fallito la salita per ben cinque volte.

Come in uso nella pratica alpinistica d'allora, il giorno precedente le due guide ampezzane avevano faticosamente gironzolato ai piedi del colosso dolomitico con l'obiettivo di decifrarne gli ancora segreti punti deboli. Dopo un'estenuante esplo-

razione del ghiacciaio incastonato ai piedi del versante nord, in serata i due cortinesi fecero ritorno a San Martino. Per supportare la carovana, quindi, Meurer informa di come ricorse ad una sua conoscenza: *...per alleviare le nostre brave guide molto affaticate prendemmo seco noi come portatore Michele Bettega addetto al servizio dell'albergo, che mi accompagnava nel decorso anno valicando il passo delle Comelle.*¹ I cinque membri della spedizione, quel 24 luglio 1878, riuscirono finalmente a calcare la calotta - allora

Nella suddetta traversata però ebbi campo d'ammirare l'eleganza e abilità d'arrampicatore, la prudenza continua, il carattere allegro e geniale che hanno meritevolmente reso così popolare, e non solo a S. Martino, il nome di questa bravissima guida.

completamente innevata - della Pala di San Martino, fermando non solo il particolare momento storico ma pure l'importante esordio alpinistico di Bettega. In conclusione del suo scritto, dopo aver tessuto le lodi di Siorpaes quale indiscusso artefice dell'impresa, Meurer ne sancisce ufficialmente l'iniziazione all'alta quota: *Non devo poi dimenticare nemmeno il nostro modesto Michele Bettega che non poco contribuì al buon esito dell'impresa e può quindi essere raccomandato certamente come guida nel gruppo dolomitico, ad ogni alpinista che visita San Martino.*²

Erano, queste, le ultime stagioni

¹ Meurer, Giulio: *La Pala di San Martino (3244 Metri)*, in *Adunanza Straordinaria del 1 settembre 1878 nella Valle di San Lucano* (trad. L. de Huber), CAI Sez. Agordo, Belluno, 1878, p. 73.

² Ibid. p. 75.

dell'originario ciclo esplorativo del continente dolomitico e, di lì a poco, lo scenario storico dell'alpinismo si sarebbe apprestato ad evolvere in favore di moderne filosofie e conseguenti scuole di pensiero. Rinnovati concetti sfoceranno nel successivo periodo dei cosiddetti "senza guida"; nuovi soggetti che avrebbero sconvolto l'universo alpinistico. Nondimeno, stava maturando pure quella visione che introdurrà all'alpinismo della "seconda maniera", così ben definito dal De Falkner con

l'espressione "l'arte per la natura e per l'arte", ad intendere quell'attenzione rivolta alle cime meno alte ma dall'approccio tecnico ed estetico sempre più difficoltoso e ricercato.

Quel 24 luglio 1878, in cima alla Pala, Siorpaes aveva quarantasei anni, mentre Bettega neppure venticinque. Per la grande guida alpina ampezzana si stava profilando l'ultima importante fase di un'incommensurabile carriera; per il giovane "portatore" di Primiero, invece, sarebbe iniziato il lungo e brillante excursus destinato, al pari di quello di Siorpaes, ad umanizzare la grande storia di misteriosi, pallidi monti.

RITRATTO DI GUIDA ALPINA

Constatammo con sorpresa che Michele Bettega, allora l'unica guida competente della valle, era la stessa persona che aveva trasportato i nostri bagagli in hotel.

In Irlanda sarebbe stato il cosiddetto "ra-



B

gazzo del posto” che, all’occorrenza, si trasforma in falegname o muratore; mentre la domenica officia come chierico nella piccola cappella vicina all’hotel.

George Scriven, 1889

Nato a Mezzano, nell’asburgico Primör, il 1° dicembre 1853, Michele Bettega trascorse infanzia e adolescenza in modo non certo dissimile da quanto le condizioni sociali d’allora consentivano a chi apparteneva al più basso volgo. A una prima alfabetizzazione comunque prevista dalle leggi del dominante impero

dell’aquila bicipite, era seguita l’assunzione a servizio della possidente famiglia Ben, tra lavori di fatica, dura pastorizia in quota e magra agricoltura. Ma nelle Dolomiti della seconda metà dell’Ottocento, la nuova imprenditoria turistica con le sue enormi potenzialità, già radicata nei distretti imperiali della Pustertal e d’Ampezzo ed avviata pure nelle giovani province italiane di Cadore e Agordino, stava per colonizzare anche l’appartata Val Cison. Uno stimolo originato dalla nuova strada aperta tra Fiemme e Siror che

avrebbe scavalcato *der Rollepass*-l’italiano Giogo di Costonzella- e favorito dagli hotel “alla Nave d’oro” di Predazzo e “all’Aquila nera” di Primiero, dove iniziavano a sostare con frequenza viaggiatori e alpinisti britannici e germanofoni. Quando nel 1873 Leopoldo Ben scelse d’inaugurare un piccolo albergo là dove s’ergeva isolato l’ospizio per i viandanti e l’antico monastero dei Santi Martino e Giuliano, a quasi 1500 metri d’altitudine, di fronte alla panoramica scogliera dolomitica compresa tra Cimon della Pala e Sass Maor, per Michele Bettega si presentò l’occasione della svolta. Un’opportunità che il giovane di Mezzano colse a piene mani, divenendo prima e unica guida alpina autoctona per quell’imponente distretto dolomitico; condizione, questa, che gli garantì una sorta di monopolio alpinistico almeno fino al 1887. Ancora in quell’anno, infatti, Ottone Brentari nella sua “*Guida Alpina di Belluno-Feltre*” riportava: *Michele Bettega di Transacqua unica guida per salite difficili nel gruppo delle Pale*.³ Il recapito presso l’Albergo Alpino, dunque, permise a Bettega di entrare in contatto con i grandi nomi dell’alpinismo in una fase che, per quanto concerne l’esteso gruppo delle Pale, contemplava non solo la corsa alle principali cime ma pure la minuziosa conoscenza geografica. Unici elementi di concorrenza sarebbero giunti dalla vi-

³ Brentari, Ottone: *Guida Alpina di Belluno-Feltre*, Bassano, 1887, pp. 226-228. L’A. così prosegue: *...mentre trattandosi di salite di poca importanza, potrebbero servire anche le seguenti [guide] indicati dai singoli comuni: Transacqua. Giuseppe e Vigilio fratelli Zecchini*. Proprio in quell’anno assurse ufficialmente al ruolo anche Giuseppe Zecchini (v. *Aquile*, n. 1/2014).

cina Val di Fassa e dal più lontano Ampezzo, dove la tradizione alpinistica si era già consolidata soprattutto grazie ai tre fratelli Bernard e ai noti Siorpaes, Dimai e Lacedelli. Ciononostante Bettega seppe sempre elevarsi, nella modernità del ruolo di guida, agli stessi loro livelli (notorietà compresa).

Un primo e fondamentale riscontro biografico su Michele Bettega lo si deve a don Carlo Giacomelli, vice-priore a San Martino tra il 1883 e il 1907, periodo contemporaneo e pienamente sovrapponibile all'attività dell'emblematica guida alpina. Il colto uomo di

fede lasciò un memoriale datato 1908 in cui annotò cronache e vicende della comunità in cui aveva operato. Pure in modo approssimativo, il fenomeno alpinistico inteso come espressione sociale non poteva

certo passare inosservato all'occhio del curatore d'anime. Se il dato storico rimane piuttosto vago, lo scritto assume invece particolare rilevanza quando diviene sensore del territorio e della sua gente: *...il già famoso e rinomato Michele Bettega da Mezzano, domiciliato a Transacqua. Nato da poveri genitori e fin dall'infanzia usato alla parsimonia, alla fatica, all'attività, alla cura del tempo, lungi dal vizio di qualsiasi specie, così sempre si mantenne. La sua prima occupazione fu quella di pastore; a 19 anni si alloggiò presso la famiglia dei Ben di Fiera, quale servo e figlio, con la quale rimase per circa vent'anni, e, siccome*



*pratico del bestiame e della pastorizia, fu quasi sempre occupato in San Martino dai Ben, affittuari generali del Beneficio.*⁴ Se

il sostantivo “figlio” lascia aperto a

più di qualche supposizione, certo è che, tra le varie *corvée* svolte dal ragazzo, c'è pure l'accompagnamento dei turisti alla ricerca dell'avventura alpinistica. E ancora, se risulta praticamente impossibile rintracciare con precisione quanto Bettega compì in alta quota nei primi anni di sottopagata servitù alberghiera (1874 c. prima salita della Cima Pradidali), dall'importante vittoria

⁴ Giacomelli, don Carlo: *Memorie*, manoscritto, 1908 (v. Meneguz, Giovanni: *Le prime guide di Primiero in Il Cimon della Pala nel centenario della prima ascensione 1870-1970*, Tamari, Bologna, 1970, pp. 97-100).

sulla Pala di San Martino in poi il suo nome si lega ad una moltitudine di scalate - che certifica una redditizia attività autonoma - e ad alcune imprese davvero straordinarie, come la prima ascensione della parete sud della Marmolada di Penia.

Detto questo, appare riduttivo condurre la figura di Michele Bettega esclusivamente entro canoni tecnici alpinistici. Al di là delle istintive doti arrampicatorie, che la guida di Primiero avesse carattere e personalità amabili e attraenti trova conferma pure in parecchie note di chi lo ebbe guida; peculiarità che contribuirono ad alimentare e rafforzare la sua fama negli ambienti alpinistici europei. A tale proposito, le cronache del tempo sono ricche di elementi trasmessi da chi si legò alla sua corda. Ben noto, per esempio, è quanto scrisse l'alpinista ed ufficiale prussiano Theodor Wundt, che frequentò con continuità le migliori guide dolomitiche del periodo, tra cui lo stesso Bettega: *Occupiamoci ora delle Guide di San Martino. Capo di esse è Michele Bettega, il cui nome è così congiunto alla storia delle indagini nel gruppo delle Pale da appartenere quasi ad una delle sue meraviglie (...). È un simpaticone che nel suo temperamento meridionale e nella sua vivace allegria ha ottime qualità da aggiungere a quelle incomparabili di guida alpina.*⁵

Se rimane fin troppo sintetico, eppure significativo, il commento di un altro suo importante cliente, l'inglese Charles Comyns Tucker, alpinista inscindibilmente legato alle Pale per essere stato non solo il primo sul Sass

⁵ Cfr. Wundt, Theodor: *Die Besteigung des Cimon della Pala*, Greiner & Pfeiffer, Stuttgart, 1892 (v. *Il Cimon della Pala...* cit. pp. 67-68).

Ma ora pure sulla Cima Canali proprio con Bettega (...*si è dimostrato in questa, come durante altre spedizioni, uno scalatore valido e capace, e un compagno altrettanto allegro e piacevole*⁶), ben più indicativo è quanto lascia scritto il musicista e compositore torinese Leone Sinigaglia, tra i pochi nomi forti dell'alpinismo occidentale che si confermarono in quel frangente anche tra le Dolomiti: *Michele Bettega mi ha accompagnato come guida nella traversata di Cima di Pradidali partendo dal Rifugio Pradidali. Il cattivo tempo ci impedì di compiere insieme più ardue salite che avevamo progettato. Nella suddetta traversata però ebbi campo d'ammirare l'eleganza e abilità d'arrampicatore, la prudenza continua, il carattere allegro e geniale che hanno meritevolmente reso così popolare, e non solo a S. Martino, il nome di questa bravissima guida. I due giorni di pioggia passati al Rifugio Pradidali mi trascorsero presto nella brillante compagnia di Bettega! Spero di poterlo avere per guida l'anno venturo in più difficili salite⁷* - e in effetti fu così.

Ecco, quindi, che del suo profilo di guida, oltre alle indiscutibili qualità alpinistiche, ebbe un ruolo importante pure la capacità d'interagire positivamente con quel

6 Cfr: *Alpine Accidents in 1879, Primiero Dolomites*, in *the Alpine Journal*, vol. IX, 1878-1880, p. 371.

7 Cfr: Libretto di Guida di Michele Bettega, 20 settembre 1897 (p.g.c. Archivio SAT, Trento).

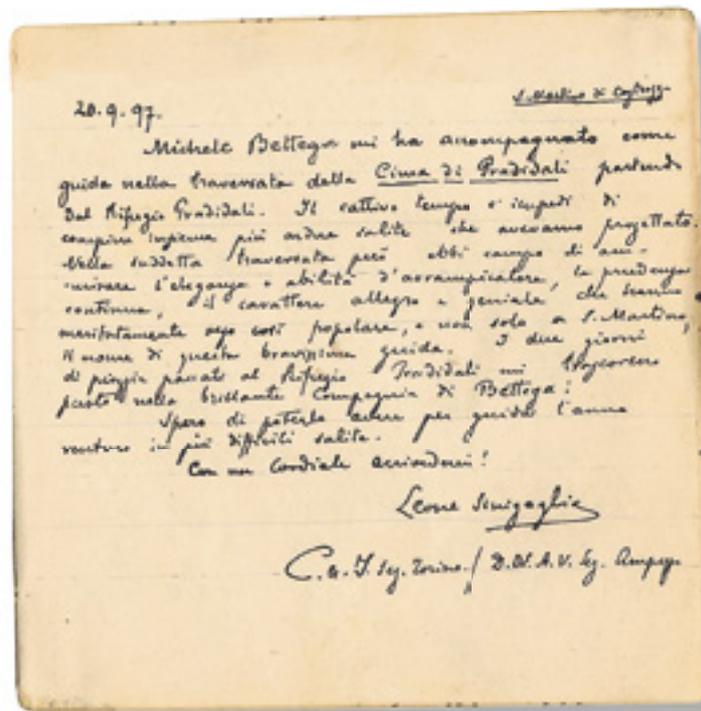
gruppo d'alpinisti borghesi che, da tutta Europa, puntualmente raggiungevano la Val Cismon per ingaggiarlo.

INCONTRI SUI MONTI PALLIDI

Ritengo che Bettega e Zagonel siano stati il miglior team che ci sia mai stato sulle Dolomiti.

Hermann Reisach, 2001

“Ho fatto il Cimon della Pala 206



volte”, rispose Michele Bettega a Cesco Tommaselli nel 1932, quando il corrispondente si recò presso la sua casa di Molarén di Primiero per intervistarlo. Il magistrale articolo, dai toni celebrativi, comparve sul *Corriere della Sera* il 18 ottobre dello stesso anno, sintetizzando il percorso di una vita dura, che traversò con sacrificio “la guerra tra i popoli” e che venne interamente vissuta sco-

prendo le Dolomiti ed alimentandone l’epopea.

L’esperto giornalista veneziano titolò la rubrica in cui apparve lo scritto “*Incontro sui Monti Pallidi*”. E in effetti l’alpinismo di Bettega fu pure una questione d’incontri. Nelle ascensioni più importanti che la guida firmò in oltre un quarantennio d’attività, è piuttosto semplice verificare come il nome del compagno di cordata con cui si cimentò non fosse certo un elemento casuale. Anzi, si è trattato spesso di vere e proprie personalità alpinistiche.

E Il sopracitato assolutismo di Reisach, biografo della Tommasson ed anch’egli guida alpina, è forse esagerato (basti pensare, ad esempio, alla cordata Dibona-Rizzi); accertata comunque l’indubbia portata storica del “team”, questo consente d’accennare alla figura di Bortolo Zagonel (1868-1951), guida alpina di Tonadico d’una generazione più giovane di Bettega,

ma altrettanto emblematica da risultarne quasi una congiunzione naturale. È con quest’ultimo che la guida di Mezzano si manifesta in perfetta sintonia alpinistica e, forse, è proprio in Zagonel che risiede la chiave di lettura per spiegare i grandi successi che Bettega siglò dopo i quarant’anni d’età, nella seconda parte della sua lunga carriera. Bortolo Zagonel, infatti, appartiene alla

generazione che rinnoverà gli obbiettivi accelerando sensibilmente i parametri delle difficoltà arrampicatorie⁸, aderendo concettualmente alle avanguardie della cosiddetta "Neue Schule" alpinistica, con cui Bettega si troverà a proprio agio. Per contro Zagonel, che ebbe un excursus pure di qualità, allineato alle alte potenzialità che esprimevano le migliori guide dolomitiche dell'epoca, non poté non risentire del grande carisma del famoso collega, e probabilmente la sua figura ne fu storicamente limitata. Al di là del rilievo, i due firmano numerose pagine di grande alpinismo

sulle Pale di San Martino, tuttavia toccheranno il culmine del successo fuori dal familiare gruppo dolomiti-

8 Guida alpina dal 1889, Bortolo Zagonel inizia a distinguersi nel luglio 1892, quando affronta due evidenti problemi alpinistici aleggianti su San Martino: le pareti sud-ovest del Cimon della Pala e della Rosetta. Fallirà suo malgrado il primo (apportandovi un serio tentativo con Giuseppe Zecchini e con il trentino Antonio Crescini), ma risolvendo il secondo (ancora con Crescini e con Antonio Tavernaro). La giovane guida balza all'onore delle cronache nell'estate seguente, quando sale la Torre Winkler accompagnando Willy Rickmer-Rickmers. Zagonel è la seconda guida che mette piede su una vetta a cui, già in quell'epoca, sono attribuite forti suggestioni ed è metro di capacità tecnica. Bortolo Zagonel spinge l'alpinismo sulle Pale nella modernità degli anni Novanta, accompagnandosi frequentemente con l'amico Bettega soprattutto dopo l'irreversibile infortunio che nell'inverno del 1900 subirà Giuseppe Zecchini.



F

co battezzando, come già detto, la prima salita della parete sud della Marmolada. Del resto, si troveranno ad accompagnare alcuni alpinisti dalla personalità fuori dal comune. Beatrice Sybil Tomasson (Nottingham, 1859-Little Benhams, 1947), educatrice presso i salotti dell'alta società degli Imperi Centrali, è una donna arcigna, caparbia e sfuggente; nubile fino alla sessantina. Una viaggiatrice defilata, tanto che gli unici segni di passaggio sono alcune corrispondenze spedite dagli hotel di qualche capitale europea, oltre a ciò che lascia scritto delle sue scalate nei libretti delle guide che puntualmente assume. Eppure si tratta della "migliore rocciatrice del Tirolo", come ebbe a definirla Edward Leslie

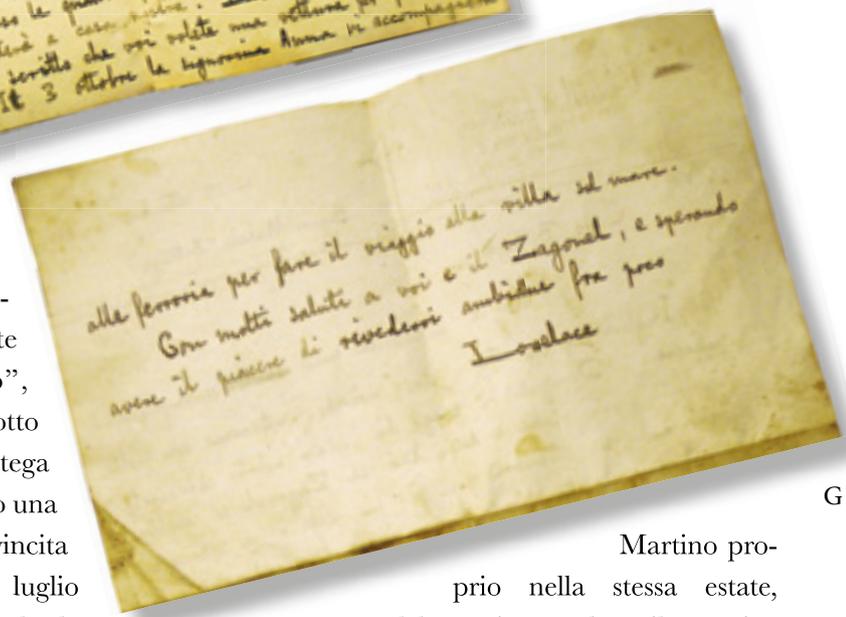
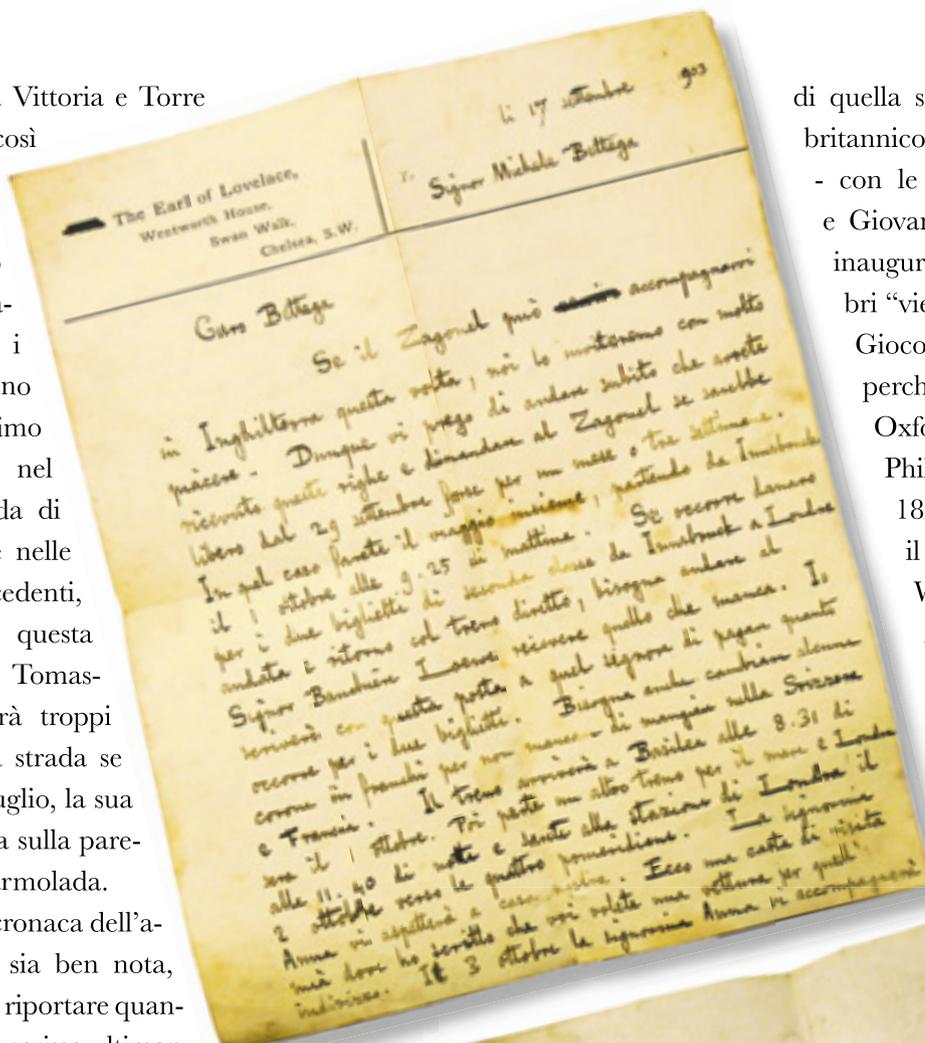
Strutt, futuro presidente dell'Alpine Club che la conobbe molto bene. Un modello femminile, il suo, che si posiziona al di fuori dei canonici ruoli di moglie e madre. Tant'è che trentottenne, nel giugno del 1897, accompagnata da Michele Bettega, s'introduce nella catena meridionale delle Pale, in quello che Euringer nei suoi studi aveva definito *Der Zug der Croda Grande*, ed è la prima donna a farlo. Fu una campagna alpinistica densa di successi quali la prima ascensione dei Lastei d'Agner, la terza salita al Sass d'Ortiga, la seconda alla Cima delle Sedole, la seconda alla Pala della Madonna

(peraltro insieme a Oscar Schuster); e ancora la terza ascensione della Croda Grande, la seconda alla Cima del Coro, la prima traversata della Cima dell'Alberghetto, etc.⁹ Il tour dolomitico durò fino a fine luglio, contemplando anche Sassolungo e Odle, per concludersi ancora sulle Pale. Dopo un brillante intermezzo tra le vette delle Alpi centrali, nell'estate del 1901 la Tomasson ritornerà sulle Dolomiti inseguendo progetti ambiziosi. Ancora in Val Canali, con la *team* Bettega-Zagonel, l'alpinista inglese omaggerà la sua terra inaugurando due vette con gli appellativi di Campani-

9 Il dettaglio della proficua campagna alpinistica è reperibile anche sul Registro della *Canalhäütte* (dal 1925 Rifugio Treviso), che aprì i battenti proprio in quell'estate.

le della Regina Vittoria e Torre del Giubileo, così ricordando il sessantesimo anno di regno della Sovrana. Entrambi i nomi troveranno formale battesimo esclusivamente nel libretto di guida di Bettega. Come nelle stagioni precedenti, infatti, anche questa volta Beatrice Tomasson non lascerà troppi indizi sulla sua strada se non, il primo luglio, la sua decisa impronta sulla parete sud della Marmolada. Nonostante la cronaca dell'ascensione oggi sia ben nota, qui vale la pena riportare quanto la Tomasson scrisse ultimando le due pagine di relazione nel libretto della sua guida: *Bettega stette in testa per due terzi della salita e fu veramente ottimo sotto ogni aspetto, perché seppe superare difficoltà apparentemente insormontabili con il suo immane coraggio e la sua abilità.* Per quanto riguarda il valore dell'ascensione, invece, lasciamo la parola al tedesco George Leuchs, che con il fratello Kurt ne fu il primo ripetitore nel 1902: *La scalata è difficile praticamente dall'inizio alla fine e offre una serie di passaggi di difficoltà fuori dal comune. La parete sud della Marmolada dovrebbe essere catalogata fra le più imponenti, lunghe e difficili scalate delle Alpi.*¹⁰

¹⁰ Nel computo del commento, si deve considerare pure la difficile variante diretta aperta nell'occasione dai fratelli Leuchs.



Con la prima salita della “parete d’argento”, a quarantotto anni, Bettega si era preso una degna rivincita da quell’8 luglio 1895, quando dovette ritirarsi dalla parete nord-ovest della Civetta insieme ai triestini Pietro Cozzi e Vittorio Polli e alla guida di Alleghe Santo De Toni. Un progetto neppure troppo illusorio, naufragato nel cattivo tempo e dopo un bivacco. Escludendo la coincidenza, si potrebbe ipotizzare un gioco di rincorse, perché la “grande parete” vedrà vincitore il 24 agosto

di quella stessa estate il binomio britannico Phillimore-Raynor - con le guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes - che qui inaugurerà una delle loro celebri “vie inglesi”.

Gioco di rincorse, si diceva, perché l’allora studente di Oxford John Swinnerton Phillimore (Boconnoc, 1873-Shedfield, 1926) e il preside della King’s Westminster School Arthur Guy Sanders Raynor (Maldon, 1863-Westminster, 1935) avevano conosciuto Michele Bettega a San

Martino proprio nella stessa estate, qualche settimana dopo il tentativo compiuto con De Toni e i due alpinisti triestini. Insieme a Bettega, Phillimore e Raynor avevano salito Sass Maor, Cimon della Pala, Rosetta, Cusiglio e Cima Canali prima di dirigersi (probabilmente con qualche consiglio) verso la fascinosa Civetta.

La coppia britannica sbrigherà un fugace passaggio sulle Pale anche

nell'agosto 1896 (il 23 nuova via sul Figlio della Rosetta; il 24 prima traversata della Pala di San Martino), mentre dedicherà loro maggior tempo nell'anno successivo.

Il 25 agosto 1897 Phillimore e Raynor fanno il loro ingresso nella nuova *Canalihütte*, di ritorno dalla traversata sud-est/nord-ovest della Cima Pradidali. È, questa, l'ultima d'un fitto ciclo di prime ascensioni iniziato il 6 agosto sulla Grande di Lavaredo, proseguito tra Tofane e Pelmo, e che ora si stava per concludere sulle Pale. Il 22 agosto, insieme a Bettega e alla guida Antonio Tavernaro, i due avevano inaugurato il "Camino Phillimore" sul versante sud della Cima della Madonna; ennesima scalata in cui Bettega aveva nuovamente dimostrato la sua grande classe.

Insieme alla loro guida e a Zecchini, gli inglesi alloggeranno presso la *Canalihütte* fino al 28 agosto, chiudendo la loro luminosa stagione dolomitica con le prime salite di Torre Dresda, Punta del Rifugio e Pala del Rifugio; tre vette che dedicano al nuovo ricovero che li ospita, oltreché alla città della sezione del DOeAV proprietaria. Nella loro ultima giornata dolomitica dell'anno, inoltre, i due portano a termine la terza salita della Cima del Coro e la prima ripetizione della Torre del Giubileo, sulle tracce di Beatrice Tomasson e di quanto trovano scritto nel libretto di Bettega.

Il binomio Phillimore-Raynor raccoglierà anche nella seguente estate importanti successi dolomitici, ma non sulle Pale, dove i due non torneranno più a legarsi insieme. Le loro innovative esperienze confluiran-





no in una relazione che Phillimore leggerà al cospetto dell'Alpine Club nell'aprile 1899. *"The wrong side of some Dolomites"*¹¹ diverrà una sorta di manifesto per un alpinismo anticonformista, che rivolgerà la sfida a nuovi possibili scenari. A San Martino

¹¹ *the Alpine Journal*, n. 146, nov. 1899.

farà ritorno il solo John Phillimore nell'estate del 1900, quando il 29 agosto, ancora con Michele Bettega, compirà la traversata di Campanile di Castrozza, Campanile Val di Roda e Cima Val di Roda. Si tratta dell'ultima scalata del raffinato docente inglese, il cui cognome avrebbe segnato per

sempre il mondo dell'alpinismo dolomitico. Del resto, ancora nel 1939, il politico e alpinista scozzese Leopold Amery appuntava nel suo diario: *un giorno ricordo d'aver chiesto alla guida [Zaccaria] Pompanin sull'accessibilità di una certa parete. Egli scosse il capo e la liquidò come "impossibile"- e poi, come*

*ripensandoci: "forse il Phillimore può farla".*¹²

Nel 1933 l'ottantenne Bettega ricevette la visita di un altro giornalista, Dario Ortolani, che sulla scia di Tommaselli si recò presso la casa di Molarén per una nuova intervista. Pubblicato il giorno di Santo Stefano su *Il Gazzettino*, ne uscì uno scritto egregio in cui si legge fra l'altro... *Michele Bettega è andato anche all'estero e vi ha ricevuto onori e soddisfazioni. La prima volta, invitato dal signor Lovelace, si reca in Inghilterra dove soggiorna prima a Londra, poi in una tenuta del Somerset. Ritournerà l'anno dopo, con Bortolo Zagonel, e vi permarrà altri trenta giorni, ospite dello stesso signore.*¹³

È, questa, una storia di stima e amicizia la cui origine potrebbe essere collocata il 2 luglio 1898, quando Bettega sale con due alpinisti britannici e Giuseppe Zecchini ...una cima innominata, posta dietro alla Pala dei Colombi con una cresta digradante da Nord a Sud (...) in 3 ore dal campo innevato chiamato "Last della Fradusta" (...) è stata battezzata dalle guide "Cima del Conte" in onore dell'occasione.¹⁴

Il titolo nobiliare rimanda ad uno dei due alpinisti accompagnati da Bettega, ossia il Conte di Lovelace, la cui complessa figura è stata rivelata solo di recente nonostante l'araldico appellativo sia echeggiato con frequenza tra le pareti del-

le Dolomiti di San Martino (e non solo)¹⁵.

Dal punto di vista alpinistico, l'assidua frequentazione del gruppo delle Pale- e particolarmente della Val Canali - per il sessantenne Ralph Gordon Milbanke-King ovvero Conte di Lovelace (Middlesex, 1839-Surrey, 1906), corrisponde solo all'ultima parte della sua vasta e ricca esperienza, che fin dal 1871 l'aveva visto in vetta al Cervino (27a salita).

Ma oltre il suo alpinismo, sempre votato alla massima discrezione e che rimanda alle vicissitudini di una vita non sempre facile (come la Tommasson, anch'egli lasciò, quali uniche note, quelle scritte nei libretti delle sue guide), ciò che più colpisce è che dietro il nome di Lovelace si celi nientemeno che il nipote del poeta romantico George Gordon Byron.

Tra la moltitudine di arrampicate che l'aristocratico inglese inaugurò sulle Pale, la più enigmatica - tanto d'apprestarsi a diventarne storicamente la più rappresentativa - è quella che lo lega alla strapiombante Punta del Caldrolòn. Vinta dopo tre giorni di tentativi da parte dei prediletti Bettega e Zagonel, Lovelace proporrà di chiamarla *La Strega*, alludendo alla vecchia leggenda della *Strega delle Alpi*¹⁶.

Il nobile britannico, che dal 1898 ave-

va iniziato a frequentare la Val Canali esplorando la zona del Cimerlo, appropriandosi alpinisticamente dei campanili degli Sforcelloni, segnando per primo, tra le altre, la rampa ovest della Cima del Coro (secondo itinerario alla vetta dopo la via Schuster), tornerà puntualmente sulle Pale fino al 1902, estendendo il suo interesse alpinistico anche alla catena di San Martino ed includendo pure alcune divagazioni tra Catinaccio, Sassolungo e Dolomiti ampezzane. Dopo quell'estate, per un paio di stagioni, preferì invitare Bettega (quindi Zagonel) in Inghilterra, nella tenuta di famiglia in West-Somerset, per arrampicare tra le scogliere di Exmoor, sul Golfo di Bristol (tanto che esiste una "Parete Bettega" e una "Pala delle Caponere").

Al momento del definitivo commiato, Lovelace scriverà sul libretto della sua guida: *Michele Bettega è stato qui in visita dal 3 ottobre fino al 7 novembre 1903, durante questo periodo ha accompagnato diversi gruppi di scalatori (...) su numerose pareti della costa, alcune delle quali di notevole interesse arrampicatorio (...) Nel congedarmi da lui per quest'anno, desidero esprimere quanto gli sia debitore come alpinista e come amico, sia per questo che per tutti gli anni precedenti.* Da quel giorno, i due non ebbero più modo di vedersi. Lovelace morì inaspettatamente un paio d'anni dopo.

Alpinismi

Sarebbe interessante indagare se il senso agonistico della montagna sia stato in lui una tendenza istintiva, oppure se gli sia venuto dall'educazione, cioè dal contatto con gli alpinisti che ogni estate salivano a cercarlo.

Cesco Tommaselli, 1932

Ponendo sotto la lente dello storico

12 Amery, Leopold Stennett: *Days of Fresh Air*, Jarrolds, 1939, p. 92.

13 *Il Gazzettino*, 26 dicembre 1933.

14 v. Registro della *Canalihütte*, Archivio CAI Sez. Treviso. Note a firma dell'irlandese Hercules Henry West, 2 luglio 1898.

15 Torchio, Fabrizio: *Un Lord sulle Dolomiti*, SAT, Lavis, 2009.

16 Cfr. Libretto di guida di Michele Bettega, p. 56: (June 24 1900) *A virgin peak marked in the sketch map as "La Strega" (partly in allusion to the Witch of the Alps)*, Archivio SAT, Trento. Riscoperta e rivalutata una dozzina d'anni fa, pare che la salita presenti un tratto d'arrampicata futuristico per l'epoca (v. Crespan, Mario: *Il mistero della Punta del Caldrolòn in 46° Parallelo*, 11/2003, p. 43).

la lunga esperienza alpinistica di Michele Bettega, è possibile mettere a fuoco due differenti, grandi periodi. Entrambi, senza soluzione di continuità, determinano l'eccezionalità del personaggio.

Il primo, corrispondente agli anni '80 dell'Ottocento, vede Bettega entrare in contatto con l'alpinismo di matrice esplorativa e con alcuni suoi importanti interpreti come Euringer, Diamantidi, Jeanne Immink, ma anche con l'italiano D'Anna e i trentini Candelpergher, Dorigoni e Thaler, futuri epigoni della SAT. È in questo frangente, infatti, che Bettega s'appropria delle prime ripetizioni alle grandi cime di casa (sul Sass Maor, ad esempio, risulta in tre delle prime cinque ascensioni); esplora i più reconditi rami delle Pale; sale cime anche al di fuori dal proprio normale ambito (Sassolungo, Odle), anche extradolomitico (Ortles, Cervino), allineandosi così allo status di moderna guida alpina. L'edizione 1884 della *Zeitschrift des DOeAV*, monumentale pubblicazione distribuita a tutti i soci del sodalizio germanico, proponendo l'estesa monografia intitolata *Die Palagruppe*, sancisce questo suo primo periodo d'attività. L'approfondito lavoro a firma di Gustav Euringer, frutto d'intense campagne esplorative che l'alpinista di Augsburg aveva compiuto soprattutto con la guida di Mezzano, avrebbe aperto al grande pubblico il vasto massiccio dolomitico. Questa prima fase, peraltro, vede Bettega appropriarsi d'un ruolo patriarcale rispetto al piccolo gruppo di guide alpine locali che verrà, irrobustendone così la figura.

Il secondo periodo, databile con la

cesura 1890-1910, è decisamente anomalo e sorprendente se affiancato alla sua condizione anagrafica. Alla soglia dei cinquant'anni Bettega s'appresta a vivere una maturità alpinistica che esclude la fase esplorativa prettamente conoscitiva, puntando invece ad un'accezione alpinistica di tipo sportivo in sintonia con i tempi, soprattutto con clienti britannici. Anche in questo caso le testimonianze non si contano, e tra queste c'è quella del londinese Henry James Theodor Wood che lo ingaggia per salire, sul Cusiglio, un lungo camino destinato per qualche tempo ad essere piuttosto ambito: *feci con Bettega di S. Martino la prima ascensione di Cima Cugilio [sic], il più alto fra i "satelliti" della Rosetta (...) 98 piedi di corda furono richiesti per il superamento della porzione superiore del camino che Bettega volle salire, a dispetto delle mie insistenze perché si trovasse un'altra via, dal momento che non v'era possibilità alcuna di trattenerlo nel caso fosse volato (...) il camino costituisce sicuramente la più dura fra le vie "ordinarie" delle Dolomiti di S. Martino e dell'Ampezzano.*¹⁷ Più poetico ma altrettanto indicativo è il ricordo di Guido Rey, che rammenta la sua salita del Camino Phillimore nell'estate 1912: *vedo il Bettega che è legato con Ugo [De Amicis] lanciarsi avanti per contendere il passo a Zagonel ed a me che andiamo uniti e per un tratto le due coppie sono a fianco in un luogo estremamente difficile, così che odo il respiro del Bettega e gli vedo le rughe del volto contrarsi nello sforzo. Va come un giovine di vent'anni ed è bello questo vecchio salitore che vuol rivelarsi fin dal*

¹⁷ *the Alpine Journal*, 1890-1891, vol. XV, p. 368.

*primo passo a' suoi nuovi compagni onde non rimanga in essi alcun sospetto. Sembra festa per lui il riandare questa traccia che esso ha scoperto quindici anni or sono e che gli bastan l'animo e le forze di ripetere ancora.*¹⁸

Bettega, dunque, si adegua a un nuovo modello alpinistico in cui l'approccio alla difficoltà tecnica risulta nettamente diverso da quello constatato nella vittoriosa salita della Pala di San Martino quasi tre decenni prima. I suoi sono obiettivi che mirano all'arrampicata moderna su cime confacenti ai parametri, per dirla con Ludwig Norman-Neruda, di "montagne alla moda" (cresta dell'Alberghetto, Campanile del Giubileo, Torre Dresda, Cusiglio, etc.). In questa nuova prospettiva, peraltro, devono essere inquadrate pure le prime salite invernali a Cima Grande e Cima Piccola di Lavaredo, insieme a Theodor Wundt (1892).

Eppure, nonostante questa concezione d'avanguardia, il suo alpinismo è spiccatamente tradizionalista: pur caratterizzato da una forte componente competitiva, Bettega rimane imbrigliato al ruolo di guida sempre ancorata al cliente, mai libera di praticare un'autonomia alpinistica. Nonostante lunghi anni di regime monopolistico a San Martino, dal punto di vista storico le sue ambizioni si concretizzano in concomitanza con quelle dei suoi clienti.

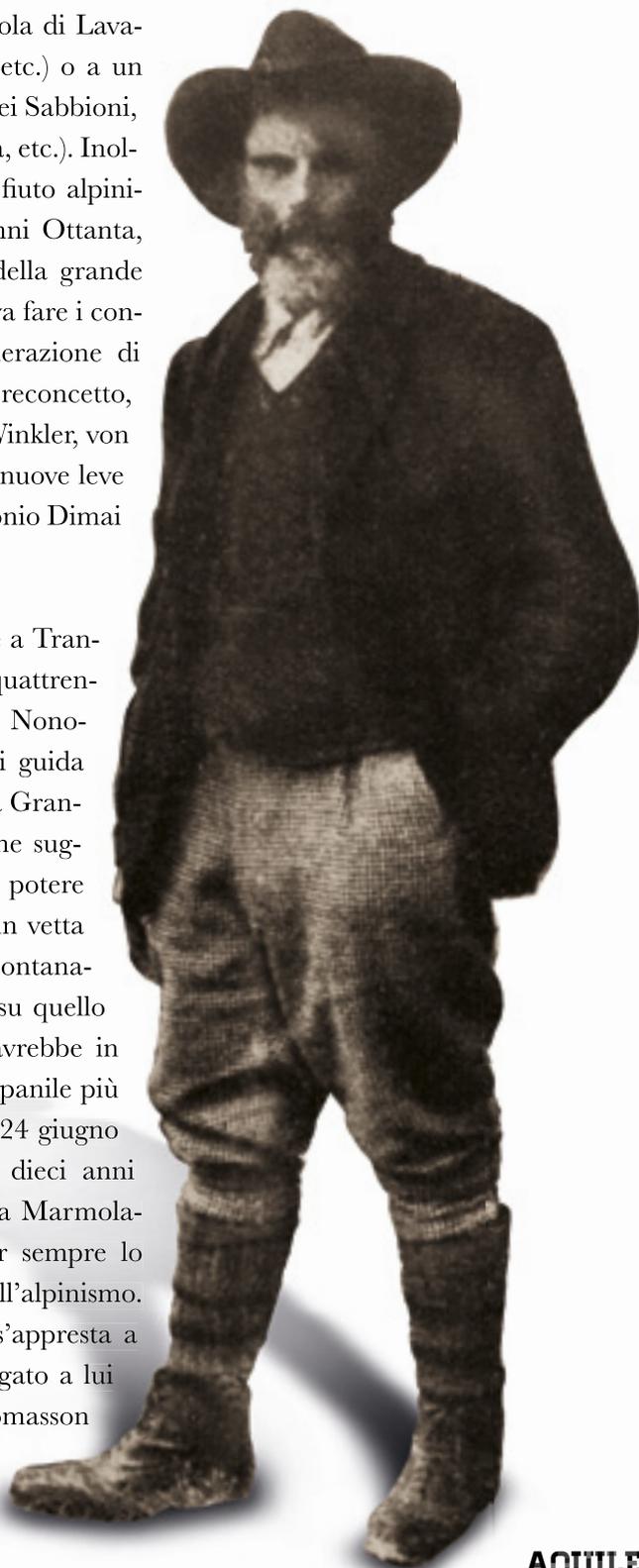
Referenze alpinistiche, capacità arrampicatorie innate e predisposizione comunicativa, ne hanno fatto una sorta d'icona legata alle Pale. Una

¹⁸ Rey, Guido: *Alpinismo acrobatico*, Viglongo, Torino, 1953, p.191.

carriera, la sua, che si consacrerà su scala dolomitica con la storica impresa sulla Marmolada: successo dovuto alla sua grande esperienza, ma stimolato fortemente dalle ambiziose pressioni della Tomasson. L'attesa dell'arrivo di un cliente con cui entrare in simbiosi alpinistica, denota un limite rispetto a un Michl Innerkofler (Cima Piccola di Lavarredo, Croda da Lago, etc.) o a un Luigi Cesaletti (Torre dei Sabbioni, Pelmo per la Forca rossa, etc.). Inoltre se abilità tecnica e fiuto alpinistico, all'inizio degli anni Ottanta, delineavano la figura della grande guida, ora questa doveva fare i conti con una nuova generazione di alpinisti liberi da ogni preconetto, come i "senza guida" Winkler, von Kraft o Schmitt, e con nuove leve che si chiamavano Antonio Dimai e Sepp Innerkofler.

Michele Bettega muore a Transacqua, quasi ottantaquattrenne, il 7 settembre 1937. Nonostante la sua attività di guida prosegua anche dopo la Grande Guerra, le sue ultime suggestive tracce, dal forte potere evocativo, si ritrovano in vetta al Campanile di Val Montanaria, lontano dalle Pale, su quello che Severino Casara avrebbe in seguito definito "il campanile più bello del mondo". È il 24 giugno 1911 e sono trascorsi dieci anni esatti dalla vittoria sulla Marmolada, ascensione che per sempre lo ricorderà alla storia dell'alpinismo. La guida di Primiero s'appresta a compiere 58 anni, e legato a lui c'è ancora Beatrice Tomasson (quasi a ricordare l'an-

niversario). Con loro, inoltre, un'altra grande guida, l'ampezzano Angelo Dibona, più giovane di Bettega di ventisei anni. A ribadire la ciclicità della storia, nuovamente si verifica il passaggio di testimone.



Riferimenti

- A - Ritratto fotografico (Wundt T., "Die Besteigung des Cimone della Pala", Greiner & Pfeiffer, Stuttgart).
- B - "Michele Bettega am Cimone della Pala", (Wundt T., op.cit.).
- C - Ritratto fotografico estratto dalla collezione delle 12 più famose Guide Alpine austro-tedesche (archivio Narci Simion).
- D - Il distintivo di Bergführer-Guida Alpina (cortesia di Giampietro Bettega bisnipote)
- E - Nota autografa di Leone Sinigaglia (1868-1944 campo di concentramento) musicista, compositore e alpinista-scrittore (archivio Mirco Gasparetto).
- F - Michele Bettega con una figlia (Conighi E., Vischi A., Callin G., "Oltre il sentiero", Arti Grafiche Saturnia- Trento)
- G - Lettera autografa del Conte Lovelace del 1903 a M. Bettega in cui vengono date istruzioni per il viaggio in Inghilterra con Bortolo Zagonel. (cortesia di Giampietro Bettega bisnipote).
- H - Schizzo a matita del pittore E.T.Compton durante la 1° ascensione della Grande Fermeda (gruppo Odle) nel 1887 guidata da M. Bettega. L'anno precedente lo stesso K. Schultz (riportato nel disegno) con L. Purtscheller e le guide Fistil e Vinatzer avevano inutilmente tentato la cima (Cahier Museomontagna 87 - Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi, Torino 1993).
- I - M.Bettega, Ugo de Amicis e Bortolo Zagonel sulla Cima della Madonna. Da notare sul masso di vetta la scritta Vineta Mayer, scalatrice viennese, probabilmente prima donna a raggiungere la cima. Di sicuro la scalatrice austriaca assieme a J. Ostler realizza la prima salita femminile al Campanil Basso l'11 agosto 1903. (informazioni di Ledo Stefanini).
- L - M. Bettega, a destra, ritratto con le più famose Guide Alpine di Cortina e Sesto Pusteria (Wundt T., "Wanderungen in der Ampezzaner Dolomiten", Greiner & Pfeiffer, Stuttgart, 1895).

Mirco Gasparetto (Treviso, 1967) scrive di storia dell'alpinismo per la testata Le Alpi Venete da una quindicina d'anni. Autore di **Montagne di Marca** (2002) e di **Pioneers. Alpinisti britannici sulle Dolomiti dell'Ottocento** (2012), ha collaborato alla stesura di **Alpinismo veneto** in occasione dei 150 anni del CAI (2013) e del più recente **I sentieri della Grande Guerra** (2014). Lo scorso 5 dicembre gli è stato assegnato il premio letterario F. Marcolin per la cultura alpina.

Cronologia alpinistica delle ascensioni più importanti

- 1874 o 1875 **Cima Pradidali**, prima ascensione, con due alpinisti britannici.
- 24/7/1878, **Pala di San Martino**, prima ascensione, con Julius Meurer, Alfred von Pallavicini, *Santo Siorpaes* e *Arcangelo Dimai*.
- 30/8/1879, **Cima Canali**, prima ascensione, con Charles Comyns Tucker.
- 30/7/1881, **Punta Grohmann**, prima ascensione da nord-est, “via della scala, con Robert von Lendenfeld, Ludwig Grünwald e *Santo Siorpaes*.”
- 1/8/1881, **Furchetta**, seconda ascensione, con Robert von Lendenfeld, Ludwig Grünwald e *Santo Siorpaes*.
- 23/8/1881, **Sass Maor**, seconda ascensione, con Demeter Diamantidi, *Luigi Cesaletti* e *Francesco Collesel*.
- 18/9/1881, **Cima Pradidali**, con Christopher James e Edmond Byom (prima asc. documentata).
- 15/7/1882, **Cimon della Pala**, con Gustav Euringer e *Alessandro Lacedelli*.
- 18/7/1882, **Sass Maor**, terza ascensione (nuova variante, versante sud), con Gustav Euringer e *Alessandro Lacedelli*.
- 13/8/1883, **Cimon della Pala**, con Silvio Dorigoni, Riccardo Thaler, Carlo Candelpergher, Egidio Paternoster, *Giorgio Bernard* e *Antonio Dallagiocoma*.
- 31/8/1883, **Pala di San Martino**, con Gustav Euringer e *Fulgenzio Dimai* (nei tre ometti di vetta Bettega conta 15 biglietti da visita).
- 19/7/1885, **Cimon della Pala**, con G. Fisher e V. von Sonklar.
- 17/8/1885, **Pala di San Martino**, prima ascensione italiana, con Riccardo Thaler, Carlo Candelpergher e *Antonio Bernard*.
- 22/8/1885, **Cimon della Pala**, con Giuseppe D’Anna (tentativo di discesa dalla parete est).
- 15/9/1885, **Sass Maor**, quinta ascensione, con Bernhard Minnigerode.
- 14/9/1886, **Cima della Madonna**, seconda ascensione, con Denys de Champeux, Henry Brulle, *Mansueto Barbaria*.
- 4/8/1887, **Grande Fermeda**, prima ascensione, con Karl Schulz, Edward Theodore Compton e T.G. Martin.
- 7/9/1887, **Cima della Madonna**, terza ascensione, con Sigmund Zilzer, Richard Wolf e *Pietro Dimai*.
- 21/6/1889, **Figlio della Rosetta**, prima ascensione, parete ovest, con Anton von Rydzewski.
- 22/7/1889, **Cimon della Pala**, prima ripetizione della via Darmstaedter, con George Scriven, Hercules Henry West, Alexander Charles O’Sullivan e *Giuseppe Zecchini* (Bettega avrebbe ripetuto 22 volte l’originaria via da nord “Whitwell- 1870”).
- 3/8/1890, **Cusiglio**, prima ascensione, “Camino Wood”, con Henry James Theodor Wood.
- 7/8/1890, **Campanile Pradidali**, prima ascensione, con Henry James Theodor Wood e *Mansueto Barbaria*.
- 24/6/1891, **Cusiglio**, variante di salita da sud-ovest, con Carl Diener.
- 14/7/1892, **Cima Val di Roda**, parete nord, in discesa, con Robert Corry.
- 15/7/1892, **Cima Val di Roda**, parete nord, var. di salita, con Ludwig Norman-Neruda.
- 28/12/1892, **Cima Grande di Lavaredo**, prima salita invernale, con Theodor Wundt e *Johann Watschinger*.
- 29/12/1892, **Cima Piccola di Lavaredo**, prima salita invernale, con Theodor Wundt.
- 31/12/1892, **Cristallo**, con Theodor Wundt e *Johann Watschinger*.
- 7/9/1893, **Punta delle Cinque Dita**, prima traversata (via del Pollice - via Klucker), con Jeanne Immink, Max Schultze e *Sepp Innerkofler*.
- 19/9/1893, **Rosetta**, parete sud-ovest, “Camino di destra”, con Walther Schultze.
- 14/7/1894, **Cima Pradidali**, prima traversata da est, con Albert Bois de Chègne.
- 5/9/1895, **Cima Val di Roda**, prima salita da ovest, con H.A. Beaching e P.A.L. Pryor.
- 8/7/1895, **Civetta**, tentativo di salita alla parete nord-ovest, con Pietro Cozzi, Vittorio Polli e *Santo De Toni*.
- 18/6/1896, **Torre Bettega**, prima ascensione, versante est, con Ernst Clément.
- 22/8/1897, **Cima della Madonna**, versante sud, prima ascensione, “Camino Phillimore”, con John Swinnerton Phillimore, Arthur Guy Sanders Raynor e *Antonio Tavernaro*.
- 25/8/1897, **Cima Pradidali**, prima traversata da est a ovest, con John Swinnerton Phillimore, Arthur Guy Sanders Raynor e *Giuseppe Zecchini*.
- 26/8/1897, **Torre Dresda**, prima ascensione, con John Swinnerton Phillimore, Arthur Guy Sanders Raynor e *Giuseppe Zecchini*.
- 27/8/1897, **Punta del Rifugio** e **Pala del Rifugio** traversando da una all’altra, prime ascensioni, con John Swinnerton Phillimore, Arthur Guy Sanders Raynor e *Giuseppe Zecchini*.
- 28/8/1897, **Torre del Giubileo**, seconda salita e **Cima del Coro**, terza salita, con John Swinnerton Phillimore, Arthur Guy Sanders Raynor e *Giuseppe Zecchini*.
- 2/7/1898, **Cima del Conte**, prima salita, con il Conte di Lovelace, Hercules Henry West e *Giuseppe Zecchini*.
- ? /7/1898, **Torre Felicita**, prima ascensione, traversata da nord/sud-est, con Hercules Henry West e G.E. West.
- 29/8/1899, **Campanile di Castrozza**, **Campanile Val di Roda**, **Cima Val di Roda**, traversata, con John Swinnerton Phillimore.
- 21/6/1900, **Pala d’Oltro**, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 11/6/1901, **Cimerlo**, con prima ascensione di una **piccola torre vergine** a sud della cima, con Beatrice Tomasson.
- 24/6/1900, **Punta del Caldrolòn**, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.

- 25/6/1900, **Cima del Coro**, prima ascensione, versante ovest, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 27/6/1900, **Lasta del Sol**, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 28/6/1900, **Furchetta Adele**, seconda ascensione, da nord est, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 2/7/1900, **Rosetta**, parete ovest, prima ascensione, "Parete Lovelace", con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 10/7/1900, **Campanile Adele**, seconda ascensione, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 13/7/1900, **Torre Delago**, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 14/7/1900, **Torre Stabeller**, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 16/7/1900, **Dente del Sassolungo e Punta Grohmann**, da nord-ovest, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 19/7/1900, **Campanili Rizzi** - entrambi - con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 15/6/1901, **Torre Dresda**, seconda salita, con Beatrice Tomasson (prima femminile).
- 16/6/1901, **Campanile Zagonel**, seconda salita, con Beatrice Tomasson (prima femminile).
- 22/6/1901, **Torre Giuditta e Campanile della Madonna**, seconde salite (e prime femminili), con Beatrice Tomasson.
- 25/6/1901, **Catinaccio**, versante est, con Beatrice Tomasson.
- 26/6/1901, **Rosetta**, parete ovest, "Parete Lovelace", seconda salita (prima femminile), con Beatrice Tomasson.
- 27/06/1901 **Cima della Madonna**, traversata con salita per "Camino Phillimore", con Beatrice Tomasson (prima femminile).
- 1/7/1901, **Marmolada di Penia**, parete sud, prima ascensione, con Beatrice Tomasson e *Bortolo Zagonel*.
- 25/7/1901, **Cima Immink, Campanile Chiara, Campanile Giovanna**, prime ascensioni da ovest, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 28/7/1901, **Torre Felicità**, prima ascensione, da sud-est, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 1/8/1901, **Cusiglio**, cresta nord, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 4/8/1901, **Dente del Cimone**, prima ascensione, parete sud-ovest, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 17/8/1901, **Torre Bettega**, prima ascensione, parete ovest, con il Conte di Lovelace.
- 22/8/1901, **Corno Smith**, prima ascensione, versante ovest, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 24/8/1901, **Pala di San Bartolomeo**, prima ascensione, versante ovest, "Camino del diavolo", con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 7/8/1902, **Croda Da Lago**, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 12/8/1902, **Pomagagnón**, via Phillimore, con il Conte di Lovelace e *Bortolo Zagonel*.
- 17/8/1903, **Campanile Alto di Brenta**, prima ascensione, camino sud-est, "Camino Bettega", con Beatrice Tomasson e *Bortolo Zagonel*.
- 30/6/1904, **Cima di Ball**, prima ascensione, versante sud-ovest, con Bitter, Klenck e signora, con *Antonio Taver-naro* e *Bortolo Zagonel*.
- 24/6/1911, **Campanile di Val Montanaia**, settima traversata, con Beatrice Tomasson e *Angelo Dibona* (prima ascensione inglese).



L



COVER STORY

LA CIMA CANALI

Un castello di dolomia che domina la Val Canali,
le sue guglie e i suoi pinnacoli,
come canne d'organo,
evocano la Storia dell'alpinismo sulle Pale.





COLPO DI FULMINE

di Riccardo Scarian - Guida Alpina
foto di Alessandro Beber

La Via SkyLuke for Alex, dedicata al sedicenne Alex Bettega, che ha lasciato troppo presto l'arrampicata e le montagne ad un palmo da casa sua.
Ciao Alex!

Nell'estate 2009, dopo una bella arrampicata in Val Canali con l'amico Paolo Loss "Pol" passammo al rifugio Pradidali per una meritata birra e per salutare Duilio, Piera e Luca, i gestori del rifugio.

Dopo un paio di fresche bionde, chiacchierando con Duilio e Luca, mi fanno notare che sulla Cima Canali son ben ventinove anni che non viene aperta una via nuova e che ci sarebbe una bella linea sulla Torre Gialla che da sempre aspetta una prima salita.

Usciamo dal rifugio a dare uno sguardo alla Torre: salgono, ai suoi lati, solo tre vie, mentre la parete centrale che guarda proprio il rifugio è totalmente vergine. E Duilio esclama: "Ti sta aspettando!"

Per me è un colpo di fulmine, me ne innamoro subito, sono colpito dalla sua eleganza e dall'estetica della linea immaginaria che ho già in testa. Detto fatto! Mi accordo subito con l'amico Luca e fissiamo una data, meteo permettendo.

Fortunatamente, l'agosto di quell'estate è stato meraviglioso con temperature molto alte e giornate sempre sta-



bili. La mia mente da quel pomeriggio continuamente vaga su quella linea immaginaria che percorre la Torre. Dal basso, non si riesce ad intuire se ne uscirà una via dura o meno, bisognerà darci le mani per capire di che pasta è fatta.

Così, in una bella giornata con cielo terso, iniziamo. Con Luca ho un ottimo feeling, tutto va a meraviglia, ci alteriamo sulle lunghezze, incontrando roccia a volte ottima e a volte un po' meno. Tuttavia, il divertimento è stellare: aprire dal basso è sempre un'esperienza grandiosa.

Nelle prime lunghezze, incontriamo difficoltà non elevatissime, ma pur sempre impegnative; il bello però ci attende più in alto, dove la parete esce dalla sua verticalità. In quattro giorni diluiti su due settimane la via è fatta! Siamo in cima, ne uscirà una via molto estetica, dalle difficoltà non elevate, (onestamente speravo in qualcosa in più...) ma pur sempre impegnativa. Purtroppo o per fortuna, Madre Natura non ha peccato di avarizia, e anche là dove la parete strapiomba di più ci ha regalato appigli e appoggi a dir poco generosi.

Resta comunque una via da non sottovalutare, dove bisogna essere ben preparati.

Nome via: Skyluke for Alex

Cima: Torre Gialla - Cima Canali

Gruppo: Pale di San Martino

Primi salitori: Riccardo Scarian e Luca Boninsegna

Autore scheda: Riccardo Scarian

Versante: Ovest

Quota: 2850

Lunghezza: 300m

Difficoltà: 7B

Difficoltà obbligatoria: 6c/7a

Intro: Linea molto estetica ed elegante, presenta continuità ed una buona esposizione, molto bella.

Itinerario: L1: lo zoccolo 25mt. V°, L2: Ah bondi 30mt. 6C (2 spit), L3: il classico 30 mt. V+ (1 spit), L4: lungo e giallo 50 mt. 6C+ (6 spit), L5: il traverso 20 mt. 6C (2 spit), L6: sporket 30 mt. 6C+ (5 spit), L7: l'aquilotto imparo a volare 25 mt. 7a (4 spit), L8: massa busi 35 mt. 7B (5 spit), L9: per facili roccette 50 mt. V° (1 spit), L10: crestine 50 mt. IV°

Accesso generale: Da Fiera di Primiero salire in Val Canali fino all'albergo ristorante La Ritonda, da qui in 1h 30' seguendo il sentiero n°709 salire al Rif. Pradidali.

Accesso: dal Rif. Pradidali risalire il canalone della via normale alla Cima Canali (30'), portandosi sotto la verticale della Torre Gialla (omino e clessidra con cordino verde all'attacco della via).

Discesa: Rientro in doppia lungo la via (passare qualche rinvio durante la discesa sui tiri più expo) o dalla via normale alla T.Gialla.

Materiale: 2 corde da 60m, 8 rinvii, friends e cordini. La via è stata aperta dal basso e attrezzata a spit alle soste e anche sui tiri, ma sono utili anche una serie di friends medio/piccoli e qualche cordino o fettuccia per clessidre.

Bellezza: 5 stelle

Note: La via è stata dedicata ad Alex Bettega, un ragazzo di 16 anni che ci ha lasciati prematuramente poco tempo fa, e che amava tantissimo l'arrampicata e le sue montagne sopra casa. Ciao Alex, Riccardo e Luca.



LA VERTICALITÀ? UN'OPINIONE

di Luca Boninsegna - Guida Alpina

foto di Alessandro Beber

Giovane leva, futuro delle "Aquila", alpinisticamente è cresciuto all'ombra del rifugio Pradidali, sotto l'occhio vigile di papà Duilio. Il racconto di un'avventura con il "maestro" Riccardo Scarian, Sky per gli amici: assieme hanno "scritto" la via SkyLuke for Alex

La cima Canali è sempre stata la mia cima preferita. Fin da piccolino, ero affascinato da questa parete così maestosa, con i suoi pilastri imponenti, verticali, esposti... È diventata così il mio terreno di gioco preferito, quasi come fosse casa mia, passando la stagione estiva al rifugio ormai da quattordici anni.

Guardando la cima Canali, prende subito l'occhio la Torre Gialla. Questo pilastro che si erge verticale, solitario, staccato rispetto agli altri pilastri che compongono la cima Canali. La (sua) parete sud-ovest, ovvero quella che si ammira dal Rifugio Pradidali, è stata salita da alpinisti noti come Gino Soldà ed Aldo Leviti, che hanno aperto due bellissimi itinerari sul lato sinistro della parete, nonché Franzina che ne salì il lato destro.

Ma la parete gialla al centro del pilastro era rimasta vergine. Da anni la ammiravo e notavo sempre quella linea verticale che portava su, dritto dritto fino alla punta del missile. Finalmente quest'estate arriva Sky in rifugio e gli mostro quella linea ancora vergine. Entusiasta anche lui della linea e della parete mi dice: "Dai che la apriamo!"

Approfittando del bel tempo, a metà agosto ci mettiamo all'opera. Il primo giorno facciamo la prima parte grigia più facile, superando anche il primo filtro, portandoci così alla base della parte gialla più delicata. Sky inizia a salire il primo tiro sui gialli, che si rivelerà poi uno dei più impegnativi a livello psicologico, finché un potente tuono ci indica che forse è meglio batter ritirata per quel giorno e così, un po' dispiaciuti, scendiamo.

Eravamo comunque felici, perché le

danze erano iniziate e la meta era per quanto poco più vicina.

Passa una settimana e torniamo all'attacco pieni di energie. Tuttavia, salendo poi la parete, qualcosa ci dice che è meglio andare cauti, così riusciamo a portare a termine il primo tiro sui gialli e portarci con un lieve traverso, non proprio banale, alla base di placche più compatte.

Il terzo giorno partiamo ben decisi



per portarci al termine delle placche difficili. Parte Sky e riesce a concludere il tiro successivo che avevamo già studiato la volta precedente, lo salgo da secondo e risulta bello impegnativo. Parto poi io alla volta delle placche leggermente strapiombanti che si trovavano sopra di noi. Avevamo già visto dove procedere, così parto convinto, salendo quasi l'intero tiro senza problemi, finché arrivo sotto il tratto chiave. Pianto uno spit per proteggermi e riparto speranzoso di trovare più in alto un buchetto dove poter posizionare il mio cliff!

Supero il tratto chiave, ma purtroppo

po il buchetto non si fa notare, così mi giro verso Sky e gli dico: "Sky, arrivo!" E giù il primo volo. Per fortuna è tutto a posto, ma l'adrenalina è salita alle stelle, poi riparto e nello stesso punto individuo il buchetto per il cliff: è fatta, ma la giacca si incastra e mi rispedisce giù un'altra volta nel vuoto. Il terzo tentativo è quello buono e riesco a posizionare quel sudato cliff. Pianto lo spit e riparto fino a raggiungere la sosta successiva.

Sky mi raggiunge in sosta e riparte subito per affrontare l'ultimo tratto impegnativo della salita. Sopra di noi, un bel strapiombetto di roccia apparentemente sana. Arrivati sotto lo strapiombo, ci accorgiamo che il tempo è volato anche questa volta e, non appena sistemato il materiale, buttiamo giù le doppie, assaporando già il gusto di una buona e meritata birra in rifugio.

Il giorno successivo, ci alziamo già stanchi della giornata precedente, ma ci facciamo forza perché ormai è quasi terminata!

Risaliamo velocemente tutti i tiri in libera fino a raggiungere il tiro chiave, Sky raggiunge l'ultima protezione infissa il giorno prima e prosegue. Il tetto è assai manigliato ma, ahimè, bello atletico. Superato il tetto si attrezzava la sosta, ormai è fatta! Percorriamo velocemente i due tiri successivi attrezzando le soste ed arriviamo in cima. La soddisfazione è alle stelle... finalmente sono riuscito, grazie all'amico Sky, a lasciare il segno sulla mia amata cima!

È stata una bellissima esperienza: salire una nuova linea su una parete che ammiravo tutti i giorni dal rifugio, un altro piccolo sogno nel cassetto è stato realizzato!





IL RIFUGIO PRADIDALI

di Duilio Boninsegna - Guida Alpina
foto di Poci's

La guida alpina Duilio Boninsegna gestisce assieme alla moglie Pierina e al figlio Luca, anch'egli guida alpina, il Rifugio Pradidali. Il suo non è un lavoro, lo si intende bene leggendo le emozioni che esprime, vivendo ogni attimo libero nel cuore delle Pale di San Martino.

I miei momenti migliori al rifugio non sono tanto le splendide giornate estive di sole con tanti escursionisti allegri e vocianti che arrivano dai sentieri delle Pale, con i gruppetti colorati di ogni nazionalità che percorrono le ferrate, i richiami degli alpinisti, il tintinnio dei moschettoni sulle vie di arrampicata e i tanti amici che ci vengono a trovare. Sono forse più quei giorni di Primavera inoltrata con il sentiero che sale dalla Val Canali ancora pieno dei residui della neve invernale, o ancor più le splendide giornate autunnali con il sole ancora caldo e l'aria frizzante quando salgo per i lavoretti di apertura e di chiusura. Di solito sono solo e cammino senza fretta, senza pensieri, senza l'ansia di dover organizzare il lavoro della giornata, mi posso godere le montagne, le sento mie, parlo con loro, a farmi compagnia solo le *zòrle* che conosco ormai una per una e anche con loro faccio dei gran discorsi. Se qualcuno mi sentisse, mi prenderebbe sicuramente per matto.

Una volta arrivato in quello splendido e arroccato avamposto nell'alta Val Pradidali, dopo aver ripreso fiato, mi siedo nella luminosa veranda, e dai finestrini vedo le grandi pareti, le torri e i campanili di roccia che mi circondano e immagino il film di quasi centovent'anni di storia che questo magnifico rifugio nel cuore delle Pale ha attraversato.

Rivedo il primo piccolo cubo costruito dalla sezione di Dresda del DOeAV, il Club Alpino tedesco nel lontano 1896. Era un'altra epoca, un altro mondo, le attuali Dolomiti trentine e gran parte di tutte le Dolomiti erano parte del Tirolo storico e

quindi del grande Impero Austrungarico: si sentiva nell'aria il profumo della Mitteleuropa e l'eco dei valzer di Strauss, la splendida Val Canali era all'inizio della sua esplorazione alpinistica, San Martino agli albori del suo splendore e i suoi lussuosi hotel frequentati già dall'alta borghesia del mondo tedesco. Erano gli anni favolosi della "Belle Epoque" e di Arthur Schnitzler che nella stessa San Martino ambienta il suo celebre romanzo "Fräulein Else".

L'alpinismo era un'attività per pochi, la maggior parte aristocratici; è l'epoca d'oro delle guide alpine che, assieme ai pochi albergatori, sono i primi veri operatori turistici della nostra e delle altre valli alpine.

Dopo il periodo delle prime ascensioni da parte delle stesse guide alpine con i pionieri, perlopiù intellettuali inglesi del periodo vittoriano, l'attenzione pian piano si rivolge alle pareti più difficili con i camini, le fessure, gli spigoli affilati di roccia e attorno al Pradidali non c'era che l'imbarazzo della scelta per gli alpinisti che arrivano da mezza Europa. Nel 1913 la cordata tedesca di Karl Plaikinger e Rudolf Hamburger impegnata in una serie di prime ascensioni nell'alto Valon de le Lede ha come base il Pradidali, e nei loro scritti lo descrivono in modo quasi affettuoso per l'ospitale accoglienza e il suono del Nebelhorn (corno per la segnalazione nella nebbia) che accompagna gli alpinisti nelle scalate e con il suo *tuut-tuut* ne segnala festosamente l'arrivo in vetta. Plaikinger e Hamburger lo sentiranno più volte nella loro permanenza in zona.

I due scalatori, tornando la sera al rifugio, ne descrivono l'atmosfera



festosa con la squisita torta di ciliegie tanto sognata durante la lunga giornata in parete. Atmosfera che tuttora si può vivere nelle sere d'estate al Pradidali, ma che nel 1913 ha irrimediabilmente il sapore della fine di un'epoca. È infatti destinata a durare poco, di lì a breve arriverà la guerra e l'alpinismo resterà sospeso. Le Dolomiti e le persone ci metteranno molti anni a rimarginare le ferite di quella terribile guerra; forse



non sono sparite del tutto neanche ora dopo un secolo, seppur in una situazione completamente diversa perché il territorio è diventato italiano, l'alpinismo riprenderà presto vigore. Il Pradidali che nel frattempo era anche stato ingrandito, passerà in proprietà alla sezione del CAI di Treviso, che lo seguirà nel tempo con passione, curandone varie ristrutturazioni e ammodernamenti fino ad oggi.

Le Guide Alpine e gli alpinisti tornano a frequentare le pareti delle Pale; negli spartani giacigli del piccolo rifugio, trascorreranno le notti inquiete prima delle scalate i grandi alpinisti del tempo. Immagino i volti dei grandi arrampicatori della scuola di Monaco, del leggendario Emil Solleder che con le Pale aveva un rapporto speciale tanto da aprire ben cinque vie nuove nei dintorni, ma anche dei fortissimi Wiessner,

Kees, Rossi, Simon attratti soprattutto dall'affascinante parete Ovest della cima Canali e dalla grande Est del Sass Maør.

Gli anni '30 sono il periodo di Ettore Castiglioni che con la guida Bruno Detassis esplora in modo sistematico molte pareti delle Pale, tracciando molte delle più belle vie classiche.

Di questo periodo ricordiamo la famiglia Dalla Piazza di Primiero, che gestirà il rifugio per un periodo

molto lungo a cavallo della seconda guerra mondiale.

Gli anni '50 iniziano con l'impresa del grande alpinista di Innsbruck Hermann Buhl, che sul più elegante dei pilastri della cima Canali apre una via stupenda, un vero capolavoro dell'arrampicata dolomitica, rimasto tale anche dopo sessant'anni, tuttora meta di arrampicatori da tutto il mondo.

I tempi cambiano e i numeri degli alpinisti e degli appassionati aumentano, tanto che la sezione di Treviso del CAI decide per un'importante ristrutturazione. Nel 1960, dopo duro lavoro e tante fatiche, viene inaugurato un rifugio completamente rinnovato e affidato alla gestione della famiglia Kinspergher che lo curerà

con passione per una ventina d'anni. Nei primi anni '60, sarà la casa per le "vacanze" alpinistiche di grandi personaggi come Re Leopoldo del Belgio e lo scrittore Dino Buzzati, entrambi appassionati scalatori e amici della guida Gabriele Franceschini: scaleranno con lui alcune belle vie della conca del Pradidali. Nei suoi scritti, Re Leopoldo ricorda che nei momenti liberi si poteva giocare a bocce in un campo apposito allestito all'esterno del rifugio.

Ma è il tempo del cambiamento dell'alpinismo, del nuovo mattino, dell'arrampicata libera estrema, dei capelli lunghi, le leggere scarpette d'arrampicata al posto dei vecchi e pesanti scarponi, i nuts, i friends: è l'epopea di Manolo, che facen-

do base fissa al Pradidali, con tanti amici di Primiero e Feltre, apre una serie di difficilissime vie al massimo delle difficoltà dell'epoca. Narci, Pol, Luca, Enrico, Mariano... Tutti ragazzi che hanno vissuto quel tempo, aiutavano al rifugio, arrampicavano e facevano festa, ora sono tra le colonne portanti delle Aquile di San Martino di Castrozza e Primiero, guide alpine esperte e ormai non più "ragazzini".

Dopo la famiglia Kinspergher, negli anni '80 la gestione viene affidata alla Guida Alpina Silvio Simoni, che con Santina condurrà il rifugio con competenza e professionalità fino a noi.

Sembra ieri quando nel giugno 1995 sono salito per la prima volta





con Piera e i nostri figli: Niki non ancora quindicenne e il piccolo Luca di 8 anni, che già 3 o 4 anni dopo avrebbe salito la fessura Buhl, e tirava da primo sui 4° e 5° gradi del Campanile, della Torre e della Wilma. Non mi pare vero, ma sono già passati vent'anni, vent'anni di avventure. Ogni stagione in rifugio è diversa dalla precedente e ognuna è una piccola avventura, vent'anni di gioie, di soddisfazioni, ma anche di difficoltà di ogni genere, di momenti felici, ma anche momenti di grande tristezza quando degli amici sono partiti il mattino felici con la corda sulle spalle e non sono più tonati la sera, dei momenti drammatici dei tanti soccorsi, a volte da solo, di notte, con il brutto tempo, spesso senza dire niente a nessuno perché queste cose fanno parte del lavoro del gestore di rifugio e non serve raccontarle in giro. I bei ricordi delle scalate con i clienti e con gli amici, sempre di fretta perché bisogna tornare al rifugio per mezzogiorno, quando arrivano gli escursionisti. Ricordo in particolare una scalata velocissima sulla Buhl con mio figlio Luca e l'amico Sep: Luca aveva solo 13 o 14 anni e si fece tutta la via da capocordata con due guide come secondi, usciti al mattino presto dalla porta del rifugio e ritornati alla stessa porta in

poco più di quattro ore, pronto a mettermi dietro il banco del bar perché era una bella e affollata giornata d'agosto.

Ci terrei a ricordare le donne del Pradidali: l'Erminia, l'Edvige, la Rita, la Santina, la Dolores, la Piera e tutte le altre che ora non mi vengono in mente: le donne sono la vera anima e il cuore dei rifugi, senza di loro è meglio cambiar lavoro; ma anche tutte le famiglie, i figli, i collaboratori. Vorrei tanto nominarli tutti, ma sono tanti e rischierei di dimenticare qualcuno: ognuno di loro ha lasciato qualcosa di sé in quel meraviglioso angolo delle Pale.

La maggior parte di chi arriva salendo dalla val Canali, da San Martino o scendendo dal grande altopiano, vede solo un piccolo rifugio d'alta montagna in mezzo ad altissime pareti di roccia: io in questa casa vedo molto di più. Vedo la testimonianza di oltre un secolo di storia delle Dolomiti, delle nostre Pale, della nostra valle, dei tanti alpinisti che su queste pareti hanno arrampicato, dei tanti Primierotti che al Pradidali hanno lavorato, sudato, faticato. È un luogo per me quasi sacro, dove da vent'anni ho il privilegio di trascorrere le estati della mia vita insieme alla mia famiglia.

HERMANN BUHL E LA CIMA CANALI

di Narci Simion - Guida Alpina



A

Il 27 luglio 2013, presso la sede del Parco a Villa Welsperg, in Val Canali, venne organizzato dalla Società degli Alpinisti Tridentini (SAT) un importante evento cui partecipò Eugenie Högerle “Generl”, la vedova del grande alpinista austriaco Hermann Buhl, assieme alla figlia Kriemhild e al genero Thomas Klinger.

Numerose le Guide Alpine del

gruppo

Aquile, i soci della SAT, i componenti del CNSAS, gli alpinisti e appassionati primierotti, assieme ai discendenti della famiglia di Michele Gadenz (2° ripetitore della fessura

Buhl), presenti a questo prestigioso raduno.

Proprio qui da noi, infatti, sulle nostre Pale di San Martino, e più precisamente sulla verticale parete ovest della Cima Canali, il 9 settembre 1950, la cordata composta da Hermann Buhl e Herweg Erwing riusciva ad aprire una via di 600 metri, che verrà in seguito denominata “fessura Buhl”.

Tale difficile scalata, sia per la qualità della roccia che per l’elegantissima verticalità, diventerà una tra le più ricercate e ripetute vie classiche nelle Pale di San Martino.

Hermann Buhl (nato a Innsbruck nel 1924) è ritenuto uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi, esempio e riferimento eroico dell’alpinismo tirolese nonché precursore dell’etica denominata “stile alpino” durante le spedizioni himalayane.

Dopo essersi cimentato con le più difficili pareti delle Alpi, nel 1953, senza ossigeno e da solo realizzò la prima ascensione assoluta del Nanga Parbat (8.125 m), inoltre, durante la lunghissima discesa, Buhl, dovette

bivaccare, senza sacco da

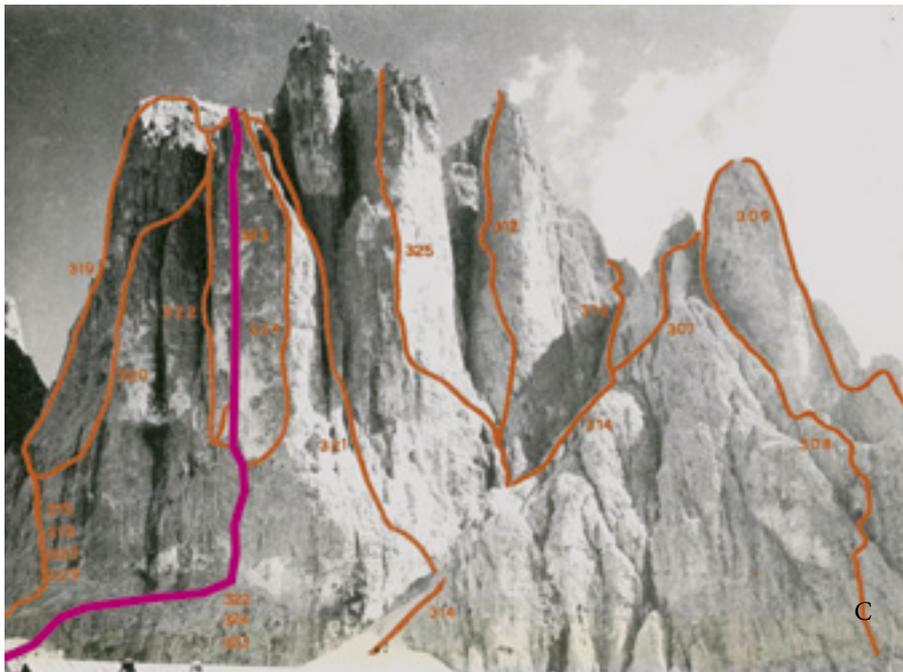
B

bivacco, ad una quota di circa 8000 metri: soffrì di congelamenti ai piedi e successivamente gli furono amputate due dita del piede destro.

La sua è considerata una fra le più grandi imprese della storia dell’alpinismo.

La cronaca locale riporta che, durante l’inverno del 1953, Hermann Buhl assieme ad un compagno, tentò la prima salita invernale dello “Schleierkante” (Spigolo del Velo sulla Cima della Madonna), ma essi

Alles Gute
meinet
Auch
in Ramstein
Eugenie Buhl



dovettero desistere e piantarono un chiodo di calata nel punto più alto raggiunto.

In tutta fretta la Guida Alpina di San Martino Meto Scalet (scalerà 97 volte lo Spigolo del Velo), e Lallo Gadenz, compagno di cordata, si organizzarono per ritentare l'impresa: superato il chiodo "dell'austriaco" raggiunsero la cima, cui seguì un lungo e faticoso rientro a San Martino durante la notte successiva.(*)
Quattro anni dopo, nel 1957, assieme



me a Kurt Diemberger, riuscì nella prima ascensione, sempre senza ossigeno, del Broad Peak (8.047 m), guadagnandosi il primato alpinistico di primo salitore di ben due ottomila.

Sempre assieme a Kurt Diemberger, nel corso della stessa spedizione e dopo aver salito il Chogolisa (7.645 m), nel corso della discesa, in condizioni di scarsissima visibilità, il cedimento di una cornice di neve lo fece inesorabilmente precipitare.

Diemberger, che lo seguiva, riuscì a evitare l'insidia e a fotografare le ultime impronte sulla neve lasciate dal grande scalatore.

Il corpo non è mai stato ritrovato.



(*) L'autore ricorda Lallo Gadenz che, nei tardi anni '70, portava con sé e mostrava con orgoglio lo "storico" chiodo di calata che aveva levato durante l'invernale: il chiodo riportava, punzonate, le iniziali HB (Hermann Buhl).



A - Eugenie Högerle "Generl" vedova Buhl presso "la Ritonda" in Val Canali.

B - "Tutto bene e arriverci a Ramsau Eugenie Buhl" cartolina autografa.

C - Lo sviluppo della "fessura Buhl" sulla parete ovest della Cima Canali - tratto da "Guida delle Pale di San Martino", Scalet-Faoro Giulio-Tirindelli, Ed. del Leonardo, Cremona 1970.

D - Cartolina della Pensione "Haus Hermann Buhl" dimora attuale della famiglia a Ramsau bei Berchtesgaden in Baviera - Germania.

E - Cartolina classica di Buhl dopo la conquista del Broad Peak nel 1957.

F - Ritratto della figlia di Buhl Kriemhild autrice del libro.

G - Copertina dell'edizione tedesca originale del libro di Kriemhild Buhl tradotto in Italia con il titolo Mio padre Hermann Buhl, CDA & VI-VALDA (collana Licheni), 2009.

ARTURO BRUNET E MICHELE GADENZ SULLA BUHL

A cura di Luciano Gadenz - Guida Alpina

Testo di Michele Gadenz - Accademico del CAI

Foto di Lallo Gadenz



Per molti anni, la via Buhl alla Cima Canali è stata considerata una delle più belle arrampicate delle Pale ed una delle vie tra le più difficili delle Dolomiti, sempre molto frequentata da numerose cordate. Non a caso, molte antologie negli anni '60 e '70 del secolo scorso la annoveravano tra le più significative.

Furono i due alpinisti primierotti di maggior spessore in quel periodo ad aprire la via: Arturo Brunet e Michele Gadenz. Fino al 1954, ogni ripetizione fu vana.

Attorno ai due, gravitava un notevole gruppo di giovani arrampicatori che avrebbero caratterizzato l'alpinismo valdigiano negli anni successivi.

Il valore delle scalate e di alcune prime ascensioni di Arturo Brunet è di assoluta importanza. Esse infatti, nulla hanno da invidiare a quelle aperte negli anni precedenti, di pari livello, dai forti alpinisti Solleder, Simon, Wissner, Castiglioni e altri, a dimostrazione di una grande maturità e atletismo del rocciatore primierotto. Sue, sulla Canali, sono l'elegante Spigolo Nord e l'ardito Pilastro a lui dedicato.

Michele Gadenz, classe 1904, è cinquantenne nel '54: nonostante l'età, è il suo periodo d'oro, con l'apertura delle nuove vie sulla Cima del Coro e sul Sasso di Campo.

Nella sua lunga attività, avvia alle crode molti giovani, grazie alla naturale capacità di trasmettere la sua grande passione non solo per la montagna, ma anche per ogni altro aspetto della natura; comunica con semplicità l'amore per la valle di Primiero e la propria gioia di vivere con la freschezza genuina di un ragazzo.

Molti ricordano le trasmissioni radiofoniche trasmesse da Radio Primiero, e da uno dei suoi manoscritti, di seguito riportato nella versione originale, possiamo rivivere l'avventura sulle linee verticali e strapiombanti della Fessura Buhl.

Durante l'estate 1954 io e Arturo Brunet ci consultavamo spesso e saputo che vari tentativi di ripetere la via Buhl da parte di Italiani e stranieri erano falliti, perciò noi abbiamo detto possibile che dove è passato uno anche se eccezionale non possa passare anche un altro o più?, perciò abbiamo pensato di sfattare questa legenda decidendo di provarci noi e perciò la sera del 28 luglio 1954 ci siamo recati al Rifugio Pradidali con l'intento che il 29 doveva essere la nostra giornata, dimostrando che l'impossibile non doveva più esistere su quella via tracciata in prima solitaria da Hermano Bull (Hermann Buhl, ndr) nel 1950 ed era ormai troppo tempo che attendeva di essere ripetuta. Quella sera del 28 abbiamo cercato di studiare la relazione scritta in tedesco, ed un punto non siamo stati capaci di capire se uscire e rientrare sopra di un grande strapiombo che si incontra dopo il primo iniziale circa 40 m più su e quindi siamo partiti con quell'incertezza. La sera al Rifugio vi erano, oltre l'altra gente 2 parigini, marito e moglie, coi quali Arturo aveva tanto parlato mentre io volevo andare a letto presto.

La sveglia era fissata per le cinque e ci siamo alzati in molti, ma Arturo indugiava e quando scese ritrovando nuovamente i francesi si mise a chiacchierare e non riuscivo più a staccarlo sicché venne le otto prima di partire, quasi da farmi desistere per quel giorno finalmente siamo partiti. Sul primo tratto che si svolge sulla Simon W. siamo andati via in libera, raggiunto lo scheggiame con lieve terazzino ove ha inizio la Bul (Buhl, ndr), ci siamo legati e poi e partito

Arturo. Saliti forse meno di due metri vola e riattacca poi vola la seconda volta, poi mi dice, non riesco a superare lo strapiombo in mancanza di un buon apiglio, prova tu, lì ci sarebbe una fesurina per mettere un chiodo ma come si fa a tenersi con un paio di dita su di un piccolissimo appiglio mentre si attacca un chiodo, all'ora io prendo un chiodo lugo (lungo, ndr) in bocca e vado su lo infilo e lo spingo un po' avanti con la fronte; mi attacco, il chiodo dando leva resiste, mi tiene e posso batterlo col martello, poi scendo e riparte Arturo ora assicurato su quel chiodo e ne attacca altri poi mi recupera e parto io fin sotto il grande strapiombo ove ci fermiamo e consumiamo un succo di frutta poi si considera lo strapiombo e la possibilità di uscire per aggirarlo ma non sappiamo se una volta fuori si potrà rientrare perciò decidiamo di affrontarlo e Arturo lo supera e mi recupera ma dopo un altro breve tratto tira fuori dalle tasche delle pastiglie di simpamina e ne mangia un paio poi me ne offre anche a me dicendo che davano forza ma io le rifiuto dicendo che non volevo porcherie chimiche non sapendo i loro effetti, di fatti poco dopo era diventato uno straccio sempre più pallido e da quel momento doveti tirarmela su tutta fino in cima compreso il suo zainetto, e mentre procedevo continuava a gridarmi attacca chiodi attacca chiodo anche se su quelle placche ove si deve uscire dalla fessura essendo sbarrata da quel grande scivolo liscio e strapiombante e la conviene spedire in fretta data la completa verticalità e la scarsità di apigli tanto piccoli così se uno sta lì a cercare di attaccare chiodi si stanca e precipita, finalmente raggiunsi un nicchione ove potei lasciarlo riposare poi la difficoltà diminuiva sul 4° grado e di seguito.

E quando fummo in prossimità della vetta si scatenò un terribile temporale e lui che gridava tuttavia i chiodi e martelli perché tirano i fulmini difatti lampi tuoni e tempesta sembrava un gruppo di bombardieri che

sganciassero bombe e col chiarore dei lampi vedevamo sassi enormi gettati in aria dai continui fulmini. raggiunta la vetta, abbiamo cercato di ripararci alla meglio sotto due sassi e assistere a quell'impressionante sconvolgimento senza poterci muovere.

Finalmente verso le 23 il temporale passò e tornò il sereno e con esso un freddo cane che ci faceva tremare altre che bagnati. In compenso verso le 2 a seguito dell'atmosfera divenuta trasparente io cominciai a vedere giù per la pianura veneta e l'emiglia i treni viaggianti nella notte quelli più vicini si riusciva a conoscere i finestrini mentre quelli più distanti sembravano nastri luminosi nella notte poi incominciai ad individuare le città che sembravano tutte comete con le code ossia l'illuminazione delle strade che escono dalle città tranne Verona, Bassano e Vicenza nascoste dal Grappa e Passubio le altre erano viste fino agli appennini, sempre le luci, intendo.

E verso le 3 verso oriente il cielo divenne rosso come il cinapro (cinabro, ndr) quanto era sopra l'orizzonte mentre questo era nero sembrando un bordo incappato sopra il quale si sprigionava il rosso che pian piano diveniva arancio allora chiamai Arturo che si era adormato e siamo partiti, giunti alla corda dopia in breve scurì di nuovo poi comincio a nevicare ma ormai eravamo fuori pericolo. E appena giunti al Rifugio Pradidali, "che fam che ho disse Arturo", "cosa mangeresti le dico io, magnerie na bistecca mi, ma no ho soldi poi finì per mangiarne 3 ed erano le 7 del mattino e dopo mangiato ci siamo avviati per il ritorno giunti alla colonia madonna della neve i ragazzi di quella colonia che il giorno prima ci avevano visto salire ci accolsero con grandi evviva e lieti canti montanari che Don Angelo aveva preparato per l'occasione e non volevano più lasciarci ripartire per il nostro ritorno a Tonadico.

Gadenz Michele

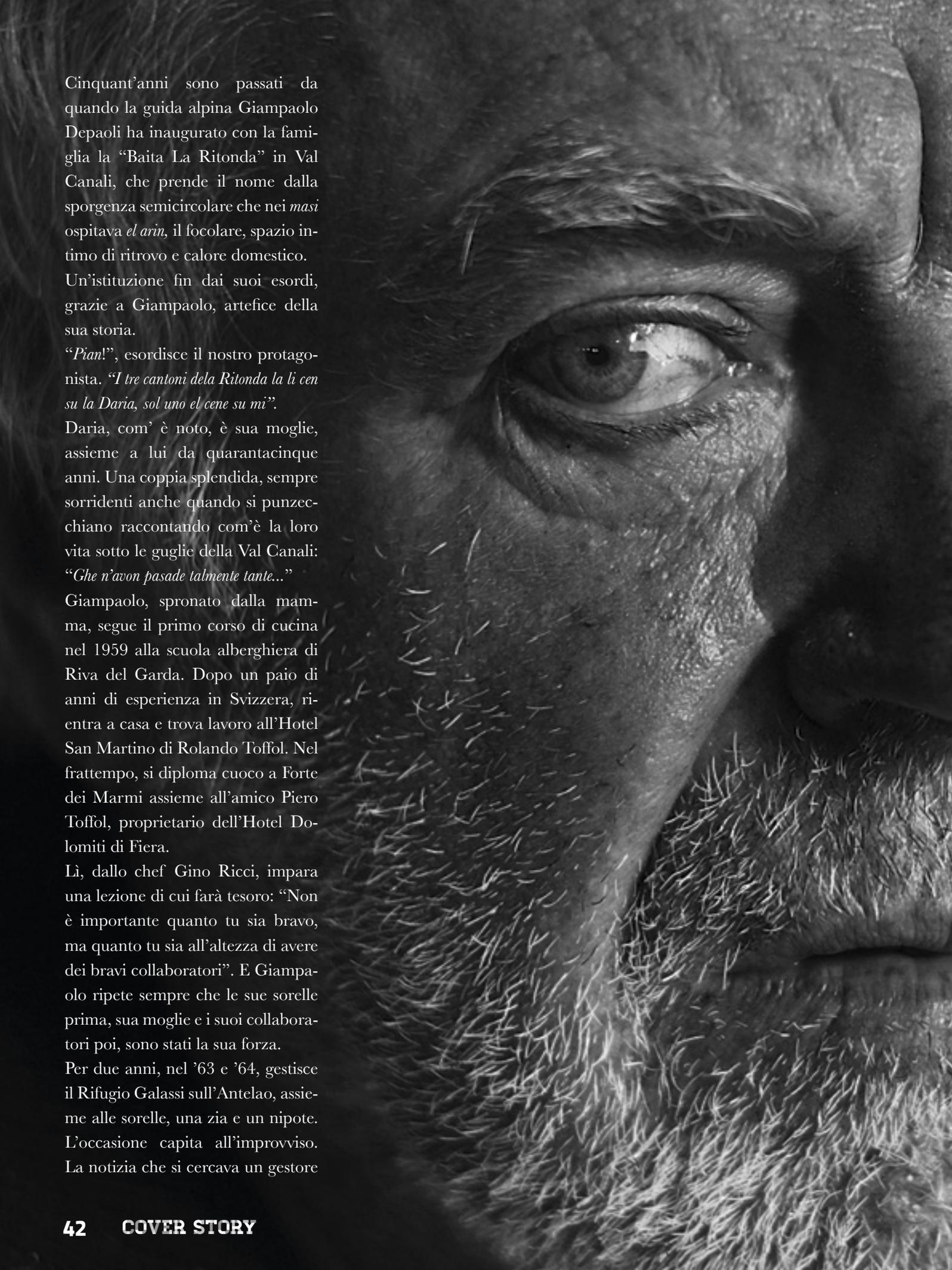


TUT PAR NA BRUSCA

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Giampaolo è cuoco, guida alpina e maestro di sci.
La cucina è il suo piatto forte,
la passione per la montagna è il suo dessert.





Cinquant'anni sono passati da quando la guida alpina Giampaolo Depaoli ha inaugurato con la famiglia la "Baita La Ritonda" in Val Canali, che prende il nome dalla sporgenza semicircolare che nei *masi* ospitava *el arin*, il focolare, spazio intimo di ritrovo e calore domestico. Un'istituzione fin dai suoi esordi, grazie a Giampaolo, artefice della sua storia.

"*Pian!*", esordisce il nostro protagonista. "*I tre cantoni dela Ritonda la li cene su la Daria, sol uno el cene su mi*".

Daria, com'è noto, è sua moglie, assieme a lui da quarantacinque anni. Una coppia splendida, sempre sorridenti anche quando si punzecchiano raccontando com'è la loro vita sotto le guglie della Val Canali: "*Ghe n'avon pasade talmente tante...*"

Giampaolo, spronato dalla mamma, segue il primo corso di cucina nel 1959 alla scuola alberghiera di Riva del Garda. Dopo un paio di anni di esperienza in Svizzera, rientra a casa e trova lavoro all'Hotel San Martino di Rolando Toffol. Nel frattempo, si diploma cuoco a Forte dei Marmi assieme all'amico Piero Toffol, proprietario dell'Hotel Dolomiti di Fiera.

Lì, dallo chef Gino Ricci, impara una lezione di cui farà tesoro: "Non è importante quanto tu sia bravo, ma quanto tu sia all'altezza di avere dei bravi collaboratori". E Giampaolo ripete sempre che le sue sorelle prima, sua moglie e i suoi collaboratori poi, sono stati la sua forza.

Per due anni, nel '63 e '64, gestisce il Rifugio Galassi sull'Antelao, assieme alle sorelle, una zia e un nipote. L'occasione capita all'improvviso. La notizia che si cercava un gestore



giunge al fratello Camillo che ne fa partecipe Giampaolo perché, concentrato com'è in cucina, teme che perda la sua passione per l'arrampicata.

Nel frattempo, prende forma l'idea di costruire La Ritonda, affidandone il progetto a Rolando Toffol, che, come ci ha raccontato l'architetto Nicola Chiavarelli, già nostra firma sulle Aquile, non era né geometra né architetto, ma ha lasciato a Primiero oltre una trentina di manufatti, disegnati dalla sua fantastica mano libera: case, condomini, caminetti, alberghi, rifugi, scuole, monumenti e anche il cinema Bucaneve, crollato sotto il peso della neve qualche anno fa. La maggior parte del suo genio creativo - indiscutibile e modernista - ha contribuito a tracciare la San Martino del periodo d'oro e molti suoi progetti sono diventati cartoline degli anni '50 e '60. Pochi lo sanno, perché Rolando Toffol non ha mai potuto firmare i propri progetti, prestati al timbro di altri.

I lavori di costruzione della Ritonda cominciano nel 1964 e l'albergo bar ristorante è inaugurato il 1° luglio 1965. Ci lavora Giampaolo con le due sorelle. Nel 1967 inaugura il Rifugio Punta Ces, che gestirà per due stagioni invernali. *“Le perline le e ancora quele che ho mes su mi”*.

Nel 1969 gli capita l'occasione di acquistare l'albergo Letizia di San Martino, ma, essendo La Ritonda un'impresa familiare, Giampaolo in tasca non ha una lira: *“Rivee lustro a fin staion”*. Pertanto, chiede ai fratelli la propria parte per lasciare il ristorante e dedicarsi alla nuova attività di albergatore. Ma si propone diversamente: *“Cavon le brusche”*, facciamo

a sorte. Ecco che la mamma prende dei pezzetti di legno, ci scrive i nomi dei fratelli e si decide che il primo nome *“cavà”* si terrà La Ritonda e compenserà economicamente gli altri. Sarà estratto Giampaolo: il destino era segnato.

L'anno dopo, in aprile, sposa Daria, che si occuperà a tempo pieno della conduzione dell'esercizio. Avranno tre figli, Marzia, Karin, che oggi è la responsabile della gestione amministrativa, e Davide, di prezioso supporto quando non fa la guida alpina. Nel frattempo, Giampaolo fa il cuoco e sforna idee. La Ritonda diventa il suo quartier generale, dove nascono tutti gli importanti eventi che crea per animare la Val Canali.

“La mia sarà anche presunzione, ma indipendentemente dal mio valore, mi sono sempre ritenuto come un architetto che progetta, per questo ho ideato varie manifestazioni”. Le ha in mente tutte, sono molteplici, hanno avuto un ottimo successo, dando visibilità non solo alla Val Canali, ma a tutto l'ambito di Primiero-San Martino di Castrozza.

Uno fra tutti, il tradizionale raduno scialpinistico Memorial Camillo Depaoli, giunto quest'anno alla 27° edizione: l'attraversata dell'altipiano della Rosetta da San Martino alla Val Canali sci ai piedi, dopo la risalita con gli impianti Colverde Rosetta. La sicurezza è garantita dalle Guide Alpine *“Aquile”* di San Martino e Primiero, disposte lungo tutto il percorso, dall'arrivo della funivia Rosetta al ghiacciaio della Fradusta e poi giù verso il passo Canali fino al rifugio Treviso e alla Ritonda, dove si trascorre un pomeriggio conviviale.

Giampaolo è sempre riconoscente per il forte appoggio delle Guide e degli amici del fratello che il 9 febbraio 1986, mentre posizionava delle reti di protezione lungo la parete rocciosa della strada della Cortella, cadde rovinosamente perdendo la vita.

“Nonostante le idee a volte divergenti, ho sempre avuto la fortuna di avere tanti validi collaboratori”, come per la gara biennale di skiro con la prova di gigante e speciale dalle Fosne ai Piereni; la Cronoscata Lanterna Verde-La Ritonda, “*i duri i era quei de Medan, come el Gianino Pistoia*”, ma anche l’importante ed unica tappa del Giro del Trentino, grazie ai suoi rapporti personali con il giornalista sportivo Giacomo Santini e l’assessore provinciale Sergio Anesi; la spettacolare tappa con le carrozze e i tanti figuranti per la rievocazione della nascita e lo sviluppo del servizio postale a Primiero, organizzata dal Comitato Storico Rievocativo; le varie edizioni del premio “Velo d’Oro”, un riconoscimento che era assegnato ogni due anni ad alpinisti e figure che, attraverso il loro esempio, le imprese e le opere, erano reputati di aver onorato Primiero. Tra loro, Renzo Debertolis, Lallo Gadenz, Riccardo Schweizer, Celina Seghi, Piera Graffer, Lino Zecchini, Gino Callin e Sergio Martini. L’unica che ha preferito rifiutare il premio è stata Silvia Metzeltin, alpinista, geologa, scrittrice svizzera e accademica del CAI. Il motivo? “Preferisco che questo importante riconoscimento porti lustro ad una persona giovane, che ne possa beneficiare. Io ne ho già tanti”. Il premio era una preziosa opera dell’artista guida alpina Narci Simion che rap-

presentava proprio lo Spigolo del Velo.

Giampaolo, con Luigi Stochino, porterà pure una tappa dello storico Rally Internazionale di San Martino, con la prova speciale Ritonda-Ponte Piaz Mador, ma anche la prima Rampilonga San Martino – Val

loro bravura li ha fatto vincere varie sfide con gli gnocchi di ricotta alle noci, la tosela con polenta e porcini alla griglia, il minestrone d’orzo alla primierotta, i salmerini alpini alle erbe ed aromi di montagna, le *pape*, condite con ricotta affumicata e burro di malga, gli *strangolapreti*



Canali, gara di mountain bike. Tanti pure i personaggi celebri che hanno sostato alla Ritonda, non solo del mondo dell’alpinismo ma anche della cultura e dello spettacolo. Giampaolo, con la sua verve e simpatia, ha pure partecipato, in coppia con la figlia Marzia, al programma Rai “La Prova del Cuoco”, condotto da Antonella Clerici. La

alla primierotta, il filetto di maiale in salsa di mele e lo *smorum*. È stata un’occasione notevole per promuovere il territorio, ed infatti, erano accompagnati da guide alpine, maestri di sci, gruppo folkloristico: un vero spettacolo.

Giampaolo e Poldo Lucian del vicino ristorante Cant del Gal (che sarà poi rilevato da Marzia assieme al

marito Peter Nicola Cemin), hanno organizzato per anni una festa in occasione dell'avvio della stagione di attività delle Guide Alpine. Cadeva la domenica prima dell'apertura dei rifugi. Si celebrava la messa e seguivano le prove di arrampicata.

Benché il lavoro lo abbia sempre



assorbito, nelle sue vene è la passione per la montagna a scorrere, condivisa con il fratello Camillo, di un anno più vecchio, essendo nato nel '39. Camillo diventa guida nel 1962, mentre Giampaolo nel 1965 e maestro di sci, con la passione dello scialpinismo, nel 1969.

Cominciano ad arrampicare da piccolini, volendo imitare i più grandi,

allora *el Quinto Scalet, el Micel Gadenz, el Aldo Bettega, el Lallo Gadenz*, che gli insegnano *a far i gropi e piantar i ciodi*. Un masso nei pressi del Maso dei Foschi è prima palestra di roccia. Mucche, pecore e capre fanno da ignari spettatori, incuranti del fatto che i due diventeranno provetti rocciatori e tanto si prodigheranno nel soccorso in montagna.

Il Cimerlo è stata l'iniziazione con la montagna verso i dodici anni: *descolzi come i ladri*, sono saliti agilmente, percorrendo la fessura di sinistra. La paura è arrivata nella discesa per Giampaolo, ma Camillo gli faceva coraggio a modo suo: *"Ti se 'ndat su, ti vegni anca do"*. Lapalissiano.

La prima impresa alpinistica che li ha portati alla ribalta, è stata la salita allo Spigolo del Velo in una bella giornata di settembre, *co na corda de imprest del Micel Zagonel*. Subito un record: la cordata più giovane a raggiungere la Cima della Madonna. Giampaolo aveva allora 16 anni, Camillo 17, trentatré anni in due!

Un aneddoto: nel '57 Giampaolo e Toni Marchesini salgono lo spigolo della Pala del Rifugio e si imbattono in un chiodo infisso nella roccia da Ettore Castiglioni: *"Ci sembrava di aver scoperto l'America!"*, ricorda ancora con un sussulto di emozione Giampaolo. Subito, i due sono corsi all'Aquila Nera, il ritrovo delle guide e degli alpinisti a Fiera, ma, anziché esaltati, sono redarguiti dai presenti: *"Dovede asarlo dove che'l era?"* E ancora: una domenica dell'estate del '60, di ritorno dagli studi a Forte dei Marmi, Giampaolo viene a sapere che Rinaldo Zagonel e *el Gabro*, Gabriele Bernardin, avevano deciso di affrontare la Solleder al

Sass Maor e intravede una buona occasione per proporgli: *"Mi ve porte la bira"*. Arriva all'attacco con tre birre medie, una se la beve subito, due le lascia per il ritorno e parte per la Cima, ma non è molto allenato. Nel ritorno, infatti, le gambe non lo sorreggono e *"i a dovest portarme in do ligà"*.

È strano: Giampaolo, a detta di tutti, è stato un forte scalatore, ma lui si schermisce e non sembra voler riconoscere i propri meriti, cosa che fa invece quando si entusiasma su tutti gli eventi che ha ideato per la Val Canali e che ha ancora in mente di portare avanti.

Come quando racconta di quella volta, il 5 settembre del 1974, che con Camillo e *el Ghigno* (Renzo Timillero), tratterà la Via delle Guide, sulla Nord dell'Ortiga: un sesto grado, con un dislivello di 300 metri, due ore di avvicinamento, sei ore di salita, una di discesa. L'idea era venuta ai due fratelli, che l'avevano già individuata e l'avevano giudicata una bellissima arrampicata, sostenuta, su roccia ottimale.

"Ghe ho dit che averie dovest prima rampegar en cic par alenarme", racconta Giampaolo, *"ma ale zingue vien el Camillo a me tor e son ndati su. A far el strapiombo, avee le man che non me cenea pì, ghe n'era na clessidra, ho mes do cordini intorno, me ho sentà do e ghe ho dit a quei altri doi: "No ho pì voia, tirème su"*. Solo cinque parole di risposta da Camillo: *"No sta far el mona"*. Chiarissimo. Certo, chi faceva la guida di professione era sempre allenato e riempiva il proprio libretto di elogi da parte dei clienti, ciò nonostante Giampaolo annovera varie imprese firmate con Michele Gadenz e Tullio Bonat

in Val Canali; una via nuova sulla Cresta degli Invalidi con Claudio Longo e Renzo Debertolis, dedicata al capitano Silvano Fincato; la via sul Campanile Gilli ancora *col Trapano* e Claudio Longo, dedicata a Carlo Zagonel (V e VI, 27.6.64 ore 6, come riporta Renzo); la prima invernale sulla nord del Cimone l'1 e 2 febbraio 1970 in occasione del centenario, con Renzo, Claudio, Piero Delazzer, Emilio Marmolada e Alessandro Partel. I primi a salirvi furono Edward Whitwell, Santo Siorpaes e Christian Lauener, ma in estate. L'idea di una ripetizione invernale era stata lanciata da Alfredo Paluselli; la spedizione è durata 28 ore e trenta, in condizioni estreme, tanto che Claudio Longo si congelerà il piede destro perdendo l'alluce. Nel luglio 1972 finirà su tutti i quotidiani genovesi per una *esibizione alpina* nella città marinara per eccellenza: la discesa in corda doppia dalla terrazza Martini, in cima al grattacielo di Piazza Dante, con Camillo, Renzo, Tullio Bonat, Bepi Della Giacoma, Edoardo e Rinaldo Zagonel. "Non è mai stato fatto qualcosa del genere in Europa", ebbe a dire uno degli organizzatori. "Sono tutti sesto gradisti esperti che hanno all'attivo innumerevoli imprese in alta montagna, compreso qualche salvataggio", il commento di un giornalista per sottolineare la bravura acrobatica e l'arditezza delle Aquile.

Giampaolo partecipò anche alla prima spedizione italiana, coordinata dall'amico Renzo, che conquistò la vetta del Dhaulagiri I il 4 maggio 1976 assieme al fratello

Camillo, Gian Paolo Zortea, Silvio Simoni, Luciano Gadenz, Gian Pietro Scalet, Edoardo *Edo* Zagonel, Francesco Santon, Sergio Martini, Luigino Henry e il medico Achille Poluzzi. Fu la terza spedizione italiana a conquistare un 8000.

I trekking extraeuropei che organizza saranno numerosi, basti ricordare i sette sulle Ande, di cui uno memorabile nell'86 – vale la pena di farselo raccontare –, quello sponsorizzato dalla Regione Veneto per scalare l'inviolato Cerro Venezia e filmare il luogo del disastro aereo sulla Cordigliera delle Ande. Giampaolo è la prima guida alpina incaricata di seguire lì una spedizione. Organizzata da Francesco Santon, con Nico Paladini, doveva accompagnare un gruppo di familiari e superstiti, capitano da Fernando Parrado, uno dei sopravvissuti, assieme al giornalista della Rai di Venezia Ferruccio Gard e il cineoperatore della Rai di Trento Giorgio Salomon, incaricati di farne un servizio.

È uno spasso stare ad ascoltare Giampaolo: "Sempre cuor contento, un viso mobilissimo, due occhi ammiccanti", così è descritto nel libro *Oltre il sentiero*, storico documento dedicato alle Aquile, scritto da Elio Conighi, Antonio Vischi e Gino Callin nel 1973.

Con Renzo Corona, ci siamo divertiti a sentire le sue storie avvincenti, come solo lui le sa raccontare, davanti ad una birra fresca e croste di polenta (vere, *tirade fora del candrol*, non le *Rodeo*).

Prima di lasciarci, Renzo gli chie-

de quali siano i ricordi più belli. E Giampaolo cita la prima arrampicata, quando con Quinto Scalet scala la Torre Nadia. "*Atu piacere de far el capocordata?*", mi ha chiesto, e gli ultimi tiri di corda li ha fatti fare a me." Ma anche la sua seconda scalata, con Aldo Bettega: l'attraversata dei Pizzetti dell'Agner. "Bei tempi, si era creato un affiatato gruppo di forti rocciatori, con a capo el *Micel Gadenz Masnonet*: Camillo, Renzo, Aldo, Claudio, Lallo Gadenz, Rinaldo Zagonel, Samuele Scalet *Pape*".

Quando Renzo gli ha chiesto se avesse mai scalato *co le scarpe de gat*, Giampaolo ha risposto di non averle neppure mai viste, ma ha concluso con una storiella, ridendo di gusto, ripensando alle tante avventure passate *col Camillo*, benché si leggesse una punta di tristezza per averlo perso: "Abbiamo comperato un paio di scarpe La Sportiva ciascuno, dal Tisot a San Martino. Camillo ha preso mezzo numero in meno. Siamo andati a fare il Pilastro della Pala con due clienti, e salendo lungo il diedro, dico a Camillo: '*Zio bono, no vede l'ora de rivar su la zima che me fa mal na scarpa*'. *Pensa che a mi m'en sgorla una*".

Il tempo è passato veloce, dobbiamo andare, non senza un'ultima considerazione: "Ho rubato il tempo all'attività principale per arrampicare e organizzare eventi, perché ho sempre creduto nel turismo e nello sviluppo che può portare".

E La Ritonda è l'esempio perfetto e concreto della sua filosofia. *Quela volta de le brusche, la e 'ndata ben*.

CIMA CANALI

Le principali vie
di salita alla Parete ovest

a cura di Narci Simion - Guida Alpina



8a	Charles Comyns Tucker con Michele Bettega guida	Via normale	30 agosto	1879
8b	Guido Pagani con Enrico Kinspergher		1 settembre	1974
8c	Sergio Martini, M. Perottoni, R. Gatti, M. Tranquillini	Via Armando Cubeddu	27-28 agosto	1972
8d	Renato Casarotto con Giacomo Albiero		26-27 agosto	1972
8e	Arturo Brunet con Aldo Pellican		16 luglio	1953
8f	Raymond Despiau con Jean-Pierre Barokas	Via del Salame	9-11 agosto	1973
8g	Giuseppe Mazzotti con Arturo Cappelletti		21-22 luglio	1935
8h	Maurizio Zanolla (Manolo) con Narci Simion e Paolo Loss	Via Trifoglio Appassito)	29 luglio	1981
8i	Giorgio Franzina con Vittorio Novello	Via Franzina	17 agosto	1962
8j	Diego Dalla Rosa con Marco Simoni	Via Heidi	3 settembre	1978
8k	Hermann Buhl con Hermann Herweg	Fessura Buhl	9 settembre	1950
8l	Maurizio Zanolla (Manolo) con Mariano Lott	Via Strani Incontri	3 settembre	1983
8m	Felix Simon con Fritz Wiessner	Via Simon Wiessner	28 luglio	1927
8n	Maurizio Zanolla (Manolo) con Piero Valmassoi	Via Crisalide	Estate	1980
8o	Diego Campi con Piero Fiocca		20 settembre	1980
8p	Josè M. Anglada con Franco Guillaumon	Via degli Spagnoli	29-30 luglio	1957
8q	Arturo Brunet con Aldo Pellican		15 luglio	1953
8r	Wilfred Brodie con Giuseppe Zecchini guida	Traversata della Canali	13 luglio	1894
10a	Maurizio Zanolla (Manolo) solo	Via Cancro	Estate	1980
10b	Maurizio Zanolla (Manolo) con Jean Paul Coulet (Pepsy)	Via Frittata Infernale	Estate	1980
11b	Giorgio Franzina con Adriana Valdo	Via Franzina	3 agosto	1973
11c	Aldo Leviti con Ezio Franco Somadossi		9-10 luglio	1972
11d	Gino Soldà con M. Martin, Y. Syda e J. Syda	Via Soldà	30 settembre	1951
12d	Maurizio Zanolla (Manolo) solo	Via Manolo	Estate	1980
12f	Toni Marchesini solo	Via Fausto Susatti	19 agosto	1960
12g	Antonio Gianese con Augusto Bisello		13 luglio	1947

Tratto da: Pale di San Martino Est - Guida dei Monti d'Italia - De Franceschi - CAI - Club Alpino Italiano - 2009 - Milano



“*En mes-cer no s’el impara, s’el roba*”. Un tempo, infatti, non si apprendeva un mestiere sui banchi, leggendo libri o partecipando a dei corsi *ad hoc*, lo si “rubava”, o meglio, assimilava, osservando, ripetendo e riprovando, cercando di imitare l’artigiano che, di norma, non perdeva tempo in chiacchiere ed insegnamenti teorici. Appunto perché la tecnica era tramandata attraverso la *pratica* e non la *grammatica*, certe conoscenze, negli ultimi decenni, si andavano perdendo.

Ed è grazie all’impegno dell’Ecomuseo del Vanoi che i saperi locali

legati ai lavori, alle tradizioni, alla storia ed ai costumi di un tempo sono stati via via riscoperti e “messi al sicuro”.

La Valle del Vanoi è fortunata ad avere il proprio Ecomuseo. È un patrimonio che custodisce, preserva, promuove, ma essendo un bene prezioso, allo stesso tempo va custodito,

preservato, promosso. Per far ciò, va conosciuto, rigenerato e fruito.

Siamo sicuri di sapere cos’è un Ecomuseo? Hugues de Varine, che ne conìò il nome nel 1971, lo spiegava così, durante una conferenza del 2006, contrapponendolo al museo tradizionale: “Le musée normal est un bâtiment, une collection, des publics. L’écomusée est un territoire, des patri-

ture, la conservation du patrimoine, l’accueil de touristes, la formation des écoliers, etc.”

Ecco che il classico museo è un edificio *fuori terra* della cultura, che si caratterizza per essere un contenitore di collezioni in esposizione ad uso e consumo del pubblico e tra gli scopi ha quello di sviluppare cultura, di conservare il patrimonio, di accoglie-

re i turisti e fare formazione. Mentre l’ecomuseo è radicato nella cultura viva e vitale degli abitanti, è uno strumento della dimensione culturale dello sviluppo locale.

Insomma, è un

intero territorio, costituito dalle persone che lo vivono, frutto di ciò che hanno ereditato dal passato e che desiderano trasmettere e lasciare ai posteri, siano essi i propri figli o i visitatori di oggi e di domani.

E l’Ecomuseo del Vanoi non fa eccezione, è un vero e proprio “patto con il quale la Valle del Vanoi si prende

Adriano Fontana ed Edoardo Barolo: due inestimabili Tesori viventi dell’Ecomuseo del Vanoi detentori dei segreti dell’arte del far ceste e gerle. Sono i custodi di un sapere millenario tramandato, non scritto.

moines, une communauté. Le musée normal, c’est de la culture “hors-sol”. L’écomusée, c’est un musée enraciné dans la culture vivante des habitants. Pour moi, l’écomusée fait partie des instruments de la dimension culturelle du développement local. Les musées ordinaires ont plutôt comme objectifs le développement de la cul-



cura della propria comunità”, parafrasando Maurizio Maggi, per uno sviluppo locale e sociale che doni benessere agli abitanti senza comprometterne i valori tradizionali, che si fondano su sapere popolare e traggono beneficio dalla conoscenza scientifica.

La ricca guida pratica ai siti e agli appuntamenti del 2015 (chi non la trova cartacea la può scaricare dal sito ecomuseo.vanoi.it) ne spiega bene l'essenza: “L'ecomuseo dà valore alle persone, alle relazioni tra le stesse, al loro lavoro, alla loro cultura, alle loro specificità e peculiarità che le rendono uniche nel contesto territoriale, paesaggistico ed ambientale. L'ecomuseo crede e vuole farsi promotore di iniziative di sviluppo giusto e sostenibile, coerenti con l'identità e la vocazione del territorio, nella prospettiva di innalzare la qualità di vita delle persone che lo abitano e nell'ottica finale di arrivare alla costruzione di una comunità *glocale*”.

Diversi sono i siti dell'Ecomuseo del Vanoi: la Casa dell'Ecomuseo a Canal San Bovo, la Stanza del Sacro a Zortea, i Molini dei Cainèri a Ron-

co, il Museo della Grande Guerra a Caoria. Lungo il Sentiero Etnografico del Vanoi, voluto e realizzato dal Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino, si incontrano il punto informativo di Caoria, Prà de Madègo, la Siega de Valzanca con il Bar a servizio, i Pradi de Tognola.

Se vi par poco... Se non fosse un termine oggi abusato e utilizzato spesso a sproposito, si potrebbe parlare di eccellenze del Vanoi e di Primiero.

Se poi si ha l'occasione di conoscere chi ci lavora, allora, tutta la filosofia sottesa si rende magnificamente esplicita e tangibile.

Il suo presidente, Daniele Gubert, ci spiega l'importanza dei corsi sui saperi tradizionali che l'Ecomuseo del Vanoi organizza durante i mesi autunnali ed invernali, ad uso quasi esclusivo dei residenti del Vanoi e di Primiero. Sono la base di una vera e propria *mission*, che riporta l'attenzione sull'uso sostenibile delle risorse locali. L'Ecomuseo del Vanoi è infatti un riuscito connubio tra un'associazione ed un'impresa culturale, un tentativo di sviluppo economico che mette in gioco ciò che c'è e che c'era.

Si pensi infatti non solo alle numerose attività didattiche e di scoperta, ma anche ai prodotti acquistabili, che vanno dal trekking lungo il sentiero etnografico con pernottamento in baita, alla possibilità di affittare il compendio di Prà dei Tassi, dodici posti in confortevoli cuccette a castello per un week end o una settimana.

Un settore promettente è pure quello editoriale: è cominciata una collaborazione con la tipografia DBS di Rasai che ha permesso quest'anno la pubblicazione dell'antologia di poesie dialettali di Claudio Corona, dal simpatico titolo *I dis che son poeta*. Il libro, che raccoglie ricordi, esperienze, riflessioni sul paesaggio naturale, esistenziale e sociale del Vanoi in poesia, è in vendita alla Casa dell'Ecomuseo di Canal San Bovo; può essere anche spedito a casa. Più comodo di così... Assieme a Daniele, abbiamo deciso di dedicare un approfondimento a due tra i primi tesori viventi scovati dall'Ecomuseo, Edoardo Barolo e Adriano Fontana. Chi meglio di Pierluigi Orler poteva catturarne l'essenza? Le sue fotografie sono straordinarie.



Silvia Gradin e Federica Micheli si sono fatte in quattro per aiutarci: Silvia ha seguito il loro corso di ceste e gerle e ci ha fornito preziose note su come nascono tali meraviglie; Federica ha fatto trovare a Pierluigi una location perfetta per lo shooting. Traducendo, Federica ha pensato che il luogo ideale per ambientare il set fotografico fosse il museo di Giovanni, fratello di

Anche Giovanni è un tesoro vivente: gaio e loquace, con lui si assapora il gusto della storia che si avvicina alla tradizione, in uno scorrere lento del tempo.

Il tempo... è fondamentale per dar vita ad una cesta: trentadue ore per un cesto medio, venti per un cestino. Se si ascoltano Edoardo e Adriano, beh, loro sono di poche parole: guardare e imparare, que-

nociolo vanno tagliati alla fine dell'autunno o al più all'inizio dell'inverno, quando la fase vegetativa è sospesa. Dopo il riposo in una cantina umida o in un locale non riscaldato, sono pronti per la lavorazione. Per intrecciare una cesta di medie dimensioni, ad Edoardo ed Adriano occorre una decina di bastoni, mentre un principiante ne dovrà avere a disposizione alme-



Adriano, e ci ha accompagnati nella Val dei Faori. Lì, abbiamo trovato un delizioso spazio espositivo ad avvolto, ricco di attrezzi da lavoro, ritrovamenti di guerra, ricordi e fotografie collezionati nel corso degli anni per passione e per ingannare il tempo, come ci ha confermato il proprietario. In totale spirito eco-museale, provengono tutti dal territorio del Vanoi e dai suoi abitanti.

sto pare il motto. Secondo loro, per fare un cesto non serve molto: coltello, mani in acqua e grembiule. La difficoltà maggiore pare essere quella di trovare rami di nocciolo lisci, senza nodi, da far stagionare per bene, almeno venti giorni. La stagionatura è fondamentale, perché dona la giusta elasticità per curvare il legno.

Silvia ci spiega che i bastoni di

no il doppio, perché la scarsa manualità li può spezzare durante la lavorazione.

Del bastone di nocciolo non si butta via niente: dalla parte esterna si ricavano le fascette (*scodérze*) che si utilizzano per l'intreccio e le rifiniture della cesta. Normalmente se ne ottengono quattro di un centimetro. Dalla rimanente parte interna, si ricava il manico, che va

messo a bagno per qualche giorno affinché prenda la forma rotonda, e si procede con il lavorare le rosette. Si aggiungono poi le *schènèle*, che vanno a costituire la struttura della cesta, e si è pronti per cominciare con il lungo e paziente lavoro ad intreccio.

Silvia ci narra della maestria di Edoardo ed Adriano. Il primo tesoro vivente è stato Edoardo, Adriano era

anche per la presenza e la partecipazione ad eventi dimostrativi (Festival dell'Etnografia, Feste Vigiliane, Sagre paesane) atti a far conoscere in altri territori i saperi della Valle del Vanoi. Non a caso, Edoardo ed Adriano sono stati insegnanti di altri maestri cestai della Valsugana, permettendo loro di affinare la propria tecnica di realizzazione. Ed il bello è che i due non sono più soli: da qual-

estate l'uso della falce per lo sfalcio a mano dei prati. Ha imparato tutti i segreti e la tecnica dal padre e non ha mai smesso di affinarla sui ripidi pendii di Refavaie dove falcia "*coi fèri sot ai scarponi*" per non scivolare.

A chi gli chiede quali siano i requisiti per partecipare al corso, Mariano Cecco risponde svelto: "Passione, entusiasmo e volontà, perché l'uso della falce non è immediato come



il suo allievo. In breve tempo, sotto l'attenta guida di Edoardo, Adriano ha raggiunto il maestro e hanno cominciato a tenere assieme corsi per il pubblico che diventa sempre più numeroso. In otto anni, sono stati oltre duecentocinquanta i frequentanti. Silvia ci spiega come la collaborazione loro sia preziosa non solo per la realizzazione dei corsi, dieci lezioni di due sere a settimana, ma

che anno, Luigi Rattin ne segue le orme, collaborando attivamente alle attività dell'Ecomuseo.

Adriano Fontana ed Edoardo Barolo non sono i soli insegnanti esperienziali dell'Ecomuseo del Vanoi. Ci sono pure Primo Zortea, che crea rastrelli, protagonista di un servizio su Aquile n. 0 e Mariano Cecco, che insegna in inverno a realizzare le craspe per camminare nella neve e in

prendere in mano il decespugliatore. È indispensabile saper *battere la falce* ed utilizzare la *pria*". Anche lui, come gli altri, insegna per passione, con entusiasmo e volontà, cooptato dall'Ecomuseo del Vanoi. Disarmanante la sua sincerità quando ci dice: "Su dieci che partecipano al corso, è raro che più di uno diventi un vero falciatore". Ma vale sempre il detto: "Impara l'arte e mettila da parte".





BIONOC' ARTIGIANI DELLA BIRRA

di Giuliano Zugliani - Guida Alpina

foto di Pierluigi Orler

La nascita delle "birre di montagna"

La nota di un viaggiatore giunto a Trento nel 1680: "Ci fu un trattamento tedesco e birra, con la quale si è rinati", è traccia che attesta il consumo di birra in Trentino già in tempi lontani.

L'arrivo della bevanda nel territorio fu favorito dalla sua posizione geografica. La regione è un ponte naturale, un collegamento storico, economico e culturale tra il sud e il centro - nord dell'Europa. Nell'antichità fu il punto di contatto tra il mondo romano coltivatore delle campagne, sostanzialmente vegetariano e consumatore di vino e quello barbarico che prediligeva la selva, la carne, il latte e la cervogia, una birra densa senza luppolo.

Birra e vino sono state per lungo tempo bevande intrise di giudizi e pregiudizi, di valori; simboli di differenti culture.

Tra il XIII e il XVIII secolo molte decine di immigrati provenienti da regioni di cultura tedesca, dove l'industria della birra aveva radici antiche e consolidate, avevano costituito a Trento diverse corporazioni lavorative tanto che dalla metà del 1400, in città, esistevano ben quattordici locande gestite da tedeschi in cui si consumava birra.

Il pioniere della fabbricazione della birra in Trentino fu Giacomo Bacca, medico e massone, di Montevaccino località poco lontana da Trento alle pendici del Callisio. Questi a metà del 1700 girò mezza Europa e rimase

influenzato dalla cultura e dalle tradizioni delle regioni mitteleuropee, grandi consumatrici di birra. Tornato a Trento gestì per un periodo una taverna per soldati e nel 1790 aprì a Piedicastello la prima fabbrica di birra del Trentino. Fabbrica che in seguito cambiò proprietà e iniziò a produrre birra "tipo Baviera".



Birreria Valsereana di Martino Orsingher

Sulla scia della fabbrica della birra di Trento, Baldassare Maffei, nel 1849, fondò nella sua Rovereto la fabbrica di birra omonima che diventerà la più importante del Trentino. Nello stesso periodo, sempre a Rovereto, nacquero altre due birrerie la Parolari (poi Eppler) e la Gira.

Collegati a queste fabbriche sorsero degli eleganti locali dove era uso consumare la birra prodotta godendo di spettacoli teatrali, concerti e danze.

Anche le fabbriche che sorsero in seguito nelle vallate diedero vita ad un indotto di locali di mescita e giardi-

ni. Qui la gente si radunava per bere buona birra, soprattutto d'estate, in occasione di eventi e feste, concerti di bande locali e sagre. Fu così che nel giro di pochi anni la produzione di birra migrò dalla città alla montagna, diffondendosi a macchia di leopardo nelle valli con modalità, motivazioni e vicende diverse.

Alla birreria Maffei (1849-1930) seguirono nelle valli altre fabbriche di birra. Per citarne solo alcune: la Bernardi di Predazzo (1854-1929), la Gaspare Sordo di Castel Tesino e la primierotta di Martino Orsingher a Siror (Primiero 1890-1927-'29), tutte con le loro storie e fortune.

Nel nord Italia sorsero due importanti poli di produzione della birra, la Forst di Merano (nata nel 1857) e la Pedavena sorta nel 1897 in provincia di Belluno. Queste in breve tempo soffocarono le piccole industrie regionali causandone la crisi e il definitivo tramonto.

A questo fatto s'aggiunse poi il forte sostegno da parte del fascismo alla vitivinicoltura con l'aumento dei dazi sull'importazione di luppolo e malto e le tasse imposte alla fabbricazione e al consumo della birra.

Dalla metà degli anni '30 fino al 2000 in Trentino non è presente nessuna fabbrica di birra, solo in alcune valli continua una produzione di tipo familiare basata sulla coltivazione dell'orzo e del luppolo selvatico.

A livello nazionale nascono e si rafforzarono alcuni marchi storici della birra italiana quali la Wührer di Bre-

scia, la Peroni di Vigevano, la Moretti di Udine e la Dreher di Trieste che producono delle birre dai sapori "facili", piatti, senza identità.

Questo fenomeno di standardizzazione nella produzione industriale della birra fa rinasce il desiderio per un prodotto che abbia un gusto particolare legato al territorio, da qui il sorgere di un nuovo mondo di micro-birrifici artigianali.

Tali piccoli birrifici nati per contrastare l'appiattimento del gusto, si fondano su una continua ricerca, unita alla creatività, per realizzare birre con aromi, sapori e colori diversi. Ponendo profonda attenzione ai prodotti del territorio e alla loro qualità. In sintesi è una nuova cultura della birra volta a creare esperienze gustative che abbiano al centro il piacere di scoprire e/o riscoprire sapori nuovi e/o dimenticati di 'birre altre' rispetto a quelle industriali e l'offerta trentina in questo campo è ampia e originale, ce n'è per tutti i gusti ed occasioni.

Tratto da un articolo di Marco Romano su "Terra Trentina" n. 2 - 2014

Il Birrificio artigianale BioNoc'. I "fondamentalisti" della birra

Nella valle di Primiero, nel 2012, due giovani Nicola Simion e Fabio Simoni, entusiasti della ventata di novità portata dai birrifici artigianali sorti qua e là per l'Italia, guidati da spirito innovatore e grazie alla professionalità acquisita presso alcuni importanti mastri birrai in varie regioni d'Euro-



pa, crearono a Mezzano il loro piccolo birrifico, il BioNoc'.

Da subito si definirono "fondamentalisti della birra" decisi a cambiare il modo in cui questa bevanda viene intesa: non più industriale, senza storia e sapore, ma artigianale, fatta con cuore e consapevolezza. La loro "missione" è diffondere la cultura della birra attraverso la produzione di modo tradizionale.

Intervista a Fabio Simoni

Come è nata l'idea? Dalla passione per la birra? Quando avete iniziato la produzione artigianale?

La curiosità ci ha spinto a guardare verso il mondo della birra e questo ci ha sommerso come una vera e propria onda. Dopo l'università della birra di Azzate (VA), nel 2003 ci siamo spostati nel nord Europa e in America per conoscere ogni singola sfaccettatura di questo incredibile mondo. Nel 2005 abbiamo prodotto la nostra prima birra in casa e nel 2012 siamo riusciti a produrla in un vero birrifico.

Siete stati definiti dei 'fondamentalisti' della birra, qual'è la vostra filosofia professionale e aziendale?

'Fondamentalisti' della birra per noi significa riproporne lo stile storico. Noi non pastorizziamo e non micro filtriamo, ma rifermentiamo in bottiglia. Questo ci permette di avere una birra viva in evoluzione, inoltre non produciamo birre fantasia, ma recuperiamo vecchi stili internazionali.

Dove e come avete affinato le

vostre conoscenze professionali in questo settore?

Come detto prima nel 2003, si parte all'università della birra di Azzate (VA), i corsi Slow Food, il diploma di Sommelier professionista nel 2009, poi gli innumerevoli viaggi in Belgio, Germania, Austria, Inghilterra e America hanno portato molta esperienza.

Come e dove scegliete gli ingre-



dienti per le vostre birre?

Ci riforniamo dai migliori maltatori bavaresi e dai migliori selettori di luppoli e lieviti nazionali. Il nostro progetto però è quello di avere un prodotto sempre più legato al territorio. Non a caso abbiamo inventato il progetto “Bio Lupo” che prevede di piantare luppoli biologici in tutto il Trentino.

Che importanza ha l'acqua nella produzione della birra, deve avere delle caratteristiche particolari?

L'acqua è fondamentale per due motivi. Il primo è la composizione: calcio, magnesio, fosforo, calcare, dolomia, gesso e così via daranno birre completamente diverse tra di loro. Il secondo motivo è sicuramente il più

importante riguarda la purezza di un'acqua. Sappiamo infatti che in base alla purezza gli acquedotti dovranno disinfettare o meno con la clorina. Noi abbiamo deciso di rimanere in valle proprio per la purezza della nostra acqua e per questo ci definiamo birrifico di montagna.

Non avete mai pensato di produrre direttamente alcuni ingredienti quali il frumento, la

segala, il luppolo per avere una birra a km0?

Siamo convinti che se riuscissimo a produrre una grande birra a km0 avremmo raggiunto più di un obiettivo. Non siamo così lontani da questo risultato nel senso che una birra a km0 la produciamo già da tre anni e si chiama 100% Primiero, il problema è la maltazione dell'orzo che risulta essere molto laboriosa e di media qualità. Sui luppoli siamo invece molto avanti, abbiamo già quattro luppolete in Trentino che serviranno per fare la Bio Lupo e parte delle nostre birre.

Quante varietà di birra produce e che caratteristiche hanno?

Produciamo nell'arco dell'anno 12

varietà di birra in base al periodo in cui ci troviamo. Cinque di queste varietà sono sempre disponibili, altre sette sono stagionali. Tutte le nostre birre vengono prodotte in stile storico, non pastorizzate, non micro filtrate, ma rifermentate in bottiglia. Detto questo una birra può essere secca, dolce, acida, chiara, ambrata o scura. Le gradazioni variano da 4, 5° a 8°.

Quale è il vostro mercato? regionale, nazionale esportate birre anche all'estero?

Il nostro birrifico è di piccole dimensioni. Visto il grande successo che stiamo riscontrando a livello di premi possiamo dire che le grandi birre di BioNoc' sono molto quotate nel mercato nazionale e questo ci porterebbe anche a esportare in paesi quali Inghilterra, Germania, Francia, Cina e Dubai. Questo però per ora rimane solo un sogno poiché siamo una piccola realtà produttiva e quindi siamo forti più in Trentino Alto Adige con i nostri 180 clienti fidati. Nel resto d'Italia siamo presenti a Roma, Venezia, Verona, Como e altre città più piccole.

A quali piatti tipici della nostra zona si abbina bene la vostra birra?

Avendo a disposizione una dozzina di tipi di birra siamo in grado di abbinare un menù completo che può andare dall'aperitivo fino al dopo cena passando per il pesce d'acqua dolce alla selvaggina e ai funghi. L'abbinamento perfetto a ogni birra potrebbe essere così:

Meingose come aperitivo;

Golden Ale con Terrina di caprino del Mazarol alle erbe spontanee e mortandela della macelleria Bonat del

Valline;

Stazion con tar di trota con zuzel;

Alta Vienna con spazli alla zucca con ricotta affumicata del caseificio e bo-tiro de malga;

Nociva con filetto di puledro alla griglia dell'azienda Dalaip dei Pape;

Napa con cervo brasato, funghi e verdure di stagione;

Lipa con capriolo in salmì e polenta di Storo;

Guana 2015 con tortino di carote con fonduta di cioccolato al latte di Cioccomiti di Dimaro;

Single Bot e Lipa Porca come birre da meditazione a fine pasto.

Quali sono i vostri progetti futuri?

Non abbiamo chissà quali progetti megalomani, però sia chiaro un concetto, avere un prodotto sempre più a km0 che vinca concorsi internazionali e quindi portare una grande ricchezza sia in termini di posti di lavoro per il territorio sia in termini di presenze turistiche internazionali in visita in Trentino legati alla BioNoc'.

Qual'è la birra che non avete ancora fatto e vorreste fare? Perché non l'avete ancora fatta?

Di birre ne abbiamo fatte molte, però sono due anni che studiamo la birra che veniva prodotta a Siror fino al 1945, possiamo dire di essere ormai pronti a riproporla. Abbiamo recuperato in biblioteca comunale le comande dei malti acquistati, abbiamo analizzato l'acqua alla fonte e mettendo insieme il periodo storico di cui si sta parlando era sicuramente una Keller.

Che sta a significare il termine BioNoc'?

BioNoc' è il termine perfetto che riesce con una parola a descrivere quello che abbiamo fin'ora detto. Il birrifico gode della certificazione "Green Way Primiero" come birrifico eco sostenibile, questo significa che l'alimentazione energetica è idroelettrica. Stiamo raggiungendo il fabbisogno dei luppoli per la produzione delle birre con luppoli trentini certificati biologici. Il nome dei due soci

è Fabio e Nicola (Noc') e BioNoc' è il riassunto di tutto quanto.

Quali riconoscimenti avete raggiunto?

Le nostre birre sono state giudicate come didattiche dall'Associazione Italiana Sommelier e quindi siamo presenti nei corsi dell' AIS Trentino. La guida delle birre d'Italia di Slow Food ci ha segnalati come birrifico emergente 2015. Il Golosario di Paolo Massobrio ci ha inseriti come miglior birrifico del Trentino. Da quando esistiamo abbiamo sempre vinto il campionato regionale come Miglior birrifico del Trentino. Al campionato nazionale abbiamo conquistato un quinto posto con una delle nostre birre.





COLLEZIONI NASCOSTE

I CIMELI DI GUERRA DI EDOARDO ZAGONE GUIDA ALPINA EMERITA

di Ruggero Sartoretto e Luciano Gadenz - Guida Alpina
foto di Pierluigi Orler



UN' ANONIMO SCALATORE VIENNESE LO LASCIO' SULLA VETTA DEL
" CAMPANIL PRADIDALI " CON QUESTA SCRITTA:

RESTITUISCO ALL'ITALIA CIO' CHE LE APPARTIENE

Di Ruggero Sartoretto

Edoardo Zagonel, Edo, o meglio lo zio Edo: quello che tutti vorrebbero avere. Un uomo capace di trasmettere la propria professionalità della montagna come guida alpina, maestro di sci e responsabile del soccorso alpino per anni, ma soprattutto come uomo che ama la montagna in tutte le sue forme e capace di trasmettere valori e ricordi da lui vissuti e renderli insegnamenti di vita.

Ricordo escursioni da lui guidate con turisti: trovava sempre il modo di coinvolgerci come se anche un bambino di montagna sapesse già tutto di essa.

Durante la camminata, quando nessuno sentiva, ci indicava dove abbandonare la comitiva uscendo dal sentiero, al momento giusto per raccogliere qualche buon fungo, o per ritrovare dopo anni residui bellici riguardanti la prima Guerra Mondiale.

La storia della Grande Guerra, la guerra bianca combattuta anche sulle cime sopra San Martino di Castrozza, è la sua grande passione che lo ha portato negli anni a raccogliere una collezione di reperti, foto e diari di alto valore, fino alla pubblicazione di un libro dedicato proprio al conflitto nella valle di Primiero.

Ci osservava da casa con il suo binocolo quando in estate partivamo per

una scalata, sulle classiche vie delle Pale e probabilmente tirava un sospiro di sollievo quando la cima era raggiunta ma a noi mai ha trasmesso un solo dubbio né preoccupazione. Amante delle montagne anche se in esse l'amore convive con le tragedie, conoscitore della storia da esse raccontata.

Brontolone e sempre critico su tutto quello che non si sposa a pennello con il proprio pensiero, ma capace di trovarne anche motivo per riderci sopra ed andare oltre, alla ricerca di quella semplicità che accompagna gli uomini che la montagna l'hanno vissuta con impegno, fatica e soddisfazione; la montagna dei pionieri, quella del rispetto per essa che a vol-



te può tradire anche i più capaci ed esperti.

Anche in quei momenti, a volte veramente difficili, non ha mai smesso di spingerci ad amare le montagne, la neve e tutto quello che loro ci danno.

Sì! Tutto quello che ho imparato della montagna lo devo a lui, al mio barba della cresima da me scelto ed ora ancor convinto che la mia scelta di bambino sia stata la migliore che potessi fare.

Sono passati molti anni da quando ho iniziato a frequentare Edo ed ancora oggi, spesso, mi sorprende con i suoi ricordi, i racconti e la determinazione per far sì che le sue montagne vengano vissute ed ascoltate da tutti con rispetto.

Di Luciano Gadenz

Per parlare di Edo Zagonel, si devono considerare ottant'anni delle vicende che hanno coinvolto maestri di sci, guide alpine, soccorso alpino, quindi un'esistenza che ha lasciato un segno significativo nella storia locale. Nasce nel 1930, in anni in

cui a San Martino di Castrozza la famiglia Zagonel è molto conosciuta.

Edo cresce in casa del nonno Bortolo, in compagnia degli zii Carlo, Michele e Antonio, tutti guide e come "figlio d'arte" assimila passione e conoscenza uniche. Sviluppa ben presto un particolare interesse per il soccorso in montagna frequentando i corsi di soccorritore prima di quelli di portatore (oggi aspirante guida alpina). È proprio in questo campo che esercita la sua più importante attività, conducen-

do per molti anni la stazione del soccorso alpino di San Martino. In questa veste, partecipa ad un numero altissimo di interventi, ottenendo vari riconoscimenti internazionali.

Come maestro di sci, solamente da poco tempo ha chiuso l'attività dopo essere stato a lungo nella scuola di sci e una sua anima per lungo tempo.

Oggi è considerato storico di riferimento per la Grande Guerra e archivista di tutto ciò che ha collezionato in lunghe ricerche bibliografiche, negli archivi militari italiani e austriaci e con grande sforzo personale ha allestito presso la sua dimora un locale-museo aperto ai visitatori dove sono raccolti cimeli e residuati bellici di grande interesse. La visita è impreziosita dalla sua presenza che con disponibilità e competenza racconta episodi e curiosità del fronte.

È autore con Fiorenzo Simion del prezioso libro "Storia e ricordi della Prima Guerra Mondiale in Primiero", ed. Beato Bernardino Feltre, e viene citato in altre pubbli-





VIVERE IN MONTAGNA IL RITORNO DELL'ASINO

di Luciano Gadenz - Guida Alpina
foto di Valentina Musmeci e Pierluigi Orler

Tra il bue e l'asinello...
una certa notte del 25 dicembre... nacque Gesù.
La storia è divisa da questa data...
prima di Cristo... dopo Cristo...
e un Asino era là.



Quando si dice asino, viene subito alla mente l'epiteto negativo sentito spesso in casa o a scuola, sinonimo di ignoranza, indolenza e cocciutaggine. Molti termini e proverbi riguardanti questo animale accompagnano la vita dell'uomo.

“Chi asino nasce, asino muore”, “È meglio un asino vivo che un dottore morto”, “È meglio prendere dell'asino che del porco”, “L'asino si riconosce dalle orecchie, il fesso dalle parole”, “Voce di asino non va in cielo” e nel dialetto primierotto: “Testòn cofà'n musàt”, “Quel musàt nol capis ne trum ne àri”, “Quando el sol el tramonta i aseni i se impronta”, “La mort de la musa” solo per citarne alcuni.

Tutti questi modi di dire e i significati simbolici collegati alla figura dell'asino fanno riflettere sul rapporto uomo-animale. L'uomo ha sempre condiviso spazi e risorse con gli animali, e millenni di convivenza hanno *umanizzato* l'animale, divenuto oggi mediatore con l'ambiente, protagonista di alleanze simboliche con la natura; lo stesso termine *uomo* deriva dal latino *homo*, relativo alla terra, mentre *animale* ha la sua origine in *anima*, come parte vitale e spirituale di un essere vivente. Ed è dalla capacità di mediazione tra uomo e natura che molti animali sono stati resi sacri: l'elefante per gli Indù, il gatto e l'ibis per gli Egiziani, il giaguaro nelle civiltà del Sud America e molti altri.

Anche l'asino è stato caricato di diversi significati spesso contrastanti: sacro o diabolico, spesso di non

chiara interpretazione antropologica. In Cina ed in India è cavalcatura di entità celesti, di principi e di eroi; nelle culture mesopotamiche rappresenta regalità e saggezza e le lunghe orecchie sono l'organo con cui si accede alla conoscenza del mondo invisibile, concetto ripreso successivamente dal Buddismo come attestano le lunghe orecchie nella rappresen-



tazione del Buddha. Nell'antico Egitto, l'asino è sacro a Seth, simbolo malvagio legato alla terra. È poi sacro nel Medio Oriente per gli Ebrei, per cui l'asino è legato a Saturno fino ad arrivare ai Romani, che riprendendo la mitologia Greca, pongono l'asino nel culto di Dioniso e di Apollo. Ma è nella Bibbia e nel Vangelo che la nostra cultura trova racconti e immagini riguardanti l'asino. Nella profezia di Zaccaria troviamo la venuta del Messia “Ecco, a Te viene il suo Re/ Egli è giusto e vittorioso/ Umile, cavalca un asino/ un pule-

dro figlio di asina”. Qui l'asino è da una parte cavalcatura dei re e degli immortali e dall'altra cavalcatura modesta, segno di umiltà. Profezia che si avvera nell'ingresso di Gesù a Gerusalemme la domenica delle Palme.

In epoca medievale, l'interpretazione negativa dell'asino come animale malvagio, simbolo delle forze del male, viene dominata da

Cristo che le cavalca. Nel Medioevo, l'asino viene infatti caricato di nuovi significati: a fianco dell'umiltà e della mitezza, si sovrappongono l'ignoranza, la pigrizia, la testardaggine e una sfrenata lascivia. Ciò perché la grandezza del suo organo sessuale, simbolo rigenerante, rimandava ad antichi culti pagani, inaccettabili per la cultura cristiana del tempo che vi ritrovava uno degli attributi del diavolo che richiamano il peccato. Nell'arte, l'asino accompagna l'uomo fin dalla preistoria in tutta la sua evoluzione culturale, ma è

dal Rinascimento che abbiamo le immagini più radicate. Basti pensare alle pitture e alla cultura del presepio. I capolavori di Giotto e del Beato Angelico con le rappresentazioni del presepio e della Fuga in Egitto sono impresse nei nostri occhi, dandoci dell'asino quasi una figura di protagonista. Nella letteratura, dall'antichità ad

sentato il solido buon senso popolare dell'esperienza quotidiana. Ma andiamo a riscoprire più da vicino questo animale nell'attualità.

La sua origine è il Medio Oriente, in ambienti dal clima secco. È utilizzato fin dall'antichità come animale da fatica per il trasporto di pesi e nelle dure attività quo-

ottanta del secolo scorso, l'asino vive un periodo di riscoperta: il suo valore come compagno di viaggio, rivalutandone la presenza nelle zone montuose in una prospettiva ecologista. Oggi è entrato in molti progetti di recupero ambientale per la forte capacità di pascolamento in aree a rischio di abbandono e di incespugliamento. Viene inoltre incrementata la produzione di latte d'asina sia per l'alimentazione umana (è il latte più simile a quello umano), che per l'utilizzo nella cosmesi (è famoso il bagno in latte d'asina nella storia nell'antica Roma). Per la sua docilità e dolcezza è molto utilizzato nella *pet therapy* (terapia dolce con gli animali) e nelle fattorie didattiche. Ma è come compagno di viaggio nelle escursioni di uno o più giorni, che troviamo il maggior interesse odierno.

In Italia, sono conosciute sette razze ben definite: Amiata, Asinara, Pantesco, Martinafranca, Ragusano, Romagnolo, Sardo e tutta una serie ibrida poco definita. Non è il cugino povero del cavallo, ma specie ben definita: la sua vita può durare a lungo fino quasi a trent'anni, ha una gestazione più lunga del cavallo (dodici mesi) e per la sua fisiologia è poco indicato alla sella.

Il suo carattere è tranquillo, prudente, fedele, sicuro, abitudinario, paziente e ubbidiente, mentre la proverbiale testardaggine non è altro che *una prevenzione riflessiva del non conosciuto*.

Chi ha avuto modo di camminare con un asino, si è trovato spesso a fermarsi per una semplice



oggi, ci sono giunti mitologie, favole e racconti importanti per la figura dell'asino, molti dei quali toccano il tema della metamorfosi come "Pelle d'asino" e "Pinocchio" di Collodi. Famosa la figura di Sancho Panza con il suo asino nel "Don Chisciotte" di Cervantes, in cui insieme all'ignoranza delle cose cavalleresche è rappre-

sentate. Con la meccanizzazione dei trasporti, viene utilizzato progressivamente meno e l'uso sempre più sporadico lo ha portato vicino all'estinzione, oppure lo ha ridotto a produzione di carne, salumi e stufati o utilizzato nelle Sagre paesane con improbabili palii o corse dagli esiti talvolta grotteschi. A partire dagli anni

pozzanghera o per una canaletta di scolo attraverso la strada o per una griglia, ed allora, dopo un periodo di stasi con il deciso rifiuto da parte dell'animale a progredire, assistere dopo un tempo più o meno lungo, ad un salto record. Ogni animale ha una propria personalità che va riconosciuta e rispettata, onde evitare situazioni complicate. Ci si trova talvolta a chiacchierare con l'animale che diventa così non solo semplice trasportatore dei nostri bagagli, ma vero e proprio compagno di viaggio, sperimentando un aspetto più calmo e riflessivo della camminata stessa.

Entriamo così nella filosofia del *camminare lento* chiamata *trekking somigliato*. Il procedere diventa più cauto, permettendo di assaporare piccoli dettagli, anche grazie alla diversa percezione dell'asino verso l'ambiente circostante; si è obbligati al ridimensionamento della velocità usuale dei nostri spostamenti, per consentire a noi ed all'animale di riposare e di godere scorci insoliti. Il camminare non è più una semplice modalità di muoversi da un luogo ad un altro, ma espansione dello spazio che dona all'escursionista la dimensione del tempo. Ci si riappropria così della semplicità del vivere, dell'essenzialità di alcune cose su altre. Il camminare diventa una leggera alternativa ad un sistema che non concepisce la *sana perdita di tempo*, ma che porta a mettere in discussione i fondamenti della nostra epoca, presa dal continuo correre.

La compagnia di un asino può

così diventare rigenerante e può aiutare ad abbassare i livelli di stress a cui ci obbliga la società contemporanea. La preparazione dei carichi prima della partenza, il carico sui basti, il percorso sui sentieri e le stesse operazioni di organizzazione alla sera portano ad una ritualità che assume aspetti di sacralità, inserita nella natura

Curcu&Genovese editori, entra in tale nuova filosofia di rivalutazione di "questo millenario compagno dell'uomo con cui ha vissuto mille avventure, sempre a fianco e sempre presente. Una presenza costante, sicura e protettiva. Ha portato pesi, ha sopportato ingiurie, ha subito il torto degli innocenti e le vessazioni di chi si sente



lontana dai problemi del quotidiano.

Quello che non è facile, è la rivalutazione dell'asino in questa nuova ottica, perché come diceva Albert Einstein: "È più difficile distruggere un pregiudizio che scindere un atomo".

Valentina Musmeci nel suo libro "Dove pensano gli asini",

più potente. L'asino è tornato. Non sui sentieri, lì c'è sempre stato. È tornato nei cuori della gente. Si è di nuovo ritagliato uno spazio, come sempre ha fatto."

E allora potremmo diventare tutti un po' asini: umiltà, pazienza, ubbidienza e una giusta dose di testardaggine, intesa come senso critico e autostima.

NO L'È SEMPRE SAGRA A SAGRON

Così si dice a Primiero, soprattutto ai bambini, alludendo che le cose belle non capitano tutti i giorni. Gli abitanti di Sagron dicono che il detto non esiste, è considerato un proverbio "soch" primierotto.

di Maurizio Salvadori

foto Archivio Laboratorio Sagron Mis

Era il 10 settembre 1630, quando su licenza di Paolo Savio vescovo di Feltre, il pievano di Primiero Bartolomeo Tedeschi celebrò la prima messa nella chiesa dedicata alla Madonna di Loreto a Sagron.

Erano trascorsi ormai cinque anni da quando il vescovo Agostino Gradenigo aveva concesso agli uomini di Sagron la licenza per l'edificazione della cappella e Antonio Paternolo, pievano di Servo, incaricato dallo stesso vescovo aveva individuato nella località di Marcoi il luogo adatto.

La frequentazione nell'area dell'alta Valle del Mis era evidentemente tale che si rendeva necessario intervenire con la creazione di strutture adatte alla cura delle anime, di conforto ai lavoratori che potremmo presumere essere impiegati nelle attività minerarie e nella produzione del carbone piuttosto che nello sfruttamento del legname.

Testimonianze documentali affermano nell'area geografica la presenza di attività estrattive e fusorie del rame già dal Cinquecento.

L'archivio Parrocchiale di Fiera di Primiero ci restituisce un documento nel quale si afferma che nella Pieve di Primiero, il 30 novembre 1591 è battezzato Andrea figlio di Bernardino Groff e di Augusta, il cui padrino è un certo Salvatore "dei Bernardini" da Tonadico e la cui madrina è Francesca, moglie di Toffol Bernardin del Sagron.

Per quanto l'avamposto oltre Cereda delle Regole di Soprapieve





andasse consolidandosi, la cappella di nuova edificazione era presidiata solo occasionalmente da preti di passaggio o che si recavano appositamente dalla Pieve e per i sacramenti spesso ci si doveva rivolgere a Tiser e Gosaldo. Il 26 ottobre 1635, Simone Marcon (de Marconi) abitante di Sagron, a nome di tutta la popolazione del luogo, presenta una supplica al vescovo Paolo Savio nella quale chiedono tra le varie richieste anche di potersi rivolgere all'occorrenza al curato più

vicino della diocesi di Belluno o a un suo sostituto, data la distanza di Sagron da Primiero e il cattivo stato delle strade, specialmente in inverno a causa della neve. E chiedono che il giorno della sagra, 8 settembre, non potendo venire il pievano di Primiero, possano trovare altri che amministrino loro i sacramenti. Le richieste vengono accordate salvo che per i battesimi e matrimoni si ottenga una particolare licenza, e che almeno

ci si rechi alla Pieve a Pentecoste o al Corpus domini.

L'anno 1635 è quindi il momento in cui si affida ad un documento l'esistenza della sagra di Sagron.

Le sagre paesane sono un momento importante di ritrovo di una comunità, una ricorrenza che ciclicamente si ripete quasi a marcare il suo territorio, a ribadire la sua presenza, a rilanciare il suo futuro.

Dopo alcuni secoli la sagra gode ancora di buona salute. Oggi viene chiamata Sagra delle Pere, ma da quando il nome di questo frutto sia comparso, non lo si sa con certezza. Di sicuro, nel 1777, Angelo Michele Negrelli all'interno delle sue "Memorie" ne fa esplicito riferimento, raccontando che l'otto di settembre, nel corso della sagra alla quale era lui pervenuto per commerciare del tabacco, tale signora Lucia Caser molto amica di sua madre, gli regalò "di quelle pere".

La memoria orale associa continuamente la festa alla presenza delle pere che venditori occasionali, provenienti dal vicino territorio di Gosaldo, venivano a vendere o barattare con altri prodotti della terra.

Si tratta di ricordi molto nitidi dove la pera, anzi le diverse varietà di pere, vengono descritte in maniera molto dettagliata, sia nell'aspetto esteriore: gialla, verde, giallo-rossastra, piccola, media, tonda o allungata; e nelle caratteristiche organo-

lettiche, nel gusto e nell'utilizzo che ne veniva fatto: consumata fresca oppure cotta, sci-





scomparendo vittime dell'incuria, della dimenticanza, del mercato globalizzato che ha semplificato a non più di 5 le varietà di pere presenti sul mercato.

Il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, depositario tra i suoi obiettivi della salvaguardia della biodiversità, ha colto l'importanza della salvaguardia della sua forma coltivata ed ha appoggiato il progetto dell'associazione che ha così potuto realizzare un più approfondito progetto di ricerca.

Il lavoro si è concluso, ma da perseguire con costanza è l'idea, già tradotta in pratica, di un arboreto diffuso, vale a dire la diffusione il più capillare possibile

delle piante innestate con le antiche varietà.

A prendersene cura sono già e saranno in futuro,

i molti appassionati che riconoscono in questo patrimonio un valore non solo vegetale ma anche culturale.



roppata o condita come la verdura. Dalle "ceneri" di un commercio che ora non esiste più perché anientato dalla modernità, nel 2009 l'associazione Laboratorio Sagron Mis ha reinterpretato il significato delle pere della Sagra di Sagron mettendo in mostra proprio quelle antiche varietà che tutti (o quasi) credevano scomparse, fagocitate dall'abbandono del territorio, dagli aceri e dai frassini che spadroneggiano nell'alta valle del Mis.

Se è vero che l'intero patrimonio di alberi da frutto a Sagron Mis è scomparso, il versante opposto, quello per altro più vocato e tradizionalmente riconosciuto come produttivo, ha riservato grosse sorprese, e decine sono state le varietà ritrovate che hanno permesso di

avviare una piccola mostra che ha avuto l'effetto di rievocare sì antichi sentimenti, ma soprattutto di avviare un processo di riflessione sull'abbandono del territorio e di riscoperta degli antichi sapori che stanno



A man with dark hair, wearing a dark blue button-down shirt, is smiling as he works on a sculpture. He is in a studio setting, surrounded by various sculptural forms, some of which are dark and others light. The lighting is warm and focused on the man and his work.

TOCCO ARTISTICO L'ARTE È VITA

di Manuela Crepaz
foto Ezio Colanzi

Le imponenti sculture di Simone Turra, fortemente ancorate alla terra, sono la massima espressione che il gusto per l'arte non conosce età né confini. Ecco perché "guardare e toccare è una cosa da imparare"

C'è chi suona il clarinetto e viaggia leggero, c'è chi predilige l'arpa e viaggia con un ingombro non indifferente. Un po' come quello scultore, che, quando gli propongono una mostra a centinaia di chilometri da casa, deve munirsi di un camion con l'autogru per far trasportare le proprie opere.

A Primiero, un esempio su tutti è Simone Turra, scultore che ha già collezionato una trentina di mostre personali in giro per l'Italia e all'estero. Ormai, dopo l'ultima esposizione alla Fondazione Mudima, a Milano, è entrato nel gotha degli artisti che contano. Lì, lo scorso febbraio, ha inaugurato la personale dal titolo "Erratico", con tanto di catalogo riccamente illustrato, con l'introduzione del curatore e critico d'arte Gianluca Ranzi ed un'antologia dei principali scritti sul lavoro del prolifico scultore classe 1969, che da vent'anni vive di arte a Primiero.

Se lo si incontra per caso in quel di Tonadico, dove vive con la moglie Michela e i tre figli scolaretti, due

bimbi e una bimba, ti offre volentieri un caffè al bar Centrale o alla Torretta. Parla del più e del meno, si interessa di quello che fai, e, anche se magari è quello che vuoi sentire, non discorre della sua arte. Lascia libera la tua interpretazione, dandotene i mezzi: ti mostra il suo laboratorio, le sue sculture in fieri, i suoi innumerevoli disegni, i suoi attrezzi, le sue matite. Ma sverrà il discorso sul significato che lui dà al proprio lavoro artistico.

Se poi lo si vede all'opera, potrebbe sorgere un dubbio: lavora in una cava di marmo, o lavora il marmo di una cava, come per esempio quello di Lasa? Di primo acchito, infatti, con quei suoi Jeans e camicia di flanella a righe, al lavoro con martello e scalpello, la domanda non è peregrina. Il suo lavoro è infatti la sua arte, l'unica sua professione e tutto ruota attorno ad essa. Poi, se si dà una rapida occhiata alle opere scultoree che stanno prendendo vita nel suo ampio laboratorio, a quelle sparse sul territorio, nelle gallerie o a quelle patinate sulle



sue monografie, non ci sono equivoci. Da quegli enormi e inermi monoliti bianchi traslucidi, Turra sa “cavar fuori” l’anima, tanto che verrebbe da chiedere a uno di loro “perché non parli?” come fece Michelangelo davanti al suo Mosé.

Quando deve portare le sue opere nelle gallerie, beh, non è una passeggiata. Sì, perché loro prendono posto su un camion con l’autogrù, e lui deve accompagnarle seguendo il carico mastodontico con una certa apprensione, ci si immagina facilmente.

Come quella volta alla Fondazione Mudima, appunto.

Alla mostra, sono arrivati una ventina di sculture di medie e grandi dimensioni e altrettanti disegni a matita su carta, di cento per settanta, che abbracciano gli ultimi anni di attività dell’artista trentino e si concentrano su un nuovo e inedito gruppo di lavori che riuniscono materiali diversi non solo di marmo, ma anche porfido, granito, legno, gesso, bronzo, terracotta e roccia “con la forza di chi scolpisce la pietra, con la leggerezza di chi muove la matita da disegno e riesce a portare nei suoi disegni il peso della pietra e dell’esistenza” come ebbe a scrivere nel 2012 Sonja Steger per un’altra personale.

Il corpus artistico ha riempito due piani, come un vero e proprio allestimento museale.

Ranzi, direttore artistico della Fondazione dal ’96, asserisce nel catalogo ricco di centoquaranta pagine: “La mostra assume una particolare rilevanza, in quanto evidenzia come la ricerca di un giovane artista italiano, partendo dalla tradizione della -grande- scultura del XX Secolo, abbia oggi trovato una strada inedita per rinnovare il genere artistico dalle sue fondamenta, attraverso uno sguardo limpido e profondo sul mistero che ancora circonda l’uomo e il suo essere nel mondo”. Un mistero messo a nudo visivamente, che va cercato in sculture adamitiche femminili e maschili indistintamente, in piedi, sdraiate, sedute, sospese, che si guardano, si voltano, paiono osservare o si protendono, spesso alla presenza di un tronco d’albero nudo anch’esso, perché spoglio dei rami.

Scrive Gino di Maggio, presidente della Fondazione Mudima nella presentazione del catalogo: “Cresciuto artisticamente all’Accademia di Belle Arti di Brera, è tornato a lavorare tra le sue montagne in Trentino. Della sua straordinariamente bella terra originaria ha conservato in sé, mi verrebbe da dire, una naturale, personale eleganza, ma anche la forza e l’asprezza tipiche di quel territorio. Le sue sculture non sembrano scaturire dal lungo e paziente lavoro dell’artista scalpellino, ma dall’accetta del duro lavoro del boscaiolo. Forme umane primitive che racchiudono in sé un’energia vitale potentissima. Reperti archeologici che non emergono solo dal blocco della materia, ma sembrano provenire da



un inconscio personale e ambientale profondo e ancora non completamente esplorato”.

Simone Turra è di casa anche ad Innsbruck. Un ottimo successo ha riscontrato l'anno scorso la sua personale alla galleria Maier, lungo la via principale di Innsbruck, la Maria Theresien Strasse (le “straze” de Maria Teresa, diceva mio padre quando studiavo lì), con la Colonna di Sant'Anna, la Cappella di San Giorgio, l'Arco di Trionfo, dove ci si ritrova a fare acquisti, gustare un Verlängerter (caffè lungo, ma alla fine meglio del loro “Espresso”), ammirare i sontuosi edifici barocchi ed immergersi nell'atmosfera tirolese della capitale alpina.

L'allestimento era nella corte di Palazzo Trapp, con una ventina di sculture esposte, tra grandi, medie e piccole, in bronzo, legno, terracotta, realizzate tra il 2004 e il 2014.

Non potevano mancare i disegni: una quindicina a matita di grande formato, tutti del periodo 2013-2014. Per Simone, come spiega Michela, sua moglie, il disegno è indispensabile, va ben oltre lo schizzo preparatorio: è il polso del lavoro, il momento in cui l'artista Simone mette a nudo la propria anima e il foglio bianco diventa lo specchio che mostra la verità di quel momento: il sentire dell'artista e di chi gli sta di fronte.

Le sculture in esposizione partivano dalle relazioni, erano infatti distribuite in gruppi in cui le figure interagivano fra loro nello spazio e nella situazione emozionale, mantenendo forte la propria individualità.

La relazione, aggiunge Michela, in Simone è sempre basata sullo stato d'animo nella situazione di confronto



o di accostamento ad un'altra persona, sia essa vigile o dormiente.

Bella l'idea che la relazione cominci lontano, come un flusso parte dal rapporto dell'artista con il modello, passa dall'interazione interpretativa e spaziale tra le figure scolpite, arriva infine all'osservatore dell'opera, che ha la possibilità di entrare nel vivo del rapporto nel momento in cui partecipa con la propria presenza.

Quello che rende oltremodo speciale l'arte di Simone Turra è che ben si presta ad uscire dalle gallerie e stare all'aria aperta.

A Primiero, suo luogo natale (un gruppo di tre figure in bronzo è anche a Caldonazzo), opere sue scultoree di possenti dimensioni anelano alla libertà nel giardino di Palazzo Someda, a San Martino di Castrozza accanto al Palazzetto

dello Sport e a Transacqua, in piazza San Marco. Le sue sculture *sur l'herbe* sono ad uso e consumo non solo di chi apprezza il senso artistico che trapela, ma pure dei bambini, a cui generalmente l'arte è vietata dalla saccente saggezza degli adulti: “Guardare e non toccare è una cosa da imparare”. Le sue sculture, invece, come uno strumento musicale, sia esso arpa o clarinetto poco importa, dicono il contrario: tocca, gioca e impara. Lì si vede infatti che fanno comunella nella piazza di Transacqua, tra il gruppo scultoreo in verdello. Lì si rincorrono, saltano, si arrampicano, dove sorge pure un'artistica fontana da cui sgorga l'acqua che oggi serve loro per spruzzarsi, un domani chissà, li abbevererà del gusto puro per l'arte.

ARCHITETTURA RITROVATA LA FIERA

di Erwin Filippi Gilli

L'ESPLORAZIONE TURISTICO ALPINISTICA NELLA VALLE DI PRIMIERO

L'eterno dilemma: è venuto prima l'uovo o la gallina? E nel nostro caso, si è sviluppato prima un qualche tipo di sistema turistico o l'avvento dell'alpinismo esplorativo lo ha innescato?

La domanda non è così banale come sembra, se solo si pensi a quali conseguenze ha comportato il turismo nello sviluppo della valle; ad un quesito complesso, consegue una risposta che non può essere semplice e tantomeno univoca.

Per cercare di fornire uno spunto di

riflessione, perché tale deve essere questo contributo dato che l'argomento meriterebbe un volume e non poche righe, ripercorrerò la storia dei due primi alberghi di Fiera di Primiero: l'Albergo Gilli e l'Albergo Aquila Nera.

Il periodo storico in cui cominciano le vicende delle due strutture alberghiere è quello in cui Primiero fa parte dell'Impero Austro-Ungarico; è il periodo in cui Monte Croce-Pontet è il confine tra due stati ed è in funzione la dogana; è il tempo in cui per

andare a Trento sono necessari due giorni di carrozza ed il doppio attraversamento del confine (a Pontet e a Tezze Valsugana); è un periodo in cui la valle, non più ricchissima dato che l'apice dello sfruttamento minerario è passato, mantiene commerci con il Regno d'Italia, importando materie prime come le granaglie ed esportandone altre come il legname (e qui si potrebbe aprire una parentesi sull'universo della fluitazione dei tronchi lungo i torrenti) od il bestiame (e Fiera con i suoi 16 mercati di animali era il centro nevralgico degli scambi).

È in questo contesto che nascono e si sviluppano le due strutture alberghiere.

L'albergo Aquila Nera

Era l'edificio più antico tra le due strutture alberghiere essendo stato incluso nell'Estimo di Fiera del 1554 (che altro non è che l'elenco/descrizione delle proprietà a fini erariali). L'albergo Aquila Nera inizia la propria attività alcuni anni prima dell'Albergo Gilli, nella seconda metà dell'Ottocento: il primo gestore è Giacomo Bonetti che nel 1860 trasforma parte della casa in una "Osteria con alloggio": la struttura era composta da una stanza a piano terra (per i pellegrini) ed una matrimoniale al piano superiore. Il figlio di Giacomo ampliò di qualche stanza la locanda; alla sua morte, gli eredi Leopoldo ed Antonio continuarono la gestione dell'allora piccolo albergo.

Lo sviluppo dell'esercizio si deve ai turisti inglesi e germanici che raggiunsero la valle di Primiero richiamati dalle imprese alpinistiche di al-





di forte sviluppo turistico per la valle e per l'albergo ma, al contrario di tante favole, non esiste un lieto fine: nel 1937, il 13 marzo, un incendio distrugge completamente la struttura. Il proprietario decide di non riedificare più l'albergo ed al suo posto venne realizzata parte della piazza Battisti come la conosciamo ora.

L'albergo Gilli

Per chi si reca a Fiera di Primiero questo albergo si situava in corrispondenza dell'edificio azzurro in via Garibaldi (allora piazzale dello

cuni loro connazionali. Dell'albergo scrissero in molti tra cui Amelia B. Edwards¹ e Lucy Tuckett².

Nella pubblicazione di Fortunato Frattini³ del 1885 l'albergo viene così descritto: "Simile a quello del signor Gilli è l'albergo Bonetti posto nel centro del paese, sulla contrada principale. Ha molte stanze da letto ben ammobiliate, sale da mangiare, ecc. Tutti e due questi alberghi sono egualmente raccomandabili per la prontezza del servizio e la squisita cortesia dei rispettivi conduttori, nonché per la facilità di ritrovare in essi quanto di confortabile si richiede a chi viaggia sui monti."

Negli anni l'albergo passa di mano più volte fino ad arrivare al 1921 quando il proprietario diventa Ermanno Bonetti, colui che darà un forte impulso alla struttura.



Nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale l'albergo Aquila Nera, come riporta Cesare Battisti nella sua guida⁴, era dotato di sedici stanze, venti letti, sale, servizio vetture e garage; negli anni Trenta, ovvero nel periodo di massimo splendore, l'albergo poteva contare su settantacinque stanze e, sul retro, su un ampio giardino alberato con gioco delle bocce e tavolini esterni.

Questi degli anni Trenta sono tempi

Stand ovvero del bersaglio); l'edificio è stato costruito tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 e ciò è desumibile dal fatto che non compaia nell'Estimo di Fiera del 1757 ma sia presente in una mappa del 1829.

Nella pubblicazione di Fortunato Frattini⁵ del 1885 l'albergo viene così descritto: "All'estremità orientale del paese, di fronte al teatro e presso al torrente Cismone, è l'albergo Gilli di costruzione recente, aperto al pubblico solo da pochi mesi. Elegante-

1 *Cime inviolate e valli sconosciute* - Nuovi Sentieri 1991

2 *Zigzagando tre le Dolomiti*- Curato da Simone Sommariva- Arcoboan Film Bolzano

3 Fortunato Frattini- Le Valli di Primiero e Canal San Bovo Tipografia Roveretana 1885 pag. 60

4 Guida di Primiero- CESARE BATTISTI- pag.63 - Società Tip. Ed. Trentina 1912

5 Fortunato Frattini- opera citata

mente ammobiliato ha 24 stanze da letto, con sale da mangiare, da lettura, da bagno, con annesso giardino e una terrazza dalla quale si gode una splendida vista: il Sass Maor colla cima Cimerlo alla vostra sinistra, le Vette di Feltre alla destra, la romantica valle di Canali di fronte [...].

L'albergo è frequentato da numerosi personaggi illustri italiani ma soprattutto stranieri, uno dei quali fu il poeta Robert Browning; informazioni precise sul suo soggiorno a Primiero sono fornite dalla nuora, Fannie Coddington, in un suo libro⁶ che scrisse nell'intento di precisare le tante notizie inesatte che erano state pubblicate sul poeta dopo la sua morte. Dai primi di agosto 1889 Fannie ed il marito erano a Primiero "nel Tirolo italiano, proprio sotto San Martino di Ca-

strozza nelle Dolomiti", che avevano scelto come luogo di soggiorno per passare l'estate. Fannie così prosegue nel suo scritto: "Noi abbiamo trascorso alcune settimane tranquille e felici lì insieme in una semplice locanda, chiamata "Albergo Gilli", dove sedevamo per molte ore al giorno nel giardino sul retro della casa, e dove i Gilli tenevano una volpe docile come animale da compagnia". La presenza nell'albergo di ospiti

stranieri, inglesi in particolare, è testimoniata sia da un libretto di posta il cui il proprietario annotava tutte le lettere consegnategli dai villeggianti per essere inviate, sia da alcune copie de "The Illustred London News" del 1892 conservate dalla famiglia Gilli. Numerosi sono gli articoli di stampa che narrano dell'attività di questa struttura alberghiera: nel 1885 e nel 1889 l'albergo viene scelto come sede del XIII e del XVII congresso della SAT (Società Alpinisti Tridentini) ed a questa manifestazione



potrebbe riferirsi la fotografia conservata nell'archivio di Luciano Zagonel e più sotto riprodotta.

Purtroppo, dopo circa vent'anni di attività, nel 1905, l'albergo chiuse e venne temporaneamente trasformato nella caserma del I° Reggimento Landeschützen Innichen e tale rimarrà fino allo scoppio delle ostilità con l'Italia.

Queste poche righe, che sicuramente non possono e non vogliono risolvere il dilemma iniziale, fanno però comprendere come lo sviluppo turistico/alberghiero di Fiera di

Primiero in questo caso, ma chiaramente di tutta la valle, sia legato a doppia mandata all'esplorazione alpinistica dei nostri monti: di questo è buon testimone Ottone Brentari il quale, parlando della ferrovia Treviso- Belluno inaugurata nel novembre del 1885, ricorda Primiero dove sua madre è nata e scrive: "Questa bella conca delle Alpi, [...], ed il gruppo grandioso delle Dolomiti di Primiero, sono tutte località visitate, illustrate con ogni cura e particolarità da un numero

grande di valenti inglesi ed anche tedeschi [...], non meno che da arditi salitori e da brillanti scrittori della fiorente Società degli Alpinisti Tridentini; ma furono e sono ancora poco visitate da alpinisti e turisti

del Regno d'Italia".⁷

Questa forzatamente concisa ricostruzione storica non scioglie completamente il nodo iniziale ma certifica come l'alpinismo esplorativo inglese e tedesco abbiano avuto una importanza notevole; resta forse da chiedersi se, senza questa spinta esplorativa, le cose sarebbero state le stesse e la valle si sarebbe evoluta come la conosciamo, ma questo non lo sapremo mai.

⁶ Fannie Barrett Browning, *Some Memories of Robert Browning*, Boston, Marshall Jones Co., 1928

⁷ Ottone Brentari, *L'Alto Adige* 06 dicembre 1886 pagg. 1-2 n°104



Cassa Rurale

Valli di Primiero e Vanoi
Banca di Credito Cooperativo

Ieri Oggi Domani

da noi

CONSULENZA

&

PROTEZIONE

TUTTO LO CHARME NEL DOCH

di Manuela Crepaz

Una sapiente ristrutturazione ha aperto un varco nel bosco, valorizzando l'essenza dell'ambiente circostante. I quattro elementi fondamentali di Madre Natura ci sono tutti: Terra, Aria, Acqua, Fuoco, declinati per il benessere dell'Uomo e dei suoi animali

Un piccolo miracolo di architettura ritrovata: questo è il risultato dello splendido intervento di ristrutturazione che sta ricreando vita attorno a sé, ridando linfa a quella spettacolare simbiosi tra Uomo e Natura che ha caratterizzato l'esistenza delle nostre vallate.

Lì, dove ora sorge lo Chalet nel Doch, fino a qualche decennio fa, durante la stagione dell'alpeggio, ci trascorrevano l'estate famiglie del Vanoi. Non di certo in vacanza, ma per "rubare" al bosco porzioni pra-



tive da falciare per produrre il fieno necessario a sfamare gli animali nelle stalle durante i lunghi e rigidi inverni in paese.

Il bosco non si era ancora impossessato del versante del monte, erano i prati a sfalcio che dominavano gli spazi. Oggi si fa fatica ad immaginarsi distese prative, ma i locali le ricordano bene: caratterizzavano tutta la Valle del Lozen.

Vita grama, dura, difficile, sul crinale del monte Bedolé. Una montagna scoscesa, rude, aspra, sassosa e

rocciosa, priva delle terrazze erbose che si scorgono dall'altra parte della stretta valle che porta verso quell'anfiteatro naturale che accoglie il lago di Calaita, da cui si ammirano le Pale di San Martino.

Le Pale sembrano vicine, ma non è così: le divide la valle di Primiero, raggiungibile valicando la selletta da cui si scende poi verso Malga Crel.

Non a caso, lì sopra le rive del lago di circo, sorge Malga Doch, la cui etimologia del nome ci ricorda un luogo di passaggio.

Doch, infatti, potrebbe contenere quell'originario animus etimologico della variante dialettale del tedesco Joch, (si pensi a Stilfer Joch, il Gio-go o Passo dello Stelvio in italiano), che a sua volta ha una radice indoeuropea *Yug, Yung, Jug* che significava unire, congiungere. Nel latino si sviluppa in *jugum*, conservando il senso figurato di sommità dei monti che s'incurva a nodo di giogo. E il "giogo" di legno serviva per tenere uniti una coppia di buoi, come il giogo maritale tiene uniti marito e moglie.

Nel latino dolomitico, si ammorbidisce in *giou, giâu*, come il Passo Giau, che collega Cortina d'Ampezzo a Colle Santa Lucia.

Ma lasciamo da parte l'etimologia, che, in questo caso, ci porta fuori strada e torniamo alle ripide chine del Bedolé, dove Clelia Corona ha costruito il proprio regno.

Clelia è originaria della Valle del Vanoi, ma ha trascorso la sua vita lontano dai luoghi natii, finché un giorno, lasciata la propria carriera lavorativa alla ricerca di ritmi più dolci, ha deciso che sarebbe tornata per dedicarsi ad un'attività nuova e stimolante.

Cerca e ricerca, finalmente trova il luogo dei suoi sogni. Un luogo che inizialmente poteva solo immaginare, perché sepolto nel folto del bosco, tutto da scoprire e da creare. E dal niente, con tenacia, passione, esperienza e gusto, riporta alla luce, disboscando, dei piccoli ruderi ormai fatiscenti, contendendoli agli arbusti ed alle erbacce. Li ristruttura e li trasforma in un hotel di charme, originale ed esclusivo.

Un lusso circondato da una natura intatta, fatta di mille profumi di essenze di bosco, brezze montane che portano lievi rumori di fronde, crepitii di passi felpati di cervi e caprioli, suoni di rapaci notturni e cinguettii di uccelli diurni. Anche i rumorosi temporali e le giornate di pioggia riescono ad avere un fascino particolare, tanto quanto le notti stellate illuminate dalla luna: colori che cambiano repentinamente, nuvoloni che salgono ed invadono l'orizzonte, nebbie grigie che si impossessano dell'aere. Per non parlare di quando il paesaggio si ammanta di

una coltre nevosa che attutisce ogni rumore. Sopra tutto, l'aquila regna sovrana e vola indisturbata alla ricerca di cibo.

Un luogo non luogo, in cui vincono le sensazioni e perde il senso frenetico della quotidianità, dove ci si arriva cercando, con calma e attenzione, senza fretta. L'acqua, fonte della vita, è presente con la sua sorgente, utilizzata fin dall'800. Un'acqua buona, non calcarea, che proviene da roccia metamorfica, il siver, come è conosciuta localmente.

All'atavico alpeggio, è stata data nuova linfa, con una ristrutturazione sapiente, rispettando le caratteristiche originali e utilizzando materiali naturali. Ci hanno lavorato maestranze locali, che conservano nel sangue i valori della tradizione e hanno saputo interpretarli seguendo il gusto di Clelia. Il suo stile è particolare e raffinato, il design moderno si integra perfettamente nell'armonia del bosco: un connubio perfetto tra passato, presente e futuro, rigorosamente "bio": i materiali utilizzati non conoscono infatti componenti chimiche, come la migliore architettura alpina suggerisce per il benessere di tutti.

Allo Chalet del Doch vi si accede dalla Valle del Lozen. Dopo aver oltrepassato il rifugio omonimo, la strada asfaltata comincia a salire verso il lago di Calaita. Ad un certo punto, sulla destra salendo, si nota l'indicazione: è da lì che comincia l'avventura.

La strada diventa sterrata e prosegue per un tratto nel fitto del bosco; poi, senza preavviso, ed è una piacevole sorpresa che fa sempre esclamare "oh", la vista si amplia e si arriva a



monte dello Chalet nel Doch. Dopo aver contemplato il panorama più svizzero che dolomitico, si raggiunge a piedi il corpus centrale: si è accolti in un'ampia sala che racchiude la cucina in stile montano e la zona living di design contemporaneo.

accoglienti baite ospitano due alcole d'incanto, dove l'intimità fa rima con lo charme che solo l'architettura lignea sa offrire: i suoi caldi pavimenti - non c'è niente di più rilassante che buttare da un lato scarpe e calzini e camminare a piedi nudi - e

fezione di una scala, il gioco di contrapposizioni delle pietre porfiriche, le finestrelle che fanno capolino da sotto il tetto, i ballatoi curiosi... tutto è curato nei minimi dettagli.

L'armonia con la natura è preservata anche grazie agli animali che, quan-



Sono congiunte da un ampio tavolo che fa subito accoglienza, ed una calda stufa "a musat", tipica delle zone di Primiero e Vanoi.

Il piano superiore ospita due eleganti e raffinate suites su due livelli, ideali per una famigliola. Altre due

i suoi profumi quali essenze di cir-molo, larice e abete, che caratterizzano la scelta dei materiali naturali. La maestria artigianale dei falegnami e carpentieri che hanno seguito i gusti, la fantasia, le idee originali di Clelia si vede ad ogni passo: la per-

do l'erba comincia a crescere, sono pronti a mangiarsela: ad asinelli e lama è demandato infatti il compito dello "sfalcio".

E se i bambini sono attratti da una sana curiosità e voglia di scoperta, gli adulti provano vera emozione: un

sentimento che allo Chalet del Doch si manifesta in tutta la propria atavica libertà. Riempie le vene di sensazioni assopite o mai provate fino in fondo.

L'attenzione al cibo è primaria, il più possibile legata al territorio di Primiero e Vanoi e non mancano le eccellenze altoatesine. Il burro di malga, la Tosèla che arriva ancora tiepida, i formaggi nostrani... il pane fatto in casa, come le marmellate, guarnizioni di ottime crostate che fanno a gara con la squisitezza delle torte per una colazione o una merenda che accompagna i ritmi lenti della vacanza per partire "alla grande" o riacquistare la verve dopo un'escursione.

Un invitante tagliere di speck, da tagliare grosso, cetriolini sott'aceto, Schüttelbrot e una buona bottiglia di vino d'annata... impossibile resistere.



L'apoteosi del gusto è la cena: lo chef cucina a vista, i piatti che propone sono degni del miglior visual food. Anche l'occhio ha la sua parte e gode soddisfatto.

Ma quello che rende unico il luogo, è l'ospitalità di Clelia: ti accoglie nel

suo regno, ti offre mille proposte di sport, divertimento, arte, cultura e benessere che Primiero e Vanoi offrono. Poi, come per magia, in punta di piedi, se ne va, lasciando che l'esperienza di natura diventi solo tua e di chi è con te.



MANOLO CLIMB CAMP ADVENTURE

L'energia della natura
in ogni avventura

foto di Matteo Mocellin
Storyteller-labs



Un'avventura con Manolo, conosciuto anche come il Mago: un'occasione unica ed imperdibile, per avvicinarsi ad un personaggio straordinario, che con la sua destrezza ed abilità, ha scardinato tutte le regole dell'arrampicata, cominciando ad assaporare la parete in libera, o "free solo", scalando senza corde o imbraghi. Manolo rimane un mito che sa sempre come tenere "in bilico" il suo interlocutore tra l'emozione e la soddisfazione di averlo di fronte. "In bilico" è l'ultima sua fatica letteraria, non solo una guida (la terza) alle falesie di Primiero, ma un interessante block notes di viaggio.

Quest'estate Manolo non si risparmi e si dedica ai ragazzi, con un'iniziativa dell'ApT San Martino di Castrozza, Primiero e Vanoi che ha un nome d'effetto: Manolo Climb Camp Adventure.

Avvicinare alla montagna i più piccoli nella maniera più autentica possibile è un obiettivo fondamentale per il turismo e un'opportunità importante per tutti i genitori che vogliono far vivere ai propri figli esperienze significative a contatto con la natura. I Manolo Climb Camp Adventure nascono proprio in risposta a queste due esigenze e dalla convinzione che il futuro del turismo in montagna sia riposto nelle nuove generazioni. Poter intraprendere quest'iniziativa con un vero mito

dell'arrampicata in montagna ovvero Maurizio Zanolla alias Manolo è un privilegio.

Così dal 24 al 30 agosto sulle dolomiti Pale di San Martino, quindici fortunati tra i 10 e i 12 anni avranno la possibilità di diventare dei veri climbers accompagnati dalla sapiente direzione di un idolo della disciplina, Manolo il Mago delle Dolomiti, e da altri autentici professionisti della montagna come le Guide Alpine di San Martino di Castrozza e Primiero, le mitiche Aquile. Il camp prevede cinque giorni all'insegna di corsi d'arrampicata sportiva, canyoning, ponti tibetani ed emozionanti percorsi sospesi tra gli alberi al Parco Avventura Agility Forest, escursioni, vie ferrate e, per chiudere al meglio l'avventura, una notte al Rifugio Treviso Canali.



Per info e prenotazioni:
ApT San Martino di Castrozza,
Passo Rolle, Primiero e Vanoi
info@sanmartino.com
Tel. 0439 768867



Scopri le Pale
di San Martino
con Manolo,
guarda il video!

GLI AMICI DELLE AQUILE

OBIETTIVO RAGGIUNTO

di Manuela Crepaz
foto di Lallo Gadenz,
per gentile concessione di Cristina Gadenz

Nelle foto di Lallo Gadenz,
alpinismo e fotografia
sono un binomio vincente,
oltre che avvincente.





Le fotografie di Lallo Gadenz sono arte allo stato puro. Danno vita a creazioni estetiche che si rivelano prodigi di magia e tecnica indescrivibili per le sensazioni, i brividi, le sorprese che sanno emanare a profusione. Immagini che non solo incarnano l'anima del personaggio che rappresentano, ma la reificano, la rendono vitale, comunicativa.

La sua macchina fotografica, prima un'Agfa 6x9 di legno, poi, in base alle circostanze, una Leica, una Rollei oppure una Linhof 13x18 con sei obiettivi, è come la penna per lo scrittore: inventa storie, crea personaggi, narra il visibile e scopre l'invisibile. Dietro la meccanicità del mezzo c'è lui, l'uomo, con i propri vissuti, le varie

esperienze, amicizie, passioni, che interpreta la luce, i colori, ma anche i suoni, le parole, i movimenti, le pause: il risultato è senza tempo. Le espressioni dei volti: quelle, poi, sono il massimo; carpiscono l'essenza dell'uomo nel suo essere parte infinitesimale dell'universo e la trasmettono. La fronte corrugata, lo sguardo verso un punto





fermo fuori inquadratura, la cura meticolosa del particolare, la posa mai statica raccontano, evocano, ricordano e celebrano. Ecco il valore della sua fotografia: andare oltre il tempo e lo spazio. Neppure la tecnica del bianco e nero riesce a ricondurre le foto ad un tempo passato: la loro attualità si ricrea ogni volta che le si ammirano. Trascendono il momento, il luogo

e l'essere umano in una dimensione di infinito.

No, i suoi non sono scatti, nulla hanno a che fare con un movimento rapido e secco: sono meditazioni, visioni, contemplanzi sull'Uomo in simbiosi con il paesaggio, frutto dell'espressione del mondo in cui Lallo ha vissuto ed ha operato. Sono la risultanza di una paziente e proficua attesa alla

ricerca dell'angolazione migliore, dell'inquadratura più espressiva, della luce più consona, dell'ombra che nasconde svelando.

Nel 2000, in occasione dell'80° della prima scalata al Velo della Madonna, Renzo Debertolis, a nome delle guide alpine emerite e del gruppo "Aquila" di San Martino e Primiero, ha consegnato a Lallo Gadenz il premio "Velo d'Oro", nell'ambito delle manifestazioni ideate dalla guida alpina Giampaolo Depaoli in Val Canali e promosse per celebrare l'evento alpinistico.

Di Lallo, in quell'occasione, si era detto "un esploratore dell'incantato mondo delle Pale di San Martino". Lallo ha sempre amato scalare: faceva parte di una bella compagnia alpinisti, che annoverava lo stesso Renzo Trapano, Camillo Depaoli e il fratello Giampaolo, Rinaldo Zagonel, Aldo Bettega, Claudio Longo, Samuele Scalet, e altri, che seguivano le orme del loro "maestro" Micel Gadenz.

"Foto-rocciatore", lo aveva definito Gigi Trotter nell'ampio reportage che "Il Gazzettino" aveva dedicato alla storica impresa che Lallo aveva portato a termine assieme all'amico guida Meto Scalet, "il Re dello Spigolo", là dove, qualche tempo prima, Hermann Buhl, tra i più arditi scalatori di sempre, aveva fallito.

I due, infatti, annoverano la prima invernale della più classica tra le vie delle Pale di San Martino, la "Langes" allo Spigolo del Velo della Madonna. Un'impresa eroica, portata a termine il 21 gennaio



del 1953. La sera, il bar Margherita a San Martino era gremito di gente, in attesa del loro arrivo. L'apprensione era tangibile, nessuno fiatava. Si dubitava che tornassero, l'antico campanile aveva già suonato gli undici rintocchi. Era quasi mezzanotte quando, stanchi ma trionfanti, si presentarono al bar, accolti da un urlo liberatorio dei tanti che li attendevano: l'impresa era stata portata a termine e si poteva inserirla nel grande libro dell'alpinismo sulle Pale, come la foto scattata da Lallo che ritrae Meto sulla Cima Madonna. Non la classica posa statica e appagata del conquistatore che si gongola del successo, ma l'Uomo, circondato dalle Montagne più belle del mondo, intento a recuperare la corda: un fermo immagine di un'avventura che si è dipanata nella notte per culminare con la conquista della vetta nel nuovo giorno. Non c'è pace per il guerriero: è già pronto per un'altra sfida.

Alpinismo e fotografia sono state le sue passioni, un binomio vincente, oltre che avvincente. Le sue foto, entrate nella storia delle "Aquile", erano anche il modo di ringraziare gli amici delle sortite in montagna, per fermare le loro emozioni nei passaggi più difficili e in arrivo sulla vetta. Ha sempre amato scalare e portare con sé, oltre alla corda, la fedele macchina fotografica. Un approccio simile in entrambe le attività, con pazienza, costanza, modestia, riverenza nei confronti della Montagna.

Un artista fin da giovane, come il quasi coetaneo Riccardo Schweizer: entrambi cominceranno a de-

dicarsi alla loro passione a undici anni. Lallo con la sua Agfa di legno 6x9, Riccardo con colori e pennelli a San Giovanni, dove affresca una piccola nicchia sopra il portale della chiesetta ai Prati Liendri.

"Composizioni e visioni che fanno già parte della storia della fotografia dolomitica della seconda metà del secolo scorso, per aver lasciato una traccia profonda di elevata e ispirata maestria", scriverà della sua opera Bepi Pellegrinon, amico di sempre, che ne ebbe a scrivere quando pubblicò come editore, il catalogo della mostra "Silenzi in controluce", organizzata nel 2000 dall'associazione primierotta La Bottega dell'Arte, tenutasi al Palazzo delle Miniere: un volume che ripercorre la storia fotografica di Lallo Gadenz.

Un fotografo "dolomitico" da riscoprire e soprattutto valorizzare, in questo mondo governato dall'immagine virtuale usa e getta.

Lallo Gadenz, Aureliano all'anagrafe (1929-2006), discende da una famiglia di editori, cartolai e fotografi di Fiera di Primiero. Il padre Nanni (1900-1978) era un affermato fotografo e un pioniere del colore. È rappresentato con l'ascia da boscaiolo in spalla nel grande dipinto del 1952 sulla facciata della Chiesetta della Madonna dell'Aiuto.

La figlia di Lallo, anche lei con la passione dell'obiettivo, ha scelto con noi una selezione dal vasto archivio paterno, che custodisce nel proprio negozio-laboratorio lungo la Via Guadagnini a Fiera di Primiero.





VIAGGIO NELLA STORIA

TERRA

DI CONFLITTO,

TERRA DI PACE

di Adone Bettega

foto del Kriegsarchiv Vienna



1914- 1915: LA GRANDE GUERRA NEL DISTRETTO DI PRIMIERO.

Chi oggi si incammina sui monti delle vallate di Primiero, ha frequentemente l'occasione d'incontrare le vestigia di un'imponente opera fortificatoria eseguita durante la Prima guerra mondiale dai soldati degli eserciti austro-ungarico ed italiano, impegnati in un'incredibile sfida per il possesso di un territorio montano fra i più belli della regione dolomitica. Uno scontro inverosimile e che sul confine meridionale dell'impero asburgico, per la prima volta nella storia militare, vide uomini in armi combattere su un terreno sino ad allora riservato agli alpinisti, ai cacciatori od ai pastori d'alta quota. Tutto questo mentre l'intera Europa sprofondava nell'abisso di quello che inizialmente sembrava un "fuoco di paglia" ma che in realtà si tramutò in un terrificante conflitto "di massa" con milioni di uomini massacrati nelle trincee o sui campi di battaglia. Di quello scontro ricorre dal 2014 al 2018 un lungo centenario, voluto non certamente per celebrare vittorie o conquiste, bensì per denunciare l'assurdità della guerra e ricordare le sofferenze e la morte di chi si sacrificò per la vana gloria di pochi o gli interessi economici di alcune nazioni.

Primiero, nel 1914 estremo ed isolato lembo sud-orientale del Tirolo, come altre aree di confine, pagarono un pesante tributo alla cosiddetta Grande guerra. Principalmente con



centinaia di giovani uomini arruolati nell'esercito asburgico ed inviati di tutta fretta sul fronte orientale, all'inizio del conflitto con la Russia, la Serbia e le forze dell'Intesa. Poi, con l'intervento dell'Italia e le operazioni militari svoltesi in loco nei quasi trenta mesi di permanenza dell'esercito sabauda. Un lasso di tempo durante il quale alle privazioni riservate ai civili rimasti nei propri paesi o parzialmente e temporaneamente evacuati all'interno dell'impero o nelle regioni più remote della penisola, si aggiunsero i danni materiali prodotti dalle battaglie.

Un confine difficile.

Il turismo e l'alpinismo.

Per meglio comprendere le tappe e gli eventi che segnarono indelebilmente i ricordi della popolazione di Primiero e ne trasformarono in campo di battaglia le amene vallate, è necessario tornare indietro nel tempo perlomeno alla fine della Terza guerra d'Indipendenza italiana. Conflagrazione che, come noto,

nell'ottobre del 1866 decretò l'annessione del Veneto al regno d'Italia. Si trattò, per l'impero asburgico, di un'innegabile sconfitta che, come prima conseguenza, consentì al pur modesto esercito italiano di avvicinarsi pericolosamente al saliente tirolese. È solamente grazie all'abilità negoziatoria delle autorità di Vienna se le trattative si conclusero a favore del multietnico impero danubiano che riuscì ad imporre all'Italia un confine complessivamente sfavorevole ed equivalente, all'incirca, alla precedente demarcazione fra la Serenissima Repubblica di Venezia ed il Tirolo. Una frontiera molto complessa e caratterizzata da una vasta area montuosa e da poche e disagiate vie di comunicazione. Il terreno ideale sul quale costruire un più efficiente apparato difensivo, alla luce dell'amara esperienza subita dall'esercito imperiale nel 1866 quando i garibaldini del generale Medici giunsero alle porte di Trento, dopo aver percorso quasi indisturbati l'indifesa Valsugana. Agli





Esercitazione al Castel Pietra - 1913.

oggettivi vantaggi strategici della nuova frontiera si contrapposero tuttavia nuove difficoltà di ordine economico, soprattutto per quelle zone divenute “di confine” come il Primiero. Luogo fin dai tempi più remoti obbligato dalla morfologia del terreno a volgere lo sguardo prevalentemente verso sud e a rapportarsi con il Veneto e con la città di Feltre, attraverso l’unica via esistente: la gola dello Schener. Definito

dal capitano Giuseppe Loss: “(...) uno dei più pittoreschi e duri passaggi delle Alpi”¹, questo problematico percorso fu, in seguito ai negoziati italo-austriaci del dopo guerra, sbarrato da una dogana collocata in località Monte Croce (Pontet). Evento che

¹ Loss G., *Primiero di ieri e di oggi, notizie storiche, racconti, descrizioni, leggende, poesie ecc. della Valle di Primiero*, Azienda Autonoma di Soggiorno e turismo Primiero, Litografia EFFE e ERRE, Trento, Ottobre 1988.

determinò la conseguente paralisi dell’industria e dei commerci valdighiani. Nel tentativo di togliere, almeno parzialmente, l’alta valle del Cison dal suo isolamento, nel 1875 l’amministrazione militare austriaca aprì al traffico la nuova rotabile che da Predazzo conduceva a Primiero e da qui al confine di stato. Fu tuttavia solamente nel 1882, in seguito alle insistenze della popolazione locale e di alcuni suoi uomini illustri, fra i quali l’ingegnere Luigi Negrelli, che vide la luce dopo tre anni di lavoro il definitivo e nuovo collegamento con il feltrino, come già detto, area di storico riferimento per Primiero. La realizzazione della strada del Rolle ed il successivo prolungamento oltre Pontet sino a Fonzaso, significò la fine dell’isolamento e l’inizio dello sviluppo commerciale, turistico ed escursionistico della zona. In tale contesto ebbe particolare espansione l’industria alberghiera che soprattutto a San Martino di Castrozza trovò il suo più importante punto di riferimento. Sede di un ospizio che alla metà dell’800 fungeva da luogo di accoglienza per pellegrini, viandanti e pionieri dell’alpinismo attratti dalle ardite ed inesplorate guglie dolomitiche delle Pale, l’Alpe di Castrozza, grazie all’ingegno e l’inventiva di alcuni imprenditori locali e stranieri divenne in pochi decenni uno dei più rinomati centri del turismo internazionale. Beneficiando di un periodo di pace e relativo benessere legato ad importanti scoperte scientifiche e tecnologiche, l’economia legata al turismo all’inizio del 1900 ebbe forte sviluppo in tutta l’area dolomitica. Furono realizzate

numerose vie di collegamento fra i vari centri urbani e l'automobile iniziò a fare la propria comparsa fra i passi d'alta quota. Nel settembre del 1908 fu inaugurata la strada del Passo Brocon che permette tutt'oggi il collegamento fra il Vanoi ed il Tesino e all'epoca consentiva di raggiungere Trento entro i confini dell'impero. L'anno successivo con un tour automobilistico da Vienna e Fiera di Primiero questa arteria entrò di fatto a far parte della rete stradale tirolese. Si completava in questo modo il progetto di collegamento verso l'esterno dell'intero Distretto di Primiero. Le ragioni di ordine economico e commerciale sembravano finalmente avere avuto il sopravvento sulle logiche militari. La realtà era tuttavia molto diversa.

I piani di difesa dello Stato Maggiore austro-ungarico. La fortificazione del Lagorai.

La Triplice alleanza fu firmata a Vienna il 20 maggio 1882 dal regno d'Italia e dagli imperi di Germania ed Austria-Ungheria. Più volte riconfermato negli anni successivi sino alla vigilia della Grande guerra, questo patto militare difensivo, desiderato essenzialmente dall'Italia che ambiva di appartenere all'élite delle potenze europee dopo un periodo di forzato isolamento, sembrò garantire un intervallo duraturo di pace. La stessa frontiera italo-austriaca avrebbe potuto perdere gran parte della sua importanza, se la diffidenza politico-militare fra i due stati non si fosse mantenuta a livelli sempre molto elevati. Tant'è che la pianificazione e la realizzazione di

un imponente complesso fortificatorio da parte delle autorità militari di entrambi, iniziata nei decenni successivi al 1866, non ebbe mai fine e raggiunse il suo culmine all'inizio del Novecento. Le principali preoccupazioni dello Stato Maggiore asburgico erano concentrate soprattutto nei settori più sensibili (Trento, Valsugana, Rovereto e Giudicarie),

mandante della difesa territoriale), fu ritenuto improbabile l'irruzione di forze significative attraverso il Trentino orientale, caratterizzato da imponenti gruppi montuosi e privo di vie di comunicazione. Per la sua difesa sarebbero state sufficienti alcune unità da montagna (*Landesschützen*), della Milizia territoriale e pochi reparti di *Landsturm*².



Grünen Sattel - Colbricon 1916.

dove sarebbe stata possibile una penetrazione rilevante di unità italiane con conseguenze particolarmente gravi per il controllo del Trentino. In questo contesto le peculiarità del confine compreso fra la Valsugana e la Marmolada non furono mai di particolare preoccupazione per il Comando supremo imperiale. Tale parere produsse un susseguirsi di progetti sostanzialmente inutili e completati parzialmente solamente alla soglia del '900. In un primo piano di difesa del Tirolo emanato fra il 1867 ed il 1871 dal FML Franz Kuhn von Kuhnenfeld (co-

Forze da disporre su due linee di resistenza, la prima delle quali pensata per difendere Primiero, Fiemme e Fassa e saldata ad alcune opere campali da realizzarsi al Passo di San Pellegrino, Juribrutto, Monte Castellazzo, passi Cereda e Finestra e presso Imèr. La seconda molto più arretrata e volta a proteggere la linea ferroviaria del Brennero. Non se ne fece nulla e nel 1881 un nuovo progetto a cura del comandante del Genio di Innsbruck, colonnello Ju-

² Milizia composta da soldati compresi fra 33 e 42 anni.

lius Vogl concepì l'idea di realizzare alcune opere permanenti presso Moena ed in Val Cismon. In particolare era stata ipotizzata la costruzione di un'opera fortificata presso San Silvestro, laddove la valle dello Schener disegna una delle sue tante strozzature. Il forte sviluppo turistico con il conseguente incremento delle vie di comunicazione, obbligò tuttavia lo Stato Maggiore imperiale a rivedere ancora una volta le proprie strategie e a decidere definitivamente l'arretramento della linea difensiva, con il doloroso ma necessario abbandono del Primiero, del Vanoi e di gran parte della Valsugana. Tale risoluzione spinse il colonnello Vogl a proporre un più modesto progetto in grado perlomeno di proteggere le valli di Fiemme e di Fassa con la posa in opera di una barriera in grado di fermare o rallentare eventuali infiltrazioni avversarie attraverso i passi Rolle, Valles e San Pellegrino. Ciò si concretizzò con l'esecuzione di due opere corazzate in Val Travignolo e di una terza in Valle di San Pellegrino. Nasceva così lo Sbarramento di Paneveggio e del forte di Samedà (presso Moena) ed iniziava la lenta ma progressiva fortificazione di quelle che all'epoca lo S.M. imperiale chiamava le *Fassaner Alpen*, ovvero la catena del Lagorai. Malgrado le persistenti difficoltà finanziarie e le sistematiche revisioni progettuali, l'impianto difensivo si materializzò in una decina d'anni. Sul colle del Dossaccio, contrafforte roccioso che domina l'alta Val Travignolo, fra il 1886 ed il 1896 fu eretto in conci di porfido e calcestruzzo l'imponente *Werk Dossaccio*. Fra il 1895 ed il 1896

vide la luce, a est di Bellamonte, lo sbarramento stradale *Al Buso*, opera collocata a guardia della rotabile che dal Passo Rolle perveniva a Predazzo. Più a nord, in Valle di San Pellegrino, fu invece eretto nel 1898 in conci di granito il forte stradale di Samedà (*Werk Samedà*). In un quadro di generale riammodernamento del parco di artiglieria, nel 1906 i vecchi obici da 15 cm furono rimpiazzati dai più evoluti pezzi da 10 cm M05 ed in seguito anche tutte le mitragliatrici M93 furono sostituite da armi più moderne.

Con l'avvento del generale Conrad a Comandante di S.M. dell'esercito imperiale e regio (1906), l'attenzione del governo di Vienna nei confronti della frontiera tirolese mutò completamente e nel giro di pochi anni, complice una rapidissima evoluzione tecnologica, le imponenti "sentinelle" edificate alla fine del XIX secolo a tutela delle vallate dell'Avisio, orgoglio e vanto dell'ingegneria militare austro-ungarica, persero la loro importanza. Alle obsolete fortezze si preferì un fitto e ramificato sistema di opere campali costruite sulla dorsale del Lagorai e fra le foreste e gli ampi alpeggi dei monti dominanti la Val Travignolo e la Valle di San Pellegrino. La stessa artiglieria collocata presso i forti fu trasferita in gallerie scavate nella roccia con un palese vantaggio strategico data la loro difficile identificazione.³ La decisione da parte del C.S. imperiale di dare esecuzione al nuovo piano di difesa territoriale fu

³ Fontana N.; *K.u.K. Werk Dossaccio. Storia di un forte corazzato di montagna (1886-1915)*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tipografia TEMI, Trento 2004.

tuttavia presa solamente nell'autunno del 1914, quando i dubbi politici e militari nei confronti dell'alleanza meridionale iniziarono ad acuitarsi.

La scelta strategica di allestire la linea difensiva oltre il Passo Rolle e sul Lagorai, non modificò comunque di una virgola il livello di sorveglianza della frontiera austro-italiana nel Distretto di Primiero che



Fiera di Primiero - 1913.

addirittura dal 1906 divenne pressoché costante con l'avvicinamento al confine di due battaglioni del *K.K. III Landesschützenregiment Innichen*.⁴ Il *II Feldbataillon* acquarterato a Predazzo, il *I Feldbataillon* stanziato a Primiero e alloggiato all'albergo *Al Ponte*. La permanenza di tali reparti è testimoniata da una consistente

⁴ Noti anche con il nome di Bersaglieri matricolati i *Landesschützen* erano le unità da montagna dell'esercito austro-ungarico.

di S.M. Conrad von Hötzendorf, si trasformò ben presto in un fiasco totale (quattro armate contro la Russia e due armate contro i serbi). Sconfitte e respinte sul fronte balcanico nell'estate del 1914 e addirittura soverchiate dalle armate zariste ad oriente, dove furono costrette ad abbandonare la città di Leopoli e la pianura galiziana, le truppe austroungariche persero nel primo anno di guerra la metà dei propri effettivi, decimati dalle battaglie, dal colera e dal tifo. Nell'autunno del 1914 le armate russe erano giunte alle porte di Cracovia ed avevano ormai in pugno la piazzaforte di Przemysl, abbandonata a sé stessa e difesa da cento mila soldati costretti alla fame e privi di ogni rifornimento. Attestatesi sui monti Carpazi, ormai ammantati di neve, le unità asburgiche riuscirono tuttavia a reggere l'urto avversario e addirittura durante l'inverno a scatenare un'assurda ed inutile offensiva d'alta quota nel tentativo di riprendersi parte del terreno perduto. Ma ormai l'esercito imperialregio era allo stremo e solamente l'intervento dell'alleato germanico riuscì a frenare le truppe russe, ormai in vista della pianura ungherese. Nel maggio del 1915, ripresa in mano l'iniziativa, gli imperi centrali lanciarono un'imponente offensiva sul fronte galiziano. L'azione, ben concepita e magistralmente condotta dall'abile generale prussiano Mackensen (8 divisioni tedesche e 3 austriache), ebbe ragione della resistenza avversaria presso Gorlice e Tarnow, tanto che ai primi di giugno gli austro-tedeschi raggiunsero il fiume San e riconquistarono Przemysl, arresasi ai russi nel

marzo precedente. Nel contempo, la capitale serba caduta una prima volta nel settembre del 1914, capitolò definitivamente nell'autunno del 1915 con le resa della Serbia. Pesantemente sconfitte le armate del generale Brussilov furono quindi costrette a ripiegare su posizioni difensive fra il Mar Baltico ed il confine rumeno. Il tracollo di Gorlice e Tarnow costrinse per mesi l'esercito zarista all'immobilità e solamente nel giugno del 1916 esso riuscì a risollevarsi tentando invano la riconquista della Galizia. Ultimo colpo di coda di un impero ormai al tracollo e stroncato dalla rivoluzione bolscevica nel 1917.

Il ruolo dei soldati trentini e di Primiero sul sanguinosissimo fronte russo-balcanico non fu irrilevante. Le cifre sono molto significative e parlano da sole. Su una popolazione di 380 mila persone, circa 60.000 uomini furono costretti ad abbandonare le loro famiglie e le loro attività per raggiungere in prevalenza i quattro reggimenti dei *Tiroler Kaiserjäger* (cacciatori imperiali), i due reggimenti di *Tiroler Landsturm* (milizia territoriale) ed il 14° reggimento di artiglieria da montagna. Contingenti che con altre formazioni dell'Austria superiore e del salisburghese formarono il XIV corpo d'armata. In seguito alla dichiarazione di neutralità italiana il Comando Supremo imperiale decise anche l'utilizzo dei tre reggimenti *Landeschützen*, le unità territoriali da montagna stanziate in Tirolo, anch'esse in parte composte da militari di lingua italiana. Lunghe tradotte stracariche di uomini, salutate dalle musiche patriot-

tiche eseguite dalle bande militari, partirono dalla stazione di Trento già ai primi di agosto, verso mete ai più ignote. Coinvolti fin da subito nelle più cruente battaglie, i soldati del Tirolo italiano vissero la tragedia delle disastrose ritirate attraverso le acquitrinose pianure galiziane e la cruenta lotta con i cosacchi sui "*Monti Scarpazi*", dove, ricorda la famosa canzone: "*O mio sposo eri andato soldato per difender l'imperator, ma la morte quassù hai trovato e mai più potrai ritornar.*" La lontananza dagli affetti, la fame, il freddo, il durissimo confronto con l'avversario, l'inefficienza dell'apparato militare asburgico e l'impressione di morire inutilmente, resero l'esperienza di guerra di questi giovani uomini terrificante. La memoria collettiva non ha rimosso questo periodo storico, nonostante i tentativi posti in essere in Italia nel primo e secondo dopo guerra di nascondere la verità. Le prove sono nel corso degli ultimi anni riemerse dall'oblio ed oggi ci è possibile ripercorrere nelle letture dei tanti diari e della documentazione disponibile, le tappe più significative e personali di molti "soldati dell'imperatore". Nel primo anno di guerra le perdite per le unità tirolese furono pesantissime. Un alto tributo in vite umane fu pagato dai Cacciatori imperiali che persero mediamente i due terzi degli effettivi. Analogamente le truppe da montagna sacrificarono più 15.000 soldati. Gli anni seguenti portarono altre sciagure ed ai caduti, sempre consistenti, s'aggiunsero migliaia di prigionieri che finirono nelle più profonde regioni dell'impero zarista o sparpagliati dall'Asia all'America.

Al termine del conflitto le cifre furono impressionanti e da sole esprimono la tragedia alla quale il Tirolo di lingua italiana aveva partecipato. Dei 60.000 arruolati nell'esercito asburgico, più di 11.000 caddero sui vari campi di battaglia, circa 20.000 finirono prigionieri e altri 14.000 rimasero feriti. Il numero degli arruolati nell'esercito di Francesco Giuseppe ed appartenenti al Distretto di Primiero non è noto con esattezza, al contrario la cifra dei caduti, scaturita dopo approfondite ricerche, è più esatta e corrisponde a 388 uomini.

24 maggio 1915: l'intervento dell'Italia. San Martino di Castrozza in cenere.

Dopo mesi di trattative con le forze dell'Intesa, alle ore 24 del 23 mag-

gio 1915 il regno d'Italia entrò in guerra a fianco di Russia, Gran Bretagna e Francia. La decisione italiana non colse di sorpresa l'efficiente servizio informazioni di Vienna ma il comando supremo imperiale si trovò a dover far fronte alla una nuova emergenza con il grosso dell'esercito impegnato sullo scacchiere russo-balcanico. La situazione militare alla frontiera meridionale era tutt'altro che tranquillizzante. Il generale Conrad von Hötzenendorf, comandante di S.M., si trovò a dover far fronte alla minaccia italiana con forze molto limitate. Il Tirolo meridionale, posto alle dipendenze del generale Rohr, fu suddiviso in cinque settori (Rayon). Il IV Rayon includeva le valli di Fiemme e Fassa, una vasta area di montagna da tenere d'occhio con la sola 55^a brigata da montagna. Unità composta

da 4000 uomini circa, fra i quali soldati della riserva ungherese, reparti territoriali e gli Standschützen delle compagnie *Cavalese*, *Predazzo*, *Primiero* e *Moena*, più qualche vecchio cannone e l'artiglieria estratta dalle fortezze dello sbarramento di Paneveggio. In suo soccorso ai primi di giugno del 1915 giunsero altri 3000 uomini della 179^a brigata di fanteria (compagnie Standschützen di lingua tedesca, territoriali e artiglieria ormai datata) e qualche compagnia di *Jäger* dell'*Alpenkorps* germanico. Le circostanze imposero quindi di dover agire esclusivamente sulla difensiva, attuando quelle essenziali contromisure già descritte precedentemente. Fra queste l'abbandono del Primiero e del Vanoi con l'occupazione di una linea difensiva ancorata alla lunga catena porfirica del Lagorai. L'I-



talia entrava in guerra con trentacinque divisioni, cinque delle quali costituivano la 1^a armata, schierata lungo il cosiddetto saliente trentino, tra il Passo dello Stelvio e le Pale di San Martino. Per il comandante di S.M. dell'esercito italiano, generale Luigi Cadorna, questa unità avrebbe dovuto osservare un contegno esclusivamente difensivo, tanto da proteggere alle spalle le altre armate incaricate di operare in dire-

unità di presidio avevano fatto saltare i Ponti di San Silvestro, delle Vederne e della Val Noana. Era l'inequivocabile segnale che le operazioni militari avevano avuto inizio. Successivamente esplosero i ponti di Transacqua, Tonadico, Siror ed il panificio di Fiera.⁶ I reparti asburgici presenti in quei giorni nel Distretto erano rappresentati da pochi gendarmi, qualche plotone di guardie confinarie e dai Standschützen

L'azione distruttiva delle retroguardie imperiali ebbe la sua tragica conclusione con l'incendio di San Martino di Castrozza, avvenuto dal 24 al 26 maggio 1915 ad opera di un manipolo di Standschützen del battaglione *Cavalese* al comando del sergente della gendarmeria Carlo Keller. Tutti gli alberghi furono distrutti e solamente l'antica chiesa ed il campanile romanico vennero risparmiati. Stessa sorte toccò a Passo Rolle e a Paneveggio. Alle ore 4,15 del 24 maggio 1915 i reparti italiani iniziarono la loro prudente avanzata oltre confine inerpicanandosi faticosamente su passi e catene montuose, secondo una logica che riteneva fondamentale il controllo delle alture. In pochi giorni alpini e bersaglieri si attestarono sulla linea Totoga- Vederna- passo Alvis- Sasso Padella- passo Cereda- Dalaibol, ma non proseguirono oltre. Furono giorni d'angoscia per la popolazione locale che non comprendeva le intenzioni dell'invasore. Don Cipriani, cappellano di Mezzano, ricorda l'atteggiamento incerto dei soldati italiani che in quegli ultimi giorni di maggio apparivano e scomparivano nei villaggi come dei fantasmi. Soltanto il 5 giugno il comando della 15^a divisione poté comunicare di aver raggiunto le posizioni avanzate di Cima d'Asta, Pralongo, Cima Valsorda, Col Santo e Cimerlo. Operazione completata con la conquista indolore del gruppo delle Pale di San Martino, avvenuta da parte degli alpini del *Val Cordevole* stanziati in Val Biois alle dipendenze della 4^a armata. L'occupazione militare italiana venne formalizzata con la nomina del Commissario ci-



Galizia, agosto 1914 - militari trentini.
In piedi, secondo da sinistra, Stefano De Paoli "dei Turi" di Tonadico. Archivio L. Gadenz

zione di Trieste e Lubiana, ritenuti gli obiettivi principali. Il cosiddetto "settore Brenta-Cismon" fu invece affidato alla 15^a divisione di fanteria (20.000 uomini ed un discreto parco d'artiglieria). Alla brigata *Abruzzi*, al 2^o reggimento bersaglieri e a due battaglioni di alpini (*Feltre e Val Cismon*) fu dato l'ordine di entrare con circospezione in Primiero e Vanoi. Nella notte fra il 22 ed il 23 maggio 1915 gli abitanti di Imèr e Mezzano udirono alcune forti esplosioni. Le

della compagnia *Primiero*, composta da 56 soldati al comando del capitano Leone Dallago. Un esiguo numero di uomini che terminate le loro azioni di disturbo ripiegarono rapidamente a Predazzo. Non ci fu tempo nemmeno per organizzare un piano di evacuazione dei civili che rimasero nei propri paesi ad attendere l'arrivo degli italiani.

⁶ Brunet L., *Così senza pretese vol. II*, Edizione Alcion, Trento 1988, cit. pg. 26.

ordinò la distruzione delle insegne asburgiche e un po' ovunque furono esposte bandiere sabaude ed iniziarono le letture, nelle chiese e sulle piazze, di proclami patriottici ed inneggianti all'Italia. Non mancarono le minacce a chiunque avesse ostacolato le operazioni militari. Nelle scuole i programmi didattici furono naturalmente modificati ed libri di testo, pur scritti in italiano, sostituiti. In tutti i paesi venne imposto l'oscuramento dei già precari impianti d'illuminazione pubblica e imposto il silenzio alle campane delle chiese che con il loro suono avrebbero potuto trasmettere informazioni al nemico.

A Primiero la guerra divenne subito di posizione e tutto il 1915 trascorse con i due eserciti occupati più a difendersi che ad attaccare. Distanti fra loro le rispettive linee favorirono una vivace attività di pattuglie che quotidianamente erano incaricate di esplorare il territorio spingendosi il più vicino possibile all'avversario. Esplorazioni che occasionalmente evolvevano in scaramucce, più o meno intense. Più o meno enfatizzate dalla propaganda. Protagonista e narratore di questa particolare fase bellica sui monti di Primiero e di Fiemme fu un ormai non più giovane uomo di Predazzo: Simone Morandini "Castèlo". Come ogni suddito dell'impero egli sapeva scrivere e le vicende che lo coinvolsero, dopo la dichiarazione di guerra italiana, diverranno oggetto di un interessante *Feldtagebuch* (diario) pubblicato recentemente a cura della Società Storica per la Guerra Bianca. Morandini, inquadrato nella compagnia Standschützen del paese, visse in prima persona gli eventi che caratte-

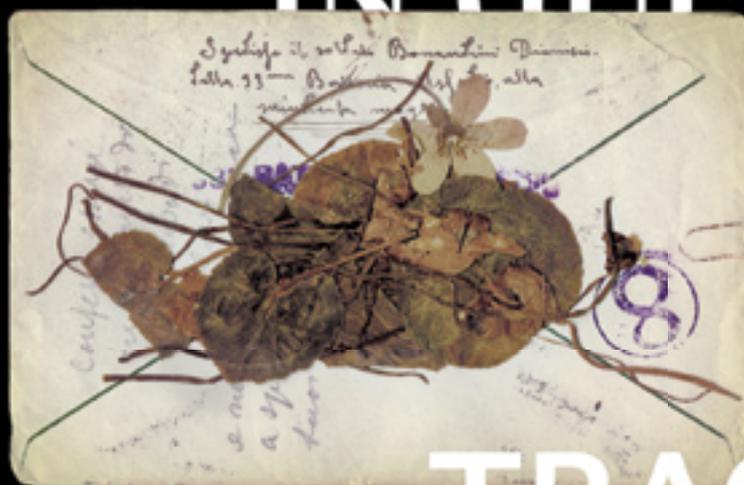
rizzarono quel primo anno di guerra e le frequenti ed angoscianti azioni di pattuglia. Faticosamente su e giù per i boschi e le valli dell'alto Cison o fra i resti anneriti degli hotel di San Martino alla ricerca degli italiani, per sparare contro di loro o semplicemente per osservarne i movimenti. Di giorno, di notte, nella nebbia, sotto la pioggia o nella neve ancora compatta sui versanti nascosti al sole. Momenti di paura alternati ad occasioni di svago od in compagnia di commilitoni non sempre "attendibili" sono il tema ricorrente dell'esperienza di guerra di Morandini. Sorte condivisa con tutti i soldati, austro-ungarici ed italiani, coinvolti in quelle prime operazioni a nord di Siror. Partito dalla sua casa già il 18 maggio 1915, armato di tutto punto, egli collaborò alla fortificazione delle Carigole (a nord del Dossaccio) e presidiò con la sua unità l'alta Val Travnigolo sino all'inizio del conflitto. Dopo aver assistito all'incendio di Paneveggio fu trasferito al Passo Colbricon e da qui iniziò la sua intensa attività di esploratore. Timorosi e poco avvezzi alle operazioni di guerra, Morandini e compagni furono protagonisti di fatiche indicibili e, pungolati da ricorrenti allarmi sulla presenza del nemico, obbligati a spostarsi da un versante all'altro della vallata. Una guerra avventurosa fatta di brevi incontri con l'avversario, spesso risoltisi senza sparare un colpo e con delle fughe generalizzate. Oppure con una sparatoria, quasi a bruciapelo, risolti tuttavia con un nulla di fatto per l'evidente emozione al momento di premere il grilletto. Una lotta, quella descritta da Morandini, con un volto ancora umano e che consentì agli

Standschützen di Predazzo anche momenti di svago fra i ruderi di San Martino alla ricerca del buon vino, rimasto nelle cantine degli alberghi ormai inceneriti: "(...) *volemmo sostare alcuni minuti in San Martino e parte di noi scioltesi dalla pattuglia si diressero verso l'hotel San Martino ove in una delle sue cantine sebbene in miserando stato, stavasi sotterrato dalle macerie, delle grosse botti di buon vino, epperò v'accorremmo noi pure per attingere a quella fonte di Bacco onde riaversi un poco dalle subite fatiche. Ci umidimmo per bene il palato, poscia preso chi tre chi quattro bottiglie le empimmo per regalarne anche ai nostri compagni.*"⁷ Ben diversamente la documentazione ufficiale ci riporta resoconti diversi, anche se comunque in un contesto di generale irrilevanza dal punto di vista bellico. In quel primo anno di guerra sono citati degli scontri fra italiani e austro-ungarici il 10 ed il 26 giugno poco a sud di San Martino. Il quotidiano di Innsbruck *Der Tiroler* (14 settembre 1915) dava particolare enfasi alla notizia che: "(...) *presso San Martino di Castrozza si sono verificati ieri due scontri di pattuglie, conclusisi con successo per noi. A sud-ovest del centro paese è completamente fallito un importante piano d'attacco di pattuglie italiane contro il muro delle Fassaner Alpen.*" Ben più cruenti furono alcuni scontri avvenuti in Vanoi nel mese di giugno. Per tutto il resto del 1915 la situazione non mutò ed il primo inverno di guerra trovò austro-ungarici ed italiani ben arroccati sulle proprie posizioni. Il 1916 sarebbe stato ben diverso.

⁷ Morandini S. "Castèlo", *Feldtagebuch*, a cura di Balbi M e Bianchi A., Quaderni della Società storica per la Guerra Bianca, Eurostampa, Fizzonasco (MI), 1996.



L'EUROPA IN GUERRA



Europe at war
Traces from
the Short Century

Europa im Krieg
Spuren des kurzen
Jahrhunderts

TRACCE DEL SECOLO BREVE



Castello del Buonconsiglio
Trento

18 04 2015
06 09 2015

Orari:
18 aprile - 03 maggio
da martedì a domenica
9.30 - 17.00

05 maggio - 06
settembre
da martedì a domenica
10.00 - 18.00

Apertura
straordinaria:
tutti i lunedì
da lunedì 20 luglio
a lunedì 31 agosto

Castello del Buonconsiglio
Via Bernardo Clesio 5
Trento

+39 0461 23 37 70
info@buonconsiglio.it
www.buonconsiglio.it

Info e prenotazioni
visite guidate:
didattica@museostorico.it

+39 345 999 4754
www.traccedelsecolobreve.com
www.lacollina.org

ms.f
MUSEO STORICO
DEL TRENTINO

la Collina
COOPERATIVO SOCIALE

la Collina
MUSEI

la Collina
MUSEI



LA MONTAGNA ROCK

ASPERRIME SINUOSITÀ ACQUATICHE

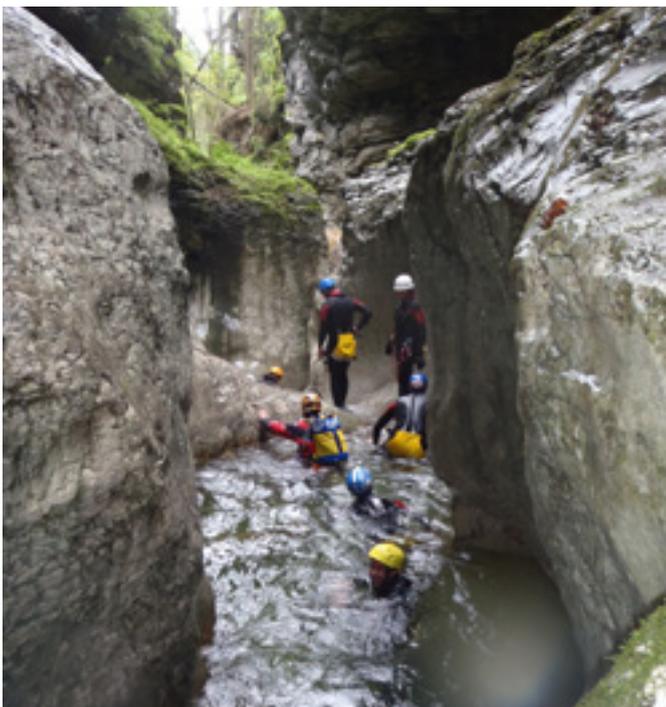
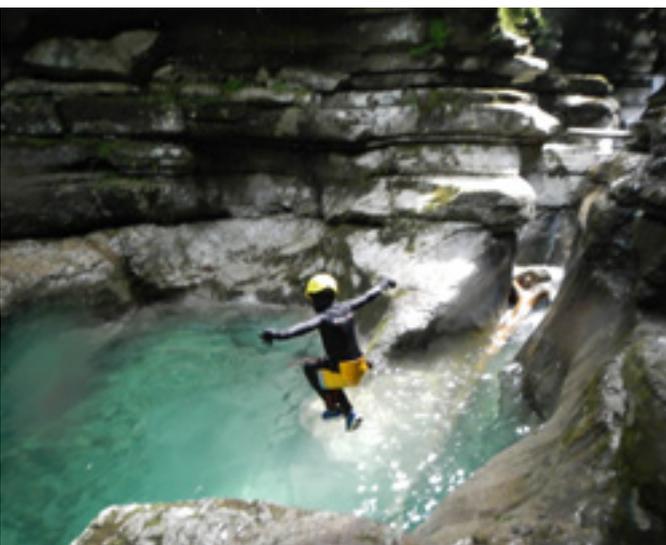
testi e foto di Renzo Boschetto - Guida Alpina

Splash!

Ecco uno sport adrenalinico
adatto già dagli otto anni in su.

Dài, su, coraggio, proviamoci!





Il canyon della Val Noana nasconde una perla rarissima: il Rio Neva, lungo il quale si può praticare un'attività meravigliosa: il canyoning.

Vivere la natura in famiglia o con gli amici. Percorrere fresche acque di montagna, tuffarsi in piccoli bacini verde smeraldo e provare per la prima volta a calarsi da una cascata. Pura avventura in uno scenario naturale unico nel suo genere. L'inizio ideale per chi vuole provare il canyoning per la prima volta. Attività entusiasmante per chi vede nell'acqua il proprio elemento. Seguire il percorso scavato nelle rocce, tuffarsi nelle pozze limpide, scivolare sui toboga naturali, calarsi con la corda sotto affascinanti cascate in completa sicurezza: questo è il canyoning, un'attività sportiva alla portata di tutti.

Non è richiesta nessuna preparazione particolare, basta un po' di coraggio e spirito di avventura ed il gioco è fatto.

Un'esperienza da non perdere adatta sia agli adulti che ai bambini (a partire dagli 8 anni), alla scoperta di questo mondo fatto di acqua e roccia. Divertimento assicurato anche sotto alla pioggia!

Piccoli salti e molti facili passaggi con la fune al di sotto di gorgoglianti cascatelle.

L'esperienza che ti lascia l'immagine della rigogliosa vegetazione, illuminata dalla luce che filtra e dai colori delle stratificazioni delle sale rocciose, incise dall'acqua, che di volta in volta si aprono a gradoni una dopo l'altra, imprime una suggestione unica ed introvabile, nella sua complessità, rispetto a qualsiasi altro ambiente.

Alla Val Noana si accede da Mezzano oppure da Imèr, lasciando la tangenziale alla rotatoria e proseguendo lungo la vecchia statale verso la località Casa Bianca. Da lì, la strada prosegue lungo la stretta gola che porta al Rifugio Fonteghi, con ampio parcheggio. Da lì, ancora pochi passi a piedi e si è arrivati.

CONTATTI

APT San Martino:

Tel. 0439.768795

(dalle 17.00 alle 18.30)

Cell. 342.9813212

info@aquilesanmartino.com

www.aquilesanmartino.com



LIBERTÀ VÒ CERCANDO

di Flavio Piccinini- Guida Alpina

"... Ogni volta che attraverso questi luoghi, il cuore si riempie, lo spirito si rafforza e ogni respiro mi carica di emozione!"

Credo che molti sciatori, sia pure con varie sfumature lessicali, abbiano avuto le stesse sensazioni, quando visitano queste montagne al di fuori delle piste battute. Chi non prova tali emozioni, forse è perché non si vuole allontanare dalla vita quotidiana dettata dal risultato finale, da ritmi frenetici e continue scadenze. Ma questo non è lo sci fuoripista come lo intendo io: per me significa semplicemente “sentirsi parte dell’ambiente e con esso libero.” Siamo in estate... i pantaloni sono ormai corti e magari per parlare di sci non è il momento giusto. Ma forse è un bene essere lontani dai mille termini che ci bombardano d’inverno: freeride, powder, rocker, backcountry, cliff, touring, ski-alp race, cartelloni pubblicitari con evoluzioni impressionanti, la corsa alla prima traccia e alle foto da pubblicare sui social network che ci danno false illusioni sulle condizioni del manto nevoso. Nella stagione invernale c’è parecchia frenesia e ci sentiamo quasi obbligati dai tempi a portare

a casa “Quella discesa”. Difficilmente è contemplato il cambio di itinerario o il rinvio, per non parlare di una rinuncia.

Palarne ora prima della stagione invernale, dovrebbe farci riflettere e capire che la frenesia, le mode, le date, “el sabo e la domenega”, sono concetti da lasciare a chi frequenta le piste di sci. Noi, che pratichiamo questo sport, dovremmo assorbire un po’ di tranquillità da queste montagne che ci circondano e far sì che le nostre scelte siano date da valutazioni consapevoli che, con l’aggiunta della neve, del divertimento, della solitudine e del senso di libertà, danno la formula perfetta del vero freerider o scialpinista. Non sto parlando di persone diverse, ma di mentalità che cambia nell’approcciarsi a discipline diverse.

Ricordiamoci che le montagne d’inverno “le e come le

femene” : bisogna accarezzarle nel momento giusto, specialmente dove non batte il sole e quando le condizioni lo permettono... perché se la conseguenza negativa col gentil sesso probabilmente è un schiaffo, beh la montagna può essere molto più pericolosa!

Premesso questo vediamo cosa hanno di speciale questi luoghi.

San Martino di Castrozza, Primiero e la Valle del Vanoi sono le località che danno accesso ad un mondo di sci. Pale di San Martino, Lagorai, Vette Feltrine e Cimonega sono il palcoscenico ideale per le vostre avventure invernali. Negli ultimi anni, si punta molto al freeride, a giusta ragione, come rilancio di questa zona. Perché qui trova

il suo terreno ideale e sono molte le iniziative a riguardo. Una menzione speciale va al “King of Dolomites” che con la geniale semplicità di un *contest* fotografico sta dando internazionalità alla località di San Martino di Castrozza.

Negli ultimi

anni non si è scoperto nulla di nuovo, si è sempre fatto “forapista e neu fresca” sulle Pale, ma c’è ora la volontà di far conoscere ed aprire finalmente a tutti questi luoghi spettacolari, a beneficio dell’utente e dell’economia turistica del territorio. Da sempre la gente del posto parla grossolanamente di “forapista” e già quando gli sci erano “lunghi e stretti” si era scoperto e disceso un po’ ovunque. Sciate, queste, che se fossero effettuate ora, per la prima volta da riders professionisti, verrebbero pubblicate su molte riviste patinate. Ma vuoi forse per gelosia, o per il modo schivo di essere della gente del posto, questo patrimonio è rimasto nascosto ed inespresso.

Tempo fa il famoso rider Bruno Compagnet in visita in Val Cigolera, rimase sorpreso di non aver incontrato nessuno a sciare, nemmeno *locals*, in una giornata di neve



Foto di Marius-Schwager + Tobias-Huber

spettacolare. Ma non era affatto così, perché quella sera, davanti alla classica birra, si scopre che c'era chi aveva tracciato verso Gares, qualcuno sul Colbricon, chi su Forcella Lago Negro, non sono mancati quelli che si sono avventurati in Val di Roda... La magia di queste montagne è proprio questo: ti danno l'impressione di essere

l'unico, ma è solo perché c'è veramente tanto spazio per giocare. Spero che gli sciatori più ispirati vengano incuriositi a scoprire l'avventura in queste montagne e possano venire a cercare le proprie linee nella magnifica *powder* dei primi mesi invernali e nel più stabile *firn* primaverile, che siano essi atleti di scialpinismo, sci escursionisti o riders estremi, avendo sempre l'impressione di essere i primi a varcare questi luoghi.

Pale di San Martino: un mondo di freeride per tutti i gusti e

grado di difficoltà in luoghi senza paragoni. Una parte più a nord selvaggia e faticosa, quella centrale più comoda -che grazie alla funivia della Rosetta e a brevi salite con le pelli- da accesso a immense discese tra torri e cuspidi di dolomia. Lagorai: tanta neve, boschi, alpeggi e sopra i 2000m montagna vera con panorami mozzafiato. Questa riesce a soddisfare il più instancabile atleta di scialpinismo con dislivelli importanti ma anche il movimento più "plaisir" cioè quello di chi va in montagna alla ricerca di tranquillità.

Cimonega e Vette Feltrine: d'inverno prendono le sembianze di una catena himalaiana (in miniatura), la vetta simbolo è il Pavion, dalle forme geometriche quasi perfette, una gita da non perdere. La parte più interna diventa terreno d'avventura primaverile con ripidi canali da salire con picca e ramponi per poi ridiscendere "stringendo le chiappe".

Questi ambienti spettacolari non vanno sottovalutati e per la loro morfologia richiedono grande esperienza valutativa. Nel dubbio rivolgetevi ad una Guida Alpina. In conclusione "dal forapista e neu fresca" al "freeride e alla powder" diverse cose sono cambiate, dall'attrezzatura al numero di persone che frequentano questi luoghi. Ma due

fattori non sono cambiati: la bellezza di queste montagne e le sensazioni che provo " ...ogni volta che attraverso questi luoghi il cuore si riempie, lo spirito si rafforza e ogni respiro mi carica di emozioni!"

... bone siade!



QUI NATURA SAPORI DI MONTAGNA

di Paolo Crepaz, medico chirurgo,
specialista in medicina dello sport,
docente universitario in pedagogia dello sport.

foto di Marco Simonini - Fototeca Trentino Marketing

Affettati misti, canederli, polenta e spezzatino o lucanica alla piastra, con finferli ed una fetta di tosèla, insalata mista, un buon bicchiere di birra o di teroldego, strudel, caffè, senza dimenticare il grappino. Un pranzo in malga o in rifugio ha un sapore tutto particolare.

Altrettanto importante, anche se a volte meno gustoso, è l'approvvigionamento alimentare necessario per un'escursione in montagna senza tappa in locali attrezzati.

A cominciare dalla prima colazione, un'abitudine consolidata per chi vive in montagna, un'esperienza nuova per chi vive in città e ne subisce i ritmi frenetici. La vacanza, per fortuna, stuzzica l'appetito. Pane o fette biscottate, burro, marmellata o miele, cornflakes, yogurt, accanto ad una tazza di tè o di caffè, con o senza latte, garantiscono una partenza sicura, con la glicemia a posto, prevenendo la crisi di fame che può presentarsi dopo un'ora o due di cammino.

Fatta la colazione non resta che riempire lo zaino: oltre all'abbigliamento più adatto all'escursione ed al meteo della giornata, sceglieremo i cibi a seconda della lunghezza e dell'impegno fisico richiesto. Per il pranzo si può senz'altro puntare sui tradizionali panini, magari di segale, con formaggio o salumi, resi più gradevoli da un classico filo di maionese o di ketchup, o dal saporito rafano, una radice piccante grattugiata, e, perché no, dai cetrioli.

Prima del pranzo da gustare sulla vetta, occorre pensare alle calorie necessarie per la salita. Una volta messa in serbatoio la scorta energetica fornita dalla colazione, lungo il percorso sarà sufficiente un semplice apporto di carboidrati, cibi semplici e soprattutto, facilmente digeribili anche durante lo sforzo fisico. Ciascuno ha i propri gusti: formaggio grana, cioccolata, crostatine, frutta fresca (mele, frutti di bosco, agrumi), frutta secca. Uvetta, prugne, albicocche, fichi, così come mandorle, nocciole, noci, pinoli, o gli ottimi mix in commercio, offrono un valido apporto calorico, oltre che un gusto gradevole,

in volumi molto piccoli. La frutta fresca ha molte meno calorie, ma offre anche un utile apporto di liquidi. Questi alimenti, ricchi soprattutto di carboidrati complessi e semplici, possono anche essere sostituiti dalle barrette energetiche o dai gel a base di maltodestrine, fruttosio e glucosio: a loro discapito va il costo più alto.

In ogni caso, l'elemento naturale da non scordare in nessun caso è l'acqua. La sete va prevenuta. Condizioni di intenso lavoro e condizioni ambientali che provocano forte sudorazione possono richiedere un apporto di

liquidi 3 o 4 volte superiori alla media. Una perdita di liquidi, con la sudorazione, pari, ad esempio, a 3 o 4 litri, può ridurre la prestazione fino al 30% e rendere molto faticosa l'escursione. La percentuale di sali che perdiamo con la sudorazione è inferiore a quella presente nei liquidi del nostro corpo: l'integrazione salina diventa importante solo in condizioni di elevata temperatura ambientale e di sforzi fisici particolarmente intensi e prolungati. Il sudore deve poter evaporare, cosa che avviene con maggiore difficoltà in condizioni di caldo umido.

Una condizione spiacevole, ed

inopportuna, si viene a creare indossando indumenti non traspiranti: camminare con il k-way fa perdere liquidi e non peso!

Sul mercato è presente un'infinità di bevande il cui uso viene legato allo sport. Ma cosa contengono in realtà quelle bevande con sali minerali, sport drinks e energy drinks che vengono presentate come ideali per fare il pieno di energia e sopportare la fatica? Il contenuto è in genere il seguente: acqua, zucchero, un pizzico di sale, polverine di aromi (naturali o artificiali?) e coloranti (naturali o artificiali?). Niente frutta. A prezzi tra i 2 e i 4 euro al litro. Una bevanda sportiva fai da te ottimale si può ottenere con un litro d'acqua, 3 cucchiaini di zucchero, un cucchiaino di sale e la spremuta di un limone o di un'arancia. O, in alternativa, tè, infusi di frutta, succhi di frutta allungati con acqua.



foto Archivio Strada dei Formaggi delle Dolomiti

UNA CENA VERTICALE CON SIMONE MORO E MANOLO

di Carla Scalet





Da anni seguo con interesse le imprese di Simone Moro, fantastico ed esuberante uomo di montagna, che ha saputo coniugare magistralmente l'alpinismo più estremo con le moderne tecnologie di comunicazione, facendo in modo così che ogni suo passo nel mondo lontano degli 8000 possa essere seguito da casa con trepidazione stando comodamente seduti. Durante il suo tentativo invernale al Nanga Parbat nell'inverno 2014, ho iniziato a "parlare" con lui via Web di molte cose. Lui rispondeva sempre, forse nel tentativo di alleggerire un po' le infinite attese che queste imprese richiedono; quasi timidamente l'ho invitato a San Martino per qualche giorno di relax al suo rientro dal Nepal e lui... ha risposto "Sì vengo, così rivedo anche Il Mago (Manolo)".

Ed eccoli qui, a cena insieme, due amici che si ritrovano, un immediato accendersi di due passioni fortissime. Per le prime due ore si immergono in un mondo tutto loro, fatto di termini e sfumature totalmente ermetiche ed impenetrabili. Io li guardo e penso: "Che mi rimarrà di questa eccezionale serata? Una foto ricordo e basta?". Poi la cena finisce e ci spostiamo nelle più comode poltrone davanti al fuoco e ad una bottiglia di whisky invecchiato e finalmente mi fanno entrare, in punta di piedi, anzi di scarpette, nel loro mondo!

Ed il tempo passa in maniera incredibile: grandi imprese, piccoli episodi, ricordi di amici che non ci sono più, il freddo, la roccia, i viaggi lontani... Sembra di essere lì: si sanno raccontare i due, con generosità e calore come pochi, ed allora capisco ancora un po' di più cos'è la passione per la montagna, per il verticale. Non è sport estremo e disprezzo del pericolo come molti credono, ma un bisogno profondo di entrare in comunione con la Natura, di fondersi quasi con la terra là dove questa tocca il cielo.

Esuberante ed estroso Simone nel raccontarsi, pacato e timido Manolo, che sembra quasi ripetere il gesto di accarezzare la roccia con le mani mentre parla. Si è fatto tardi, ma i racconti continuano ed allora capisco improvvisamente e profondamente il termine "passione". Grazie ragazzi per questa splendida notte, grazie per avermi fatto partecipare del vostro mondo anche solo ascoltandovi.

Bergheil, Carla.



CAMPOSAZ, L'ARCHITETTURA CREATIVA

di Andrea Simon





In breve tempo hanno modo di conoscere ed analizzare il territorio, entrare in contatto con la popolazione locale, decifrarne usi e costumi, per costruirsi infine la propria, intima ed autentica versione di Primiero.

Agiscono quindi totalmente liberi da preconcetti o tradizioni, ispirandosi a quanto, nel breve periodo di permanenza, il “genius loci” lascia loro intravedere. Li abbiamo visti passare fischiettando per le vie dei paesi con assi e cantinelle in spalla, oppure fermi agli incroci a scrutare angolazioni e prospettive sino ad allora ai più sconosciute, oppure ancora a cibarsi di miseri tranci di pizza seduti su un muretto perché è rimasto un solo giorno per terminare il lavoro e non è il caso di perdere tempo...

L'architettura di Camposaz ha davvero generato, in questi due anni,

piccoli nuovi spazi urbani e piccoli nuovi paesaggi mescolando qualche pezzo di legno e l'invidiabile entusiasmo di quei ventiquattro coraggiosi che hanno finora preso parte all'esperienza.

A fronte delle numerose difficoltà che l'organizzazione di un'evento come Camposaz implica, il workshop ha già ottenuto una serie di riconoscimenti che fanno ben sperare: tutte le opere di Camposaz sono state infatti pubblicate in copertina da Europaconcorsi.com, il sito di architettura più importante d'Italia. Lo scorso mese di marzo inoltre, gli organizzatori del workshop, sono stati invitati a presentare, presso la facoltà di architettura del Politecnico di Milano, l'esperienza di Camposaz a due anni dalla sua nascita.

Noi ci auguriamo che l'esperienza possa continuare! E voi?...



Lo sapevate?

Il 17 gennaio si celebra la Giornata nazionale del dialetto. Ohibò, a dire il vero, noi, a Tresacqua, festeggiamo Sant'Antonio Abate.

Ma la trasposizione dialettale di Transacqua, da cosa deriva? Dacché mondo è mondo, se chiedete a qualcuno, vi dirà quasi certamente: "Dal latino trans aqua, al di là dell'acqua". Lectio facilior, avrebbero spiegato i Romani. Sicuri che la "forma più corrente" sia la sola spiegazione? Non potrebbe derivare da tres aquae, dai tre rivi di confine? Come riporta infatti Pictor Pinsit, l'agile guida agli affreschi di Fiera e Transacqua, "il paese digrada lungo pendii soleggiati sulla sinistra orografica della vallata, oltre il torrente Canali, da cui il probabile etimo del nome. Però non è da escludere che il torrente Canali ed i rivi Cereda e Rich Maór (tres aquae) denominassero in origine l'abitato. Infatti nel verbale stilato per la definizione dei confini tra le regole di Tonadico e Transacqua nel 1269 si incontra il nome di Tresacqua".

Si sa che l'etimologia primierotta è bizzarra e ognuno la legge a modo suo. Ecco perché il discorso è intrigante. Tanto per farvi un altro esempio, Imèr, Mezzano e Siror deriverebbero dal latino spazio-temporale: imus, medianus e superior.

Imèr è allora il paese che sorge più in basso, Mezzano è quello che sta nel mezzo rispetto a Siror, il borgo che si erge più in alto. Fiera, infatti, al tempo dei primi columelli, non era ancora il centralissimo borgo amministrativo, economico e turistico qual è oggi, anzi, quando Canal San Bovo dipendeva da Imèr e Siror da Transacqua, non esisteva proprio, verrà edificata nel corso del XV secolo. Nomi latini,

fondazione romana. Perché no? La via Claudia Augusta Altinate che conduceva a Feltre, l'antica città romana Feltria, passava poco distante, lo schema urbanistico ortogonale di Mezzano, sembra seguire l'impostazione del decumano e del cardo romani.

Ciò nonostante, Imèr potrebbe derivare anche da Sant'Imerio, Mezzano richiamare le origini contadine e Siror non avere niente a che spartire con nobili origini latine, bensì tedesche. Qualcuno ha ipotizzato che possa derivare da Silber, argento. Dal XV al XVI secolo infatti, Primiero, sotto la dominazione di Sigmund der Münzreiche (Sigismondo d'Asburgo conte del Tirolo, detto il Danaroso, figlio dello sfortunato Friedl mit der leeren Tasche) e con Massimiliano d'Asburgo e gli altri poi, era diventato un importante e conosciuto centro metallifero - si pensi all'insediamento del giudice minerario (Bergrichter) e all'edificazione del Palazzo delle Miniere della fine del XV secolo, sull'alto della rivetta. L'argento che si estraeva veniva "protetto" nel sofiton del Palazzo e poi prendeva la via della Zecca, a Merano prima, a Hall in Tirolo poi. Tuttavia, don Stefano Fontana è categorico: "Quando la parola Silber risuonò per la prima volta in Primiero sulla bocca di minatori, Siror esisteva e portava il suo nome da almeno due secoli".

Stuzzicante, l'argomento legato alla toponomastica, che testimoniarebbe come la nostra vallata poco abbia a che fare con origini germanofone. Secondo uno storico bene informato, pare che Primiero possa essere stato fondato da popolazioni friulane di in fuga da Attila attorno al 452. Scappavano da Primieracum, l'odierno Premariacco,

in provincia di Udine. Chi scrive, stenta a crederlo. Chi si impunta, non esclude comunque radici slave come Morosna, Macosna, Fossna, Fiorosna, Miesnota farebbero supporre, o celtiche, come il suffisso - ico di Tonadico (derivante da - icum) e i nomi delle sue contrade Vigo, Somvigo, Belvigo farebbero pensare.

C'è pure chi riporta che un tempo, il termine fluitazione del legname veniva spesso sostituito da "tovazione", di chiara impronta serbo-croata, derivando da "tober", carico, indicando il "caricamento del legname".

Comunque, e qui ci piove poco, il nostro dialetto ha chiare derivazioni dal Veneto antico, che lo si voglia o no. Chissà perché poi c'è chi non è così contento. In fin dei conti, la lingua della Serenissima Repubblica - uno Stato più duraturo dello stesso Impero Romano - si impose a livello internazionale - quasi come l'inglese oggi - per oltre un millennio quale idioma delle marinerie mondiali, lingua dell'arte, del teatro e della musica.

Ma siccome questa rubrica tutto è che scientifica, tutto può essere. La fantasia vola con ali leggere, ed è questo il bello: la nascita, come la storia, di Primiero e dei suoi borghi, si perde nella notte dei tempi, quando una lontra, per lasciare la Valle e trovare un compagno, scavò un pertugio nella stretta gola dello Schener (da Schenaro, termine dialettale che indica il trasporto a schiena di merci?) facendo defluire tutta l'acqua del vasto lago che ricopriva l'ampia conca e divenne il simbolo della Comunità di Primiero. "Ne pur bagnata" è il motto sullo stemma, come dire: "Di tutte le elucubrazioni sulla storia e la lingua di Primiero, non mi cale".



AQUILA (21 marzo - 20 aprile)

La calma è la virtù dei forti: il periodo è ricco di emotività e di voglia di cambiare, ma non per questo vi dovrete gettare allegramente nella mischia. Visualizzate bene il vostro obiettivo: non lasciatevelo scappare e siate tempestivi a coglierlo, perché quest'anno la fortuna non busserà la terza volta! Per ritrovare l'equilibrio, niente sarà più consigliato di una rilassante gita all'incontaminato lago di Calaita. Proverbio: il tempo scorre incessantemente come l'acqua.



CAMOSCIO (21 aprile - 20 maggio)

Spesso vi chiudete in voi stessi e non fate intendere i vostri veri sentimenti; anche l'eros potrebbe risentire di questa vostra condizione. Mostratevi romantici, mettetevi da parte i vostri timori ed apritevi al mondo! Dalle vette più alte delle maestose Pale di San Martino, tuffatevi senza paura nel vuoto con il parapendio e vedrete il mondo con occhi diversi! Proverbio: ogni anima che si eleva, eleva il mondo!



MARMOTTA (21 maggio - 21 giugno)

La forma fisica e l'energia in questo periodo non vi mancano; la vita vi sta sorridendo e avete molta carne al fuoco! Attenzione, non sarà facilissimo convincervi a mollare alcune cattive abitudini: mangiate cibi sani e curate la qualità del sonno. Concedetevi spesso delle notate nei rifugi d'alta quota nello

sconfinato mare di roccia dell'Altopiano delle Pale. L'infinito cielo stellato cullerà i vostri desideri, le vostre emozioni e i vostri pensieri. Proverbio: non è nelle stelle che è conservato il vostro destino..., ma in voi stessi!



LEPRE (22 giugno - 22 luglio)

Sarete accompagnati dal vento della buona sorte soprattutto in amore! Sfoderate il vostro fascino morbido ed elegante: non esitate! non siate pigri! Agite per assecondare i vostri bisogni interiori e avrete successo! La fortuna sorriderà in ogni ambito. Una emozionante discesa lungo il tracciato di downhill dall'Alpe Tognola, di fronte ad un panorama mozzafiato vi caricherà di adrenalina, ripagandovi delle fatiche dello scorso anno. Proverbio: il paradiso in terra non esiste ma chi va in bicicletta ci arriverà comunque!



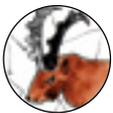
CERVO (23 luglio - 23 agosto)

Potrebbe essere un periodo poco indicato per cambiamenti e novità. Meglio accontentarsi di quanto avete raggiunto.. rischierete di annoiarvi se non inizierete a sognare avventure alternative per sfuggire alla realtà troppo abitudinaria. Sarete bene solo se coltiverete il vostro bisogno di spiritualità curando mente e corpo. praticate tutti gli sport anche quelli che fino ad ora non avete mai preso in considerazione. Seguite il percorso scavato nelle rocce, tuffatevi nelle pozze limpide sotto cascate naturali in Val Noana, il canyoning è quello che fa per voi! Proverbio: se fai le cose che hai sempre fatto, arriverai dove sei già arrivato!



CIVETTA (24 agosto - 23 settembre)

Anno importante per il lavoro, potrete espandere il giro dei vostri affari. Accoglierete con grande apertura le novità mantenendo però i piedi ben piantati a terra. Conoscere alcuni dettagli prima degli altri, vi potrà aiutare a pianificare la strategia giusta che vi condurrà alla realizzazione dei vostri obiettivi. Nordic walking in Val canali è quello che fa per voi. Respirare l'aria pura immersi nelle abetaie sarà la cura che vi rigenererà per lungo tempo. Proverbio: se volete andare in fretta andate soli, se volete andare lontano andate insieme!



STAMBECCO (24 settembre - 23 ottobre)

Avete conosciuto il grande amore: che esso sia durato oppure no, ne avete tratto insegnamento! Nei pressi della baita Segantini, il fischio di una marmotta vi rammenta che il passato non è mai del tutto alle spalle e che è bene far tesoro delle esperienze. Saltate sulla prima seggiovia e vi troverete vecchi o nuovi compagni di viaggio adatti a voi! Proverbio: amor nuovo va e viene, amore vecchio si mantiene.



VOLPE (24 ottobre - 22 novembre)

È tempo di chiarirvi le idee e di comprendere come e dove investire le vostre energie. È un grande passaggio: riuscirete a concretizzare in breve i vostri obiettivi! Il partner potrà mostrarsi geloso e vorrà tenervi in gabbia,

allora per evitare dissapori, insieme, fate lunghe escursioni verso rifugi alpini incontaminati. Proverbio: l'amore infedele vive nel rimorso. L'amore fedele vive nel rimpianto.



SCOIATTOLO (23 novembre - 21 dicembre)

Un colpo di fortuna inaspettato, come una folgore scagliata dall'alto vi colpirà. Vi aspetta un anno piacevole, il cielo notturno vi apparirà non più tenebroso, ma trapuntato di stelle scintillanti. La spinta verso l'esplorazione di nuovi posti o situazioni professionali sarà molto forte! Inoltratevi sui sentieri della grande guerra: il giro della Cavallazza, con tracce in quota di trincee gallerie e camminamenti da dove godrete il panorama delle magnifiche pale di San Martino e la cima Colbricon. Proverbio: iniziare un nuovo cammino spaventa. Ma dopo ogni passo che percorriamo ci rendiamo conto di come era pericoloso rimanere fermi!



ERMELLINO (22 dicembre - 20 gennaio)

Vi sentirete come se tutto il peso del mondo gravasse sulle vostre spalle. Vi sentirete più acciaccati e pessimisti che mai, ma basterebbe poco per fugare questi timori: tanto riposo, buon cibo e tanto divertimento, uniti ad una determinazione di ferro non vi faranno perdere le opportunità che vi si presenteranno. Non fasciatevi la testa prima di romperla! Fatevi coccolare nei numerosi centri benessere, vedrete che il vostro umore tornerà sereno. Proverbio: il pessimista vede solo il lato scuro delle nuvole e si deprime; l'ottimista non vede neanche le nuvole... perché cammina su di esse!



CAPRIOLO (21 gennaio - 19 febbraio)

Se pensate di essere dei cavalieri coraggiosi, è venuto il momento di dimostrarlo al mondo! E soprattutto a voi stessi: indossate l'armatura e lanciatevi al galoppo! È finalmente finito un periodo difficile e complicato, reinventate il vostro futuro, investite nel modo giusto per ottenere nuove ed importanti idee! L'ippovia che da Canal San Bovo passando per San Martino porta a Transacqua sarà il modo giusto per godere la natura selvaggia sulla groppa di un cavallo. Proverbio: a caval donato non si guarda in bocca!



GALLO CEDRONE (20 febbraio - 20 marzo)

Gli uccellacci del malaugurio voleranno via e lasceranno il posto ad uno stormo di usignoli cinguettanti, che alletteranno le vostre giornate! Avrete una visione chiara e lungimirante di quello che potrete fare e dove potrete arrivare. La strada verso la felicità sarà spianata da occasioni favorevoli in tutti i campi, l'eros sarà gagliardo e il vostro chicchirichì si farà sentire fino all'alba... Ricordate: si vive una volta sola! Visitate la fattoria didattica presso l'agritur Dalaip dei Pape in valle di Primiero. Oltre agli animali, potrete conoscere il mondo dei piccoli fruttu. Proverbio: chi tiene un uccello in gabbia ruba alla natura un tassello della sua armonia!

Ricordo

di GIULIO FAORO

Tanti ricordi mi si affollano nella mente ripensando a Giulio a pochi giorni dalla sua scomparsa.

L'ho incontrato per la prima volta in ospedale a Feltre nei primi anni '90 quando veniva in ambulatorio a causa della malattia renale che lo ha portato prima alla dialisi e poi al trapianto di rene.

Come medico ero ovviamente concentrato sui suoi problemi di salute, ma da appassionato escursionista e lettore dei racconti di montagna di Dino Buzzati, ero attratto dalla sua storia di guida alpina e mi veniva spontaneo alleggerire la tensione e il tecnicismo delle visite mediche con domande sulla sua esperienza.

Ero curioso e Giulio mi assecondava perché intuiva che la mia curiosità era motivata da un vivo interesse per l'alpinismo.

Grazie ai discorsi sulle montagne inframmezzati tra una ricetta e l'altra siamo diventati amici e si è consolidata tra noi nel tempo una intesa forte e profonda in cui si incontravano il mio impegno a restituirlo ad una vita normale e il suo a trasmettermi la cultura dell'"andar per croce". Un giorno è venuto a Feltre in ospedale portandomi in regalo una copia della sua guida⁽¹⁾ delle Pale: era l'unica guida delle Pale allora disponibile perché quella di Ettore Castiglioni era introvabile.

La lettura mi ha affascinato e mi ha fatto capire quanto ampia e approfondita fosse la sua conoscenza delle Pale di San Martino.

Qualche tempo dopo ho frequentato un corso roccia del





CAI di Feltre ed ho acquisito un certo grado di sicurezza nella tecnica di arrampicata e nelle manovre di corda; allora gli ho chiesto un po' timoroso se poteva farmi provare l'esperienza di una scalata sulle Pale.

“Ci penso io” è stata la sua risposta e così ha scelto la via e la guida che mi doveva accompagnare: la guida era Narci Simion e la via era la Castiglioni alla cima Roda. Sono passati parecchi anni ma ho ancora un vivo ricordo dell'emozione di quella prima scalata e della gioia che ho provato all'uscita dal camino dell'ultimo tiro.

Giulio era lì ad aspettarci.

Ci ha stretto la mano ma subito dopo si è messo a brontolare perché avevamo impiegato troppo tempo!

Dovevamo farci perdonare e così siamo scesi al rifugio Rosetta da Mariano a brindare.

Dopo di allora molte altre vie ho percorso sulle Pale con Narci e poi con Donato Zagonel e ogni volta le sceglievo con lui.

Erano occasioni per ripercorrere insieme le vicende dei primi salitori, valutare le difficoltà per poi trovarci al ritorno a Colverde da Meto per la “relazione” di fronte ad un bicchiere di birra.

Giulio appartiene alla grande tradizione delle guide alpine di San Martino che hanno un posto di rilievo nella storia dell'alpinismo.

Purtroppo non abbiamo mai potuto arrampicare assieme ma è come se l'avessimo fatto: ho un grande debito di riconoscenza nei suoi confronti per i consigli e gli incoraggiamenti che non mancava mai di darmi, per le tante storie e personaggi che con i suoi ricordi mi ha fatto conoscere, ma soprattutto per avermi trasmesso la sua cultura della montagna, fatta di amore per l'ambiente, le tradizioni e le vette.

Francesco Antonucci
CAI Feltre

"IL CUORE CONOSCE RAGIONI CHE LA RAGIONE NON CONOSCE"

Parafrasando Blaise Pascal, questo è lo spirito che ha caratterizzato l'edizione di "Aquila", che per la terza volta ho diretto con piacere. Nella stesura del menabò, noi del comitato di redazione ci siamo lasciati guidare dai sentimenti che la Cima Canali, protagonista di questo numero, ha saputo ispirarci con la sua maestosità.

I nostri autori ci raccontano storie vere, vissute, fatte di eroismi o di umili gesti. Storie di personaggi ed anche di persone, in cui scorre sangue montano. Storie di vita, passione, successi ed anche fatica, dolore, distruzione, che hanno trovato il loro apice durante l'evento bellico, subito dalle nostre popolazioni di confine, a cui abbiamo voluto dare memoria in occasione del Centenario. Sì, "Aquila", con la propria successione di articoli tutti diversi e diversificati per argomento e stile, è un risultato che regala emozioni a chi ama la montagna o a chi la vuole avvicinare per conoscere ciò che da essa prende corpo. Nulla è lasciato al caso, perché dietro ad ogni scritto, c'è un grande lavoro di ricerca, approfondimento e verifica che va lodato ed apprezzato.

"Aquila" non è solo testo: quando il materiale grezzo è stato raccolto e corretto, è stato affidato alle sapienti mani dei grafici Gualtiero Bettega e Vanni Vettori.

Per me, quel transit è sempre il momento più emozionante e non mi perdo mai l'ultimo giorno in cui "Aquila" prende la sua forma definitiva sotto l'attento occhio del nostro art director Pierluigi Orler. I tre hanno lavorato in sinergia perfetta, per ore e ore, limando, affinando, cesellando, spostando, sperimentando e trovando la forma migliore al lavoro di tutti, anche di quelli, fondamentali al pari degli altri, che hanno collaborato dietro le quinte.

Il risultato è nelle vostre mani e tutti noi ve lo affidiamo.

Manuela Crepaz

PS: Per la quarta edizione di "Aquila" abbiamo pensato, ma non ancora definitivamente deciso, di ispirarci alla Pala di San Martino, altro imponente monumento consacrato alla storia dell'alpinismo. Deciderà, ancora una volta, il cuore.

AQUILE

San Martino di Castrozza |
Primiero | Vanoi | Sagron Mis

Periodico
numero 2 | ANNO 2015

magazine@aquilesanmartino.com
www.aquilesanmartino.com

Direttore

Manuela Crepaz

Direttore Responsabile

Laura Pontin

Art director

Pierluigi Orler

Redazione

Associazione Aquile Magazine

G.A. Narci Simion, *presidente*

Carla Scalet, *segretaria*

Manuela Crepaz, *coordinamento*

G.A. Duilio Boninsegna

G.A. Renzo Corona

G.A. Luciano Gadenz

G.A. Rocco Romagna

G.A. Tullio Simoni

G.A. Giuliano Zugliani

Paolo Orsega, *consulente*

Marco Vinduska, *consulente*

Hanno collaborato

Patrizia Toffol, Gualtiero Bettega,

Tiziana Citton, Olga Taufer, Vanni Vettori

Editore



Editore e Tipografo in Feltre

www.edizionidbs.it - info@edizionidbs.it

Seren del Grappa (BL) - Via Quattro Sassi, 4

Z.I. Rasai di Seren del Grappa

tel. e fax 0439.44360

Grafica e stampa

Gruppo DBS - SMAA

Rasai di Seren del Grappa (BL)

www.tipografiadbs.it

© Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
dei testi e delle immagini senza autorizzazione.

La responsabilità del contenuto dei testi
è dei singoli Autori.

Autorizzazione del Tribunale di Trento 17/2013

Registrato il 23/07/2013

Anche Tu puoi contribuire a sostenere questa iniziativa editoriale, versando un importo libero sul c/c bancario n. **IT 51 U 08279 35680 0000 0007 5535** dell'Associazione Aquile Magazine presso la Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi.

Entrerai così a far parte dei già numerosi "Amici delle Aquile".

28.07.2014
06.09.2015



LA GRANDE GUERRA SUL GRANDE SCHERMO

Cineoperatori
Archivio Imperiali War Museum, Londra

msf FONDAZIONE
MUSEO STORICO
DEL TIRRENO

 GALLERIA
LE GALLIE
PERUGIA

Ingresso libero
Mar. - Dom. 09:00 - 18:00
Lunedì chiuso
Informazioni / Prenotazioni
+39 0461 230 482

www.museistorico.it
info@museistorico.it

Partner


La Cineteca
del Friuli


UNIVERSITÀ DI UDINE
CENTRO STUDI DI CULTURA
E LETTERATURA


UNIVERSITÀ DI UDINE
CENTRO STUDI DI CULTURA
E LETTERATURA


LUCI
90
1918-2018


Rai Storia



Where all films come true.

